



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXI - N°2

GIUGNO 2009

Poste Italiane s.p.a.  
Spedizione in Abbonamento Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)  
art. 1, comma 1, DCB/AL

**Livio Scarsi e l'origine  
dei lampi gamma**

**La Parrocchiale  
di Morsasco**

**Il ponte medievale  
di Campo Ligure**

**L'oratorio di  
S. Giuseppe a Capriata**

**La leggenda dell'arbi  
di Sant'Ambrogio**

**La nascita del  
Fascismo ad Ovada**

**I 60 anni  
dell'ORMIG**

**A Trisobbio il convegno  
sul Monferrato**



*Il Castello di Costigliese d'Asti*

# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
 Direzione ed Amministrazione Piazza Cereseto 7, 15076 Ovada  
 Ovada - Anno XXII - GIUGNO 2009 - n. 2  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003  
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL  
 Conto corrente postale n. 12537288  
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2007 € 21,00  
 Direttore: Alessandro Laguzzi  
 Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi

## SOMMARIO

<b>Livio Scarsi e la scoperta dell'origine dei lampi gamma</b> <i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 091
<b>L'armata sabauda all'assedio di Ovada del 1672</b> <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 095
<b>Lo stato sabauda dopo il trattato di Utrecht (1713).</b> <b>Il Monferrato nel contesto delle provincie del regno di Vittorio Amedeo II</b> <i>di Beatrice Maria Fracchia</i>	p. 103
<b>Il "ponte di San Michele" a Campo Ligure</b> <i>di Paolo Bottero</i>	p. 115
<b>Tangenze canavesane nelle Storie della Passione di Lerma (3)</b> <i>di Gabriella Ragozzino</i>	p. 122
<b>La via Julia Augusta in Liguria</b> <i>di Flavio Rolla</i>	p. 130
<b>Appunti sulla chiesa di San Bartolomeo, parrocchiale di Morsasco</b> <i>di Antonella Rathschüler</i>	p. 135
<b>Confraternita della SS. Annunziata e Oratorio di s. Giuseppe</b> <b>in Capriata d'Orba (nota storica)</b> <i>di Roberto Benso</i>	p. 142
<b>L'arbi di Sant'Ambrogio fra storia e leggenda</b> <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 151
<b>La nascita del Fascismo in Ovada e nell'Ovadese</b> <i>di Piero Ottonello</i>	p. 157
<b>15 agosto 1926 a Parodi Ligure: 'imboscata comunista'?</b> <i>di Franca Guelfi</i>	p. 160
<b>ORMIG: i 60 anni dell'industria ovadese</b> <i>di Giuseppe Monighini</i>	p. 164
<b>Presentati a Trisobbio gli atti del Convegno: I Paleologi del Monferrato: un grande dinastia europea nel Piemonte tardo-medievale</b> <i>di Irma Naso</i>	p. 167
<b>DAVIDE ARECCO, Da Newton a Franklin. Giambattista Beccaria e le relazioni scientifiche fra Italia e America nel sec. XVIII (Recensione)</b> <i>di Dario Generali</i>	p. 169
<b>Recensioni: PAOLO MAZZARELLO, Il professore e la cantante, La grande storia d'amore di Alessandro Volta (di Davide Arecco); VALERIO RINALDO TACCHINO, Il troppo bello può far male (di Angelo Minetti); FABIO FATTORI, Gli Italiani che invasero la Cina, Cronache di guerra 1900-1901 (Pier Giorgio Fassino); MARIO CANEPA, Un'altra storia (di Lorenzo Pestarino)</b>	p. 171

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbiero, Paola Piana Toniolo.  
 Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.  
 Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA  
 E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: www.academiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: Tipografia Ferrando s.n.c. - Via Santuario, 56 - MOLARE

# 60<sup>o</sup> ORMIG

Questo numero si apre con un articolo sull'astrofisico Livio Scarsi e sull'apporto dato dalle sue ricerche alla comprensione dei grandi fenomeni cosmici come i lampi gamma; è il nostro modo di celebrare il 2009, anno internazionale dell'Astronomia.

Seguono due contributi sulla storia ovadese e monferrina fra la seconda metà del '600 e i primi anni del secolo successivo. E mentre prosegue un'attenta ricognizione dei beni artistici e monumentali della zona - il ponte di S. Michele a Campo Ligure, l'Oratorio di San Giuseppe a Capriata, gli affreschi del *Maestro della Passione* di 'S. Giovanni al Piano' a Lerma e la parrocchiale di S. Bartolomeo a Morsasco e seguiamo il percorso delle strada romana *Julia Augusta* nel Ponente ligure- Paolo Bavazzano aggiunge alle sue ricerche sulle leggende dell'Ovadese una storia che potrebbe avere ben poco a che fare con la fantasia ma essere molto più concreta, anzi solida, come sono solide le pietre.

Inizia da questo numero la collaborazione con la rivista di Piero Ottonello, sulle sue pagine seguiremo la nascita del Fascismo sul nostro territorio e misureremo dalle vostre reazioni le difficoltà di fare storia su questo periodo denunciate da Pier Paolo Poggio.

Festeggeremo poi i 60 anni di vita dell'ORMIG l'azienda che nel secondo dopo guerra si è resa protagonista nell'Ovadese del passaggio da una società contadina a quella industriale.

Conclude il numero l'illustrazione fatta dallo storico della scienza Dario Generali del volume di Davide Arecco sul fisico del Settecento, lo scolopio p. Giovambattista Beccaria, da noi preannunciato nel numero scorso e un ricordo di Valerio Rinaldo Tacchino.

Un caldo ringraziamento infine al Presidente e alle società consorelle della Consulta Ligure delle Associazioni Culturali che hanno scelto Ovada per una delle loro riunioni quadrimestrali e per le affermazioni di stima di cui hanno fatto oggetto la nostra rivista.

Mentre va in macchina questo numero a Ovada e Campale è in svolgimento il convegno *Marcello Venturi: gli anni e gli inganni*, con la partecipazione dei più noti studiosi, del quale vi daremo conto nel prossimo numero; a tutti buone ferie.

Alessandro Laguzzi

# Livio Scarsi e la scoperta dell'origine dei lampi gamma (nell'anno mondiale dell'Astronomia, 2009)

di Alessandro Laguzzi

Nel 1609 veniva pubblicato il volume di Giovanni Keplero *Astronomia nova*<sup>1</sup>, l'opera nella quale erano enunciate le prime due leggi sul moto dei pianeti dell'astronomo tedesco; nello stesso anno Galileo<sup>2</sup> che, sulla scorta delle notizie ricevute sulla scoperta di un ottico olandese, aveva realizzato il cannocchiale, lo puntava verso il cielo. L'anno seguente i risultati di queste osservazioni: la superficie lunare segnata dalla presenza di montagne e crateri, le macchie solari, la Via Lattea composta di tante stelle, la scoperta dei satelliti Medicei che orbitavano intorno a Giove, le fasi di Venere compariranno nel volume *Sidereus Nuncius* mandando in soffitta l'universo aristotelico, fatto di sfere incorruttibili, e segnando di fatto la nascita dell'Astronomia moderna.

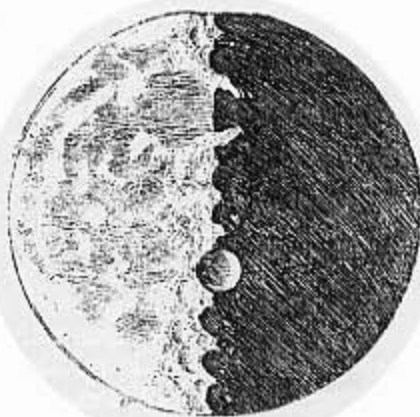
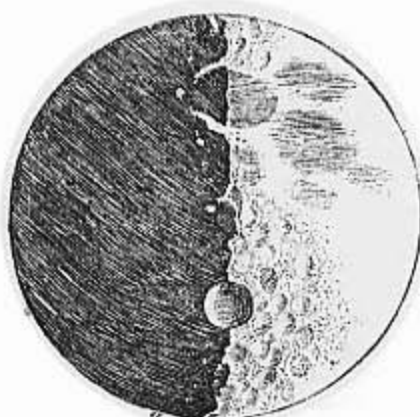
Queste ricorrenze hanno spinto le Nazioni Unite a proclamare il 2009 anno mondiale dell'Astronomia con lo scopo principale di far conoscere a tutti i cittadini del mondo le scoperte degli ultimi 400 anni ed in particolare quelle più recenti, che hanno profondamente cambiato le conoscenze cosmologiche, e di illustrare il ruolo essenziale ricoperto dall'astronomia nell'educazione scientifica.

Approfittiamo di questa occasione per rinnovare l'incontro con la figura dell'astrofisico Livio Scarsi<sup>3</sup>, che lo scorso anno URBS ha ricordato con un articolo dei proff.<sup>4</sup> M.C. Maccarone e B. Sacco, dell'Istituto di Astrofisica Spaziale e Fisica Cosmica dell'Università di Palermo da Lui fondato.

Questo articolo è volto ad illustrare, in termini, ci auguriamo i più comprensibili, il fondamentale contributo che lo scienziato nativo di Roccagrimalda ha dato alla migliore conoscenza dell'universo, in particolare attraverso lo studio dei raggi  $\gamma$  (gamma).

È noto che i corpi riscaldati sia per processi interni sia per irraggiamento emettono radiazioni elettromagnetiche. È appunto attraverso quest'ultime che noi conosciamo il cosmo. Per millenni le conoscenze accumulate dall'uomo sull'universo sono state basate unicamente sull'osservazione di quella parte di ra-

diazione che noi chiamiamo 'luce' e che corrisponde all'intervallo di lunghezze d'onda comprese fra gli 0,38 micron (violetto) e 0,80 micron (rosso). Solo nel 1930 si scoprì per caso che dal centro della Via Lattea provenivano onde radio,



ma solo dopo la fine della seconda guerra mondiale si sviluppò la radioastronomia che fornì un'immagine dell'universo del tutto diversa da quella sino ad allora conosciuta. Fu proprio allora che si incominciò a capire l'importanza che avrebbe potuto avere lo studio di tutte le emissioni dell'intero spettro elettromagnetico dai raggi  $\gamma$  ai raggi X, all'ultravioletto, all'ottico, all'infrarosso, alle onde radio.

È a seguito di questo indirizzo impresso alla ricerca che in questi ultimi cinquant'anni sono avvenute tali e tante nuove scoperte da mutare radicalmente l'immagine che l'uomo ha dell'universo e le ipotesi sulle leggi che lo governano; un cambiamento quest'ultimo che fa parlare gli scienziati, dopo la seconda rivoluzione cosmologica degli anni venti del '900, quella che ha dilatato l'universo dalla Via Lattea a milioni di altre galassie, di terza rivoluzione cosmologica, al compimento della quale conosceremo l'origine e la fine dell'universo<sup>4</sup>. È questo il periodo in cui si è trovato a operare Livio Scarsi che si è reso protagonista dell'epopea di ricerche e scoperte che sono alla base delle nuove frontiere raggiunte dalla conoscenza dell'uomo.

La nota astronoma Margherita Hack, per dare un'idea del cambiamento che da allora si è verificato, scrive in una recente pubblicazione:

«Per fare un paragone, l'umanità durante i trenta secoli che dalla preistoria ci hanno portati ai nostri giorni è stata un po' come un prigioniero, nato e vissuto all'interno di una torre con una sola finestra, che dava per esempio su una vasta pianura erbosa. Egli avrà pensato che la Terra era tutta un'unica prateria. Ma quando qualcuno gli aprì una finestra sul lato opposto scoprì l'esistenza del mare. E quando un'altra finestra gli fu aperta sul terzo lato, scoprì le montagne, ed infine dal quarto lato si scorse un addensamento di case e palazzi e strade»<sup>5</sup>.

Tuttavia, l'apertura di queste nuove finestre -per continuare nella metafora- non fu né semplice né facile, poiché l'atmosfera terrestre è totalmente traspa-



A lato, allegoria dell'Astronomia, tratta da un codice miniato del XV sec.; Milano, Biblioteca Ambrosiana

In basso, Astronomo che osserva la posizione dei pianeti utilizzando il quadrante, bassorilievo; Firenze, Campanile di Giotto

A Palermo infatti un piccolo numero di laureandi e di tecnici viene rapidamente addestrato all'uso di nuove tecnologie e matura in modo vertiginoso nuove esperienze tanto da portare alla nascita, nel 1980, dell' 'Istituto di Fisica Cosmica con Applicazioni all'Informatica' del Consiglio Nazionale delle Ricerche, IFCA/CNR, dedicato soprattutto alla realizzazione di grandi progetti di ricerca spaziale. È in questo ambito che Livio Scarsi, che continua la ricerca sui componenti rari della Radiazione Cosmica, opera con rile-

vatori a bordo di missili sonda (come il primo esperimento in Italia del programma ESRO) e a bordo di palloni stratosferici, contribuendo sia al perfezionamento di tali tecniche sia alla creazione in Sicilia (Trapani-Milo) di una base permanente per il lancio di palloni. [...]»<sup>6</sup>

Le osservazioni fatte negli anni '60 fecero fare notevoli progressi al settore. Fra i risultati conseguiti da Scarsi di notevole interesse si rivelò essere:

«la scoperta dell'emissione ad impulsi della radiazione gamma proveniente dalla Pulsar della nebulosa del Cancro PRS0531+21»<sup>7</sup>.

Queste ricerche pionieristiche lasciavano, tuttavia, ampio campo agli approfondimenti successivi che giunsero con l'affermarsi dell'Era Spaziale. Infatti solo agli inizi degli anni '70, con la messa in orbita di due satelliti: SAS-2 e COS B da parte dell'agenzia spaziale italiana, i dati acquisiti fecero raggiungere agli scienziati la certezza che aveva senso parlare di astronomia gamma, perché alcuni corpi celesti emettevano fotoni di così alta energia.

La strumentazione di COS-B:

«includeva il rivelatore sincronizzatore di pulsar costruito e fatto funzionare dal Gruppo di Palermo, guidato da Livio Scarsi. COS-B (lanciato in orbita il 15 Agosto 1975 e rimasto attivo per dieci anni) fornì la prima mappa completa dell'emissione dei raggi-gamma nella galassia di potenza superiore ai 50

Alla pag. precedente, paesaggio lunare, da Galileo Galilei, Sidereus Nuncius, Venetia, 1610. Si noti il grande cratere perfettamente circolare, che Galileo paragonò in uno scritto alla regione della Boemia

MeV, l'identificazione di sorgenti galattiche ed extragalattiche e il primo catalogo delle sorgenti dei raggi gamma, promuovendo l'astronomia dei raggi gamma come un ramo adulto e riconosciuto dell'astronomia»<sup>8</sup>.

Fra tanto, nel 1973, i satelliti Vela che gli USA avevano lanciato per scoprire eventuali esplosioni nucleari clandestine al di sopra dell'atmosfera (si era ancora in periodo di guerra fredda) individuavano una classe particolare di sorgenti gamma: i lampi gamma (*gamma bursts*). Per intenderci meglio, si trattava di fenomeni di enorme intensità tali da superare tutte le sorgenti di raggi gamma prese insieme. Se i nostri occhi fossero sensibili ai raggi gamma noi vedremmo in piena notte il cielo illuminarsi improvvisamente per frazioni di secondo o per qualche minuto senza tuttavia poterne individuare la direzione di provenienza. La loro scoperta fu un fatto veramente inaspettato se ne osservava e se ne osserva circa uno al giorno provenienti da tutte le direzioni, la loro durata varia da qualche centesimo di secondo a molti minuti. Successivamente osservazioni fatte da più satelliti molto distanti fra loro consentivano di stabilire che i lampi erano prodotti da sorgenti molto lontane dalla Terra.

Un satellite lanciato nel 1991 dalla NASA, ideato appositamente per rilevare la natura dei lampi, stabilì la loro distribuzione isotropica sia rispetto alla Terra sia alla Via Lattea. Il fatto indica-



rente solo alle onde luminose e parzialmente a quelle radio. I raggi gamma, che sono le lunghezze d'onda più corte o, per meglio dire, i fotoni di maggior energia che si conoscano, vengono assorbiti dall'atmosfera terrestre, per cui per poterli investigare, analogamente come per i raggi X e quelli ultravioletti, si dovette ricorrere ai palloni stratosferici che portavano le apparecchiature di rilevamento ad altezze comprese fra i 60 e i 100 chilometri.

I meccanismi che possono generare i raggi gamma sono svariati, e solo conoscendoli è possibile prevedere i corpi celesti in grado di produrli. La presenza dei raggi gamma dipende dall'esistenza dei raggi cosmici che interagiscono con la materia e i fotoni di più bassa energia, nonché con i campi magnetici presenti nello spazio galattico. Che questi ingredienti ci siano era noto e provato sia dall'osservazioni dei raggi cosmici condotte da quasi novant'anni, sia dalle rilevazioni radioastronomiche che hanno provato l'esistenza di campi magnetici galattici e hanno permesso di misurarne anche il valore.

Livio Scarsi, che ha iniziato la propria attività di ricerca occupandosi dei raggi cosmici ed in particolare delle particelle subatomiche rare, in essi contenute, orienta le sue ricerche in questo nuovo settore:

«Livio Scarsi che nel 1967 ha ottenuto la cattedra di Fisica Superiore all'Università di Palermo dedica la sua attività scientifica alla Fisica dello Spazio, e alla creazione del suo gruppo,

*A lato, un'immagine della galassia di Andromeda e della sua galassia satellite di forma ellittica, visibile nella parte superiore della fotografia. Andromeda è una galassia a spirale situata a 2,2 milioni di anni luce dalla nostra galassia la Via lattea*  
*In basso, Livio Scarsi interviene durante un workshop internazionale*

va che la loro origine era da ricercarsi all'estrema periferia della nostra galassia o in alternativa che la provenienza era extragalattica. Nel primo caso l'energia emessa in un secondo era pari a 10 milioni di volte quella emessa da tutta la galassia, nell'altro caso almeno un miliardo di volte.

«Il successo più notevole di Livio Scarsi fu senz'altro la realizzazione del satellite SAX per la astronomia dei raggi X, sviluppato in collaborazione tra l'Agenzia Spaziale Italiana ASI e l'Organizzazione Spaziale Olandese SRON. Nel suo primo progetto, SAX fu presentato nel Piano Spaziale Italiano nel 1981 e approvato per un lancio pianificato nel 1988 per mezzo dello Shuttle, ma il programma fu cancellato nel 1987 a causa del disastro dello Challenger (gennaio 1986); fu grazie alla direzione ferma e risoluta di Livio Scarsi, presidente del Comitato Scientifico che guidava la missione SAX che essa fu riorientata verso un vettore che non prevedeva il recupero. SAX, lanciato il 30 aprile 1996 con un vettore Atlas-Centauro, fu subito chiamato Beppo-SAX in onore di Beppo Occhialini<sup>9</sup>; Livio Scarsi diresse la missione sino alla definitiva inattivazione del satellite, sei anni dopo, il 30 aprile 2002.

Beppo-SAX fu una avventura spaziale di straordinario successo e una pietra miliare nella astronomia dei raggi X. La missione spaziale ha pro-



mosso un progresso fondamentale nei vari rami dell'astrofisica delle alte energie galattica ed extragalattica, documentato da oltre 2000 articoli scientifici. Il culmine è rappresentato dalla scoperta della sorgente complementare del lampo dei raggi gamma».<sup>10</sup>

Ecco la cronaca emozionante di questi successi: Beppo-SAX ha rivelato un lampo gamma il 28 febbraio '97. In poche ore è potuto passare dalle osservazioni in raggi gamma a quelle con la camera per raggi X e cercare nell'area di qualche primo di diametro in cui era apparso l'evento una eventuale sorgente a raggi X. La provenienza è stata trovata ed era una sorgente che andava indebolendosi col passare delle ore mentre l'altissima energia iniziale andava degradandosi verso le energie più basse. La regione del cielo identificata è stata poi esplorata con telescopi ottici ed è stata osservata la presenza di un debole

puntino luminoso dentro una nebulosità diffusa. Si aveva sentore che si trattasse di una lontana galassia ma poiché non si riuscì a determinarne la distanza la risposta era ancora molto incerta. Tuttavia la rapidità con la quale si era riusciti a passare dall'osservazione gamma a quella X per localizzare la sorgente faceva ben sperare.

Così è stato, un secondo lampo osservato da Beppo-SAX l'8 maggio '97 ha dato la risposta definitiva sulla distanza. Il passaggio dall'osservazione ai raggi gamma a quella a raggi X è stato in questo caso più rapido della prima volta. Individuata una sorgente di Raggi X di intensità decrescente l'area è poi stata ispezionata dal grande telescopio del monte Keck. È stata trovata una debole sorgente di luce della quale tuttavia è stato possibile prendere uno spettro (cioè analizzare la luce dal rosso al violetto) e accertarsi che si trattava di una



A lato, laboratorio per sperimentazione con radiazione X-LAX.

lontana galassia<sup>11</sup>. Quest'ultima conclusione deriva dallo spostamento verso il rosso rilevato nello spettro che indicava la velocità con la quale la galassia si stava allontanando dall'osservatore, un fenomeno dipendente dall'espansione dell'universo. Poiché detta velocità aumenta man mano che ci si allontana dal centro la rilevazione ha fatto ipotizzare agli scienziati una distanza di almeno 8 miliardi di anni luce. A questo punto, nota la distanza, si è potuto valutare anche l'entità dell'energia emessa durante i pochi secondi della durata del fenomeno. Il risultato ha lasciato tutti stupiti si trattava di un'energia cento volte superiore a quella emessa dal Sole in tutta la sua vita di 10 miliardi di anni.

Per un'emissione di quest'ordine di grandezza non si è stati in grado di determinare con sicurezza il fenomeno fisico che ne era all'origine. Si è dovuto ipotizzare un fenomeno analogo a quello delle *super novae*: una stella molto più massiccia del Sole giunta alla fine della sua esistenza, attraversa una fase di instabilità che si conclude con un'esplosione, nel nostro caso un'enorme esplosione che ci porterebbe a parlare addirittura di una supersupernova o 'ipernova' che potrebbe essere all'origine di un buco nero; l'altra possibilità è il collasso e la fusione di due stelle di neutroni.

Questi risultati ricevettero l'apprezzamento dell'intero mondo astronomico che si concretizzò con l'assegnazione di un premio prestigioso:

«Il premio Rossi del 1998 per l'astrofisica delle alte energie della Società Astronomica Americana è assegnato al gruppo Beppo-SAX rappresentato dal prof. Livio Scarsi e dal dr. Jan van Paradijs per la scoperta del residuo ottico e dei raggi X delle lampi dei raggi gamma, che ha reso possibile la soluzione del problema ormai vecchio di trenta anni di fissare le distanze delle sorgenti dei lampi dei raggi gamma»<sup>12</sup>.

Noi vogliamo ricordare però che, accanto ai molti gruppi scientifici italia-

ni ed europei che contribuirono alla realizzazione del Beppo-SAX, stava pure, e con un ruolo determinante, l'Industria Spaziale Italiana, attraverso aziende quali l'Alenia, la Laben e la Telespazio per citare quelle di maggior rilievo. Queste considerazioni sottolineano come in Livio Scarsi convivessero, accanto allo studioso teorico di altissimo livello, il tecnologo e il manager che ha sempre considerato fondamentale e ha curato in dettaglio il rapporto tra mondo scientifico e mondo industriale ritenendo che una grande impresa potesse essere realizzata solo attraverso la loro stretta collaborazione. Se a queste non comuni qualità si aggiungono i tratti di straordinaria umanità che tanti amici e colleghi hanno voluto testimoniare con i loro interventi il 16 maggio di quest'anno a Rocca Grimalda in occasione dell'intitolazione a Livio Scarsi della scuola materna del borgo monferrino si comprende di essere in presenza di una personalità unica le cui doti straordinarie costituivano il potente collante per collaborazioni scientifiche internazionali di grande respiro. Solo così si comprende come l'ambizioso progetto EUSO (Extreme Universe Space Observatory) che vedeva lavorare fianco a fianco scienziati giapponesi, russi, americani ed europei da Lui diretto, dopo la sua scomparsa non sia riuscito a trovare una personalità in grado di riprendere il cammino indicato.

#### NOTE

<sup>1</sup> KEPLERO JOHANNES, *Astronomia nova, seu Physica caelestis*, Praga, 1609; sulla figura e gli studi di Keplero cfr. ANNA MARIA LOMBARDO, *Keplero, semplici leggi per l'armonia dell'universo*, in «I grandi della scienza», III, febbraio 2000, n. 13; su di lui si veda anche MASSIMO BUCCANTINI, *Galileo e Keplero. Filosofia, cosmologia e teologia nell'Età della Controriforma*, Einaudi, Torino, 2003.

<sup>2</sup> Di piacevole lettura ma di assoluto rigore scientifico: ENRICO BILLONE, *Galileo, le opere e i giorni di una mente inquieta*, in «I grandi

della scienza», I, febbraio 1998, n. 1; più dettagliato STILMAN DRAKE, *Galileo*, il Mulino, Bologna, 1988.

<sup>3</sup> Nato il 25 Maggio 1927 a Rocca Grimalda, nel nord d'Italia, il prof. Livio Scarsi è stato uno dei maggiori protagonisti della fisica,

dell'astrofisica e della ricerca spaziale del XX secolo. La sua brillante carriera scientifica è costellata da un gran numero di prestigiosi incarichi di alta responsabilità, collaborazioni scientifiche ai massimi livelli, riconoscimenti accademici internazionali coronati da onorificenze e premi.

Livio Scarsi leader di programmi internazionali di ricerca e missioni spaziali ha svolto funzioni di direzione e consulenza scientifica in molte istituzioni quali il Consiglio Nazionale Italiano delle Ricerche, il Servizio Attività Spaziali ora Agenzia Spaziale Italiana, l'European Space Industry e la Russian Academy of Sciences. Membro dell'Accademia dei Lincei, dell'Accademia Europea, dell'International Astronautics Agency, gli fu assegnato il "Premio Bruno Rossi" della American Astronomical Society e ricevette la laurea *honoris causa* in Fisica alla Université de Paris 7 "Denis Diderot". Su di Lui oltre ai numerosi articoli presenti sul Web si veda M.C. MACCARONE e B. SACCO, *Livio Scarsi: una vita ad esplorare lo spazio*, in «URBS», 2008, n. 1, pp. 4-6.

<sup>4</sup> Sulla terza rivoluzione cosmologica cfr. C. SEIFE, *Alfa e Omega. La ricerca dell'inizio e la fine dell'universo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2009.

<sup>5</sup> MARGHERITA HACK, *L'universo nel terzo millennio*, RCS Libri, Milano, 2009, pp. 13-14.

<sup>6</sup> M.C. MACCARONE B. SACCO, *Livio Scarsi: una vita ad esplorare lo spazio*, in «URBS», XXI, 2008, n. 1, pp. 4-6.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Beppo era il diminutivo usato familiarmente dagli amici di Giuseppe Occhialini, figlio di Augusto Occhialini, direttore dell'Istituto di Fisica dell'Università di Genova presso il quale Livio Scarsi si era laureato. Beppo era stato il tutor che aveva seguito i primi passi in campo scientifico del nostro. Beppo e Bruno Rossi furono le due figure di riferimento costante dell'attività scientifica di Livio.

<sup>10</sup> M.C. MACCARONE B. SACCO, *Livio Scarsi cit.*

<sup>11</sup> MARGHERITA HACK, *L'universo nel terzo millennio*, cit.

<sup>12</sup> M.C. MACCARONE B. SACCO, *Livio Scarsi cit.*

# L'armata sabauda all'assedio di Ovada nel 1672

di Pier Giorgio Fassino

In una giornata di piena estate, era il 18 luglio 2008, alcuni addetti alla manutenzione della rete idrica cittadina intenti a praticare uno scavo nella centrale Piazza Garibaldi, anticamente una spianata *extra moenia* antistante il perimetro parzialmente fortificato comprendente il castello e il secolare borgo di Ovada, rinvennero casualmente un consistente numero di ossa umane.

I lavori vennero sospesi per gli accertamenti del caso ma sin dai primi esami apparve chiaro che i reperti risalivano a secoli prima.

Breve il passo per collegare i resti umani ai combattimenti che infuriarono nel 1672 in quello spiazzo su cui si affacciavano le mura ovadesi ed in tal senso si espressero qualificati cultori di storia.

Protagonisti dei fatti d'arme l'Armata Sabauda contro truppe genovesi per il possesso della strategica località di Ovada.

Armata riorganizzata dal Duca Carlo Emanuele II di Savoia<sup>(1)</sup> il quale, secondo accreditati storici, pur non essendo particolarmente versato nell'arte militare e poco incline a condurre il proprio esercito in battaglia, mise in grado la propria struttura militare di divenire un valido strumento difensivo ed offensivo quale *longa manus* delle politiche sabaude tese, secondo le secolari tradizioni della Casata, ad allargare progressivamente i confini del proprio dominio.

Infatti va sottolineato che sino al 1664 le unità militari, in genere reggimenti di fanteria e qualche raro reggimento di cavalleria o dragoni, erano di proprietà di coloro che li "levavano" ossia arruolavano i volontari per poi dare in affitto il reparto al sovrano che lo utilizzava a presidio dei propri territori o durante le campagne di guerra. Il proprietario del reggimento, percepiva il corrispettivo dell'affittanza e a sua volta corrispondeva il soldo ai militari. Un sistema non del tutto consono alla disciplina poiché metteva in ombra la figura del sovrano e la piramide gerarchica che da esso dipartiva

senza tralasciare che già a quell'epoca sir Walter Raleigh<sup>(2)</sup> non aveva esitato a definire i mercenari come "Sediziosi, infedeli, disobbedienti, distruttori di ogni plaga e paese in cui sono chiamati ad intervenire, come se non fossero legati ad altro vincolo che il proprio esclusivo interesse".

Un chiaro esempio è la storia del Reggimento di Savoia di Sua Altezza Reale, che parteciperà attivamente all'assedio di Ovada, il quale riallaccia le proprie origini al Reggimento *Fleury* al servizio del Duca Carlo Emanuele I sin dal 1624. Nel 1631 cambiò di proprietà divenendo Reggimento *Marolles* per trasformarsi nel 1640 in *Reggimento Francese di Sua Altezza Reale*.

Ma a decorrere dal 1664 Carlo Emanuele iniziò a trasformare i corpi mercenari in reggimenti d'ordinanza di Sua Altezza Reale il cui *Ufficio del Soldo* corrispondeva direttamente le paghe ai militari in servizio. Vennero sciolti i reggimenti costituiti in larghissima parte da svizzeri, tedeschi e francesi che prendevano il nome dal colonnello proprietario come ad esempio i Reggimenti *Amrim* (svizzero), *Kalbermaten* (vallesano), *Rochefort* (francese), *Senantex* (francese), *Schemburg* (alemanno), *Schulze*

(alemanno) ecc. impiegati largamente nelle operazioni militari sabaude di quel periodo e sostituiti con altri formati su base nazionale e permanente. Con decreto del 22 giugno 1664 i reparti vennero posti alle dirette dipendenze del Duca legandoli, per lealtà dinastica, al sovrano e realizzando nel contempo sensibili economie dei costi di mantenimento. I Savoia dopo tale data fecero ricorso con minor frequenza ed in genere per brevi periodi a reggimenti stranieri come si verificò nel 1672 quando in occasione della guerra contro Genova venne arruolato il reggimento tedesco *Baltim* sciolto lo stesso anno al termine delle operazioni. Benché occorra sottolineare che alla metà del Settecento, regnante Carlo Emanuele III, erano ancora considerati *stranieri* al servizio sabauda anche i reggimenti di lingua italiana come il *Reggimento di Sicilia*, il *Reggimento di Lombardia* ed il *Reggimento di Sardegna* presso i quali i soldati venivano incorporati come "individui della nazione italiana".

Quindi col successivo decreto del 19 ottobre 1664 assunsero il numero ordinativo e la denominazione di città, province e regioni dello stato sabauda i seguenti reggimenti di Fanteria: *delle Guardie* (1°), *Savoia* (2°), *Aosta* (3°), *Monferrato* (4°), *Piemonte* (5°), *Nizza* (6°) di cui alcuni, a distanza di secoli, sono ancora presenti nell'Esercito Italiano, sia pur con inevitabili mutamenti degli appellativi.

Riorganizzazione che sarà estesa anche ai reggimenti di *cavalleria e dragoni d'ordinanza* con la salita al trono di Vittorio Amedeo II (1675 - 1683), figlio di Carlo Emanuele, salvo il caso del reggimento di cavalleria denominato "del *Marchese di Livorno*" costituito nel 1664 per essere inviato a sostegno dell'Imperatore Leopoldo<sup>(3)</sup> in lotta contro i Turchi ma trattenuto all'ultimo momento e quindi sciolto nel 1668.

Tra l'altro nel 1671 i reggimenti di S.A.R., migliorati nell'armamento ed equipaggiamento, per la prima volta vennero dotati di una vera uniforme<sup>(4)</sup>. In realtà con decreto dell' 8



[www.academiajaurbense.it](http://www.academiajaurbense.it)  
 In basso, e nel resto dell'articolo uniformi dell'esercito sabauda tratte da G.M. GENTA, Stendardi vecchi e nuovi uniformi di fanteria di S.S.M.R. il Re di Sardegna, in «Rivista Militare Europea»

Nella pag. a lato, Piazza Garibaldi. Ad Ovada le difese del borgo erano costituite dalle stesse mura delle abitazioni accostate le une alle altre senza soluzione di continuità

gennaio 1671 Carlo Emanuele II dispose la ritenuta di un soldo al giorno ai soldati del Reggimento della *Guardia* e dei rimanenti reggimenti d'ordinanza quale contributo per la distribuzione alle truppe delle uniformi. Secondo alcuni il vestiario era costituito da un *giustacorporo* di panno azzurro a lunghe falde e fodato di rosso, calzoni corti rossi, calze bianche fino al ginocchio con legacci azzurri, cappello di feltro nero a larga tesa internamente rinforzato da una croce di ferro e bordato di gallone giallo (Gasparinetti op. cit.). Ma una ricerca più recente del Cavaliere propende invece per un *giustacorporo* di linea meno elaborata e di un semplice colore *gris-blanc*, meno costoso e facilmente reperibile, che sotto il profilo strettamente economico appare più aderente alla realtà, visti gli esigui stanziamenti che in genere venivano destinati all'Intendenza sabauda. Ipotesi sostenuta anche dal Ricchiardi in un valido studio sulle uniformi sabaude indossate da alcuni reggimenti di fanteria all'epoca dell'assedio di Torino del 1706 benché in quell'anno per distinguere i granatieri, gli artiglieri, i dragoni e le guardie del corpo fossero già in uso anche uniformi blu o rosse (op. cit.).

Fissiamo ora l'attenzione sugli avvenimenti che nel 1672 ebbero come teatro il Basso Piemonte ed il Ponente ligure terre che sin dal 1610 presentavano radicate fonti di instabilità dovute ad una regione frazionata in contee, marchesati, ducati, feudi imperiali, signorie, appannaggi, governi, bagliaggi e vicariati situati in una vasta fascia di territori che dalle coste della Riviera di Ponente si estendevano lungo una direttrice nordoccidentale sino a Bourg en Bresse ed alle sponde del lago di Neuchatel.

In tale contesto già nel 1625 Carlo Emanuele I aveva tentato inutilmente di impadronirsi con la forza del minuscolo marchesato di Zuccarello che fanno precedente la Repubblica di Genova aveva acquisito direttamente dalla Camera imperiale. Anzi i Genovesi, non contenti del successo conseguito, avevano fatto fallire le trattative tra il

Savoia e Carlo Doria per la vendita al duca sabauda di Dolcacqua e località minori.

Ora Carlo Emanuele II attendeva un'occasione propizia per poter allargare i suoi sbocchi sul mare costituiti dalla Contea di Nizza e dal Principato di Oneglia separate tra di loro poiché l'Onegliese era completamente circondato da territori genovesi. Situazione che, pur tralasciando le numerose controversie di confine che si conclusero senza trasformarsi in conflitti armati, aveva acuitizzato il secolare problema del trasporto del sale e delle mercanzie tra la costa del Ponente ligure ed il retroterra piemontese.

Infatti a causa della mancanza di una efficiente rete stradale, le colonne di muli che, percorrendo la "via del sale" attraverso la Val Roja, si arrampicavano da Nizza verso il Colle di Tenda impiegavano mediamente sei giorni per raggiungere la pianura di Cuneo. Periodo peraltro destinato ad allungarsi in modo consistente in presenza dell'innevamento invernale.

Molto più breve il trasporto di sali o di merci partendo da Oneglia per salire

al Col di Nava e scendere direttamente nella Valle del Tanaro poiché il percorso richiedeva solo tre giorni ma presentava il grave inconveniente di transitare attraverso le terre genovesi di Pieve di Teco e loro adiacenze soggette a vincoli vari ed a onerosi pedaggi.

Questi presupposti uniti ad ulteriori dispute di confine nei pressi dei villaggi di Rezzo e Cenova, non lontani da Pieve di Teco, e ad un diffuso malcontento dei savonesi contro la Superba rafforzarono in Carlo Emanuele II il desiderio di cogliere l'occasione per aprire le ostilità che, se coronate da successo, avrebbero di gran lunga facilitato le comunicazioni dello Stato sabauda con la costa. Si aggiunga che nel contempo presso la corte sabauda era giunto da Genova un certo Raffaele della Torre, uno spregevole individuo anche se di nobile discendenza genovese, col quale il Duca di Savoia ed i suoi consiglieri architettarono un piano che prevedeva di fare scoppiare una rivolta nel capoluogo ligure il 24 giugno durante i festeggiamenti in onore di San Giovanni Battista, Patrono della Città. I congiurati escogitarono di appiccicare il fuoco ad un deposito di polveri posto entro la cintura fortificata urbana e quindi, approfittando dello scompiglio generato dall'estrema violenza dell'esplosione e dalla simultanea apertura delle carceri, progettavano di impossessarsi del palazzo ducale e dell'arsenale. Un qualcosa di simile a quanto verificatosi a Savona quando nella notte tra il 6 e il 7 luglio 1648 l'esplosione della Polveriera aveva provocato un caos indescrivibile e diverse vittime tra cui sei Scolopi del locale Collegio. Contestualmente alla sommossa le truppe sabaude, superati i confini, avrebbero puntato su Vado e Savona.

Il Marchese di Pianezza, nel tentativo di salvare l'onore e la dignità sabauda, fu l'unico consigliere di Carlo Emanuele II ad opporsi strenuamente al piano ideato da un rancoroso rinnegato sebbene alcuni storici propendano nel sostenere che Carlo Emanuele II si proponesse di occupare Genova per il tempo strettamente necessario ad ottenere da magistrati favorevoli alla causa







sabauda la cessione del Savonese.

Quindi a metà del 1672, con marce simili a trasferimenti per le consuete manovre estive, le unità savoiarde destinate ad entrare nel territorio genovese furono concentrate nel Basso Piemonte a Mondovì, Ceva e Murazzano in attesa di attraversare i confini ad Altare. Il comando era stato affidato al Conte Catalano Alfieri di Magliano, uomo anziano ma professionalmente competente, coadiuvato dal Marchese di Livorno, figlio del Marchese di Pianezza, e da prestigiosi nobili come i Marchesi di S. Damiano e di S. Giorgio ed il Marchese Carlo Emilio San Martino di Parella.

Solo il governatore di Mallare, Giambattista Cattaneo, aveva segnalato al Senato genovese intensi movimenti di truppe presso il colle di Cadibona ai confini con quella terra monferrina sotto la sovranità dei Duchi di Mantova ma nessuno dei legati della Repubblica genovese presso il Ducato di Savoia, che oltre a compiti diplomatici ovviamente esplicavano una sia pur larvata forma di spionaggio, si chiese a cosa fossero dovute quelle manovre ai confini liguri-piemontesi o a cosa servissero quei nuovi reggimenti di fanteria sabauda già approntati o in corso di formazione: il già citato "Baltim" (alemanno), il "Marina", il "Mazzetto", il "Fossati", il "S. Severino", il "S. Michele", il "Chablais", il "Val d'Iserè", il "La Marina" ed il "Lullino" (reparti successivamente sciolti negli anni 1672, 1673 e 1674 tranne il "Lullino" ancora oggi esistente con la denominazione di 13° Reggimento Fanteria "Pinerolo").

A Genova in compenso tutto procedeva nella massima tranquillità ed unica preoccupazione dei genovesi era la preparazione della grandiosa celebrazione

annuale della Festa di S. Giovanni Battista.

Ma il 22 giugno, antevigilia della sommossa e dell'attacco, il mallarese Angelo Maria Vico, fervente aderente alla congiura, arruolatore di una banda di irregolari che avrebbe dovuto spingersi su Genova assieme ad altre formazioni, ebbe un improvviso pentimento probabilmente dovuto alle possibili conseguenze che sarebbero scaturite da un eventuale fallimento della cospirazione. Quindi rivelò i dettagli del piano al già citato governatore Giambattista Cattaneo che, senza frapporte indugi, riuscì ad informare in tempo utile i genovesi.

Il Senato della Repubblica prese con la massima celerità ed avvedutezza le misure del caso: dispose unità per pattugliare la Val Polcevera, inviò alcuni vascelli alla difesa delle coste di ponente e rinforzi alla guarnigione di Savona comandata del governatore Girolamo Spinola che, di propria iniziativa, aveva già provveduto a rafforzare le difese di Altare e Cadibona con le modeste forze disponibili. Ma un aiuto determinante ai genovesi fu apportato dal *sergente maggiore di battaglia*<sup>5)</sup> Pierpaolo Restori, già abile condottiero sotto la Serenissima per la difesa di Candia dai Turchi, che giunse a Savona a capo di una formazione di corsi, noti per la loro spavalda audacia unita alla ferocia nei combattimenti a corpo a corpo con gli avversari.

Tuttavia un caso fortuito salvò il Savoia da assai poco onorevoli frangenti. A causa di un improvviso malore del generale Catalano Alfieri non venne emanato l'ordine ai reggimenti di oltrepassare i propri confini mentre un frate del luogo o forse un informatore in abito simulato per eludere più facilmente i

controlli messi in atto dai Genovesi, riuscì a raggiungere le truppe piemontesi portando la notizia dell'avvenuta scoperta della congiura.

Pertanto il Duca Carlo Emanuele ordinò di sospendere le operazioni contro Savona ma per non ritirare le truppe senza un nulla di fatto dispose l'occupazione di Pieve di Teco mentre il ribelle Raffaele della Torre riuscì a fuggire nel Parmigiano nonostante che le milizie del principe Marco Doria lo avessero quasi accerchiato (morirà assassinato a Venezia nel 1681).

Quindi il Catalano Alfieri, rimessosi dal malore, il 28 giugno 1672 da Ormea forzò il confine al ponte di Nava e scese nella valle dell'Arroscia occupò Pieve di Teco.

Iniziarono a questo punto lunghe trattative tra l'Alfieri ed i genovesi poiché il Doge Alessandro Grimaldi, 108° della lunga storia della Repubblica, accentuando la lentezza dei negoziati prendeva tempo nell'intento di organizzare un corpo di circa seimila uomini rinforzato da numerose compagnie di corsi. Anzi, per recare il maggior disturbo possibile ai savoiarde con operazioni di guerriglia, arruolò anche il bandito Antonio Folco, detto il *Turco*, già condannato a morte, e l'intera sua banda di circa settanta uomini. Per risparmiare i soldati inquadrati nei reggimenti d'ordinanza altrettanto fecero i sabaudi ricorrendo all'aiuto del famoso bandito Sebastiano Contrario che rimarrà nella storia del Piemonte come *Bastian Contrarii*, soprannome che tuttora indica una persona particolarmente testarda ed assai poco accomodante. Anche la banda di quest'ultimo iniziò ad operare nella valle Arroscia ma, come spesso accade tra truppe mercenarie, le due formazioni evitarono, salvo poche schermaglie di facciata, di affrontarsi. Solo verso il 16 luglio il *sergente maggiore di battaglia* Restori al comando di circa 1500 corsi mosse da Albenga e attaccò vigorosamente le truppe savoiarde. I combattimenti si svolsero principalmente attorno alla *Paperera*, un grande fabbricato non lontano dal ponte sull'Arroscia, nei pressi di Muzio, sede di una cartiera.

Il generale Catalano Alfieri sloggiò i genovesi asserragliati in quell'improvvisato fortilizio ma a prezzo di sanguinose perdite da parte del reggimento *delle Guardie*, reparto d'élite in cui militavano numerosi ufficiali della nobiltà sabauda.

Tuttavia i generali piemontesi non seppero sfruttare il successo conseguito. Nemmeno l'invio di un nuovo comandante dell'intero corpo di spedizione sabauda nella persona di Don Gabriele, zio del Duca Carlo Emanuele II, anziano ma pratico di cose militari, migliorò la situazione degenerata per la manifesta rivalità tra il conte Catalano Alfieri ed il Marchese di Livorno. Infatti il nuovo generale comandante, superiore per numero di uomini, non attaccò il Ristori perdendo così la preziosa occasione di eliminare una delle più combattive pedine avversarie mentre il commissario generale genovese, Gian Luca Durazzo, rimaneva trincerato ad Albenga.

Invece il 21 luglio 1672 Don Gabriele preferì raggiungere Oneglia, rinforzarne la guarnigione e quindi saccheggiare Diano e Cervo. Dal canto suo il Catalano Alfieri puntò su Nava, scese a Garessio, ove ricevette in rinforzo un battaglione di volontari, e quindi diresse su Castelvecchio di Rocca Barbena per raggiungere Zuccarello. Particolarmente furiosi i combattimenti a Castelvecchio poiché la guarnigione era costituita in buona parte da disertori piemontesi che lottarono con estremo accanimento immaginando, come poi accadde, che una volta catturati sarebbero stati passati per le armi.

Ma dalla fatale divisione delle forze sabaude sarebbero scaturite nefaste conseguenze per i piemontesi. Infatti dopo una serie di scontri negativi Don Gabriele si ritirò precipitosamente nella lontana Briga, in Val Roja, lasciando in mani genovesi una colonna di duecento muli carichi di viveri, bagagli e munizioni mentre il Catalano Alfieri, ignorando la ritirata del generale in capo, pur inviando numerosi messaggeri non riusciva a riallacciare i contatti col proprio superiore. Pertanto l'Alfieri decideva di ritirarsi verso il Piemonte puntan-

do su Garessio ma giunto a Castelvecchio di Rocca Barbena il grosso delle sue truppe, già scompagnate da un nubifragio di inusitata violenza, venne attaccato duramente dalle truppe del *sergente maggiore di battaglia* Ristori. Al Catalano Alfieri non rimase altra alternativa che trincerarsi con apprestamenti di fortuna in quel povero borgo arroccato su di un poggio sovrastato da una corona di alture e dotato di una sola sorgente d'acqua potabile così necessaria ad una moltitudine di soldati esausti per i combattimenti e per la calura estiva.

Generosa quanto inutile la strenua lotta condotta dai Reggimenti d'ordinanza *Piemonte*, *Monferrato* e *delle Guardie*, "les enfants perdus" (come erano soprannominati questi ultimi) che bruciarono la propria bandiera piuttosto che lasciarla cadere in mani nemiche<sup>(6)</sup>. Solo un ultimo disperato tentativo di rompere l'assedio permise al Catalano di raggiungere Garessio con i miseri resti dei suoi reggimenti: 114 fanti di *Piemonte* e 120 di *Monferrato*.

Invece, durante la sortita, il conte Carlo Emilio S. Martino di Parella pur avendo già superato due ordini di trince-

ramenti genovesi raccolse quanti ufficiali e soldati poté e rientrò nel castello per opporre un'estrema difesa per ottenere migliori condizioni di resa (La Marmora op. cit.). Episodio non del tutto chiaro poiché il Parella stesso nella relazione inserita nel successivo processo celebrato a carico del Conte Catalano Alfieri scrisse di essere rientrato nel fortilizio per porre in salvo diversi soldati rimasti bloccati e recuperare documenti molto importanti<sup>(7)</sup>.

Nel complesso le perdite subite dalle truppe sabaude ammontarono a circa settecento caduti tra i quali il fiore della nobiltà piemontese: il Conte della Trinità, i Marchesi del Carretto e de la Pierre, il Conte di Morozzo, il Conte di Piosasco, il Cavalier Carlo Benso di Cavour ed il giovanissimo cavalier Giorgio Cacherano di Envie. I prigionieri in mano genovese vennero trascinati ad Albenga ove il commissario generale Durazzo li trattò umanamente rifocillandoli e sistemandoli in chiese e conventi. Successivamente li trasferì via mare a Genova ove 1500 uomini di truppa vennero rinchiusi nell'Albergo dei Poveri mentre 50 ufficiali vennero ospitati presso il Palazzo Ducale.

Un successo così esaltante come la vittoria ottenuta sulle truppe sabaude a Castelvecchio avrebbe dovuto indurre i genovesi a dilagare dalle alture appenniniche sul territorio piemontese tenuto a malapena da pochi reparti in piena crisi di riordinamento che difficilmente avrebbero potuto trattenere la baldanza ligure. Ma la palese indecisione dei generali genovesi diede il tempo al re di Francia Luigi XIV, umilmente sollecitato dal Duca di Savoia e timoroso degli allargamenti territoriali della Repubblica, da tempo legata alla Spagna, di inviare a Genova il Signore di Gaumont per invitare il Senato ligure a limitare l'espansione territoriale della Repubblica minacciando, in caso contrario, l'intervento dell'armata di mare francese.

Quindi le truppe genovesi si volsero contro Oneglia, appartenente ai Savoia sin dal 1576, ed ivi il conte Antonio di Castelforte, governatore della Signoria, quantunque disponesse di una piaz-





A lato, Ovada in una rappresentazione di Francesco Maria Accinelli dell'Atlante Ligustico del 1774

za con fortificazioni antiche ma generalmente in buono stato e avesse ricevuto poco tempo prima un rinforzo di 800 uomini da Don Gabriele, capitò senza combattere il 15 agosto 1672. Sicché la flotta francese, sebbene inviata prontamente da Luigi XIV in soccorso delle piazze costiere sabaude, giunta davanti ad Oneglia il giorno seguente non poté che constatarne la caduta.

Il nuovo facile successo spronò ulteriormente i genovesi che risalirono baldanzosamente le valli Nervia e Roja conquistando Perinaldo e Briga nonostante la resistenza savoiarda.

Ma nel frattempo Carlo Emanuele II, per nulla scosso dallo sfavorevole andamento della campagna ed energicamente sostenuto dai propri sudditi accorsi numerosi alle bandiere, ricostituì i reggimenti ed i presidi alle frontiere. Quindi aprì un nuovo ciclo di operazioni che prevedeva di assalire contemporaneamente i territori genovesi di ponente a Ventimiglia, ed a oriente puntando su Ovada. In tal modo, se si fosse impadronito della capitale dell'Alto Monferrato e delle terre circostanti, avrebbe potuto effettuare uno scambio per riottenere Oneglia, ingloriosamente passata in mani genovesi, o, alla mala parata, percorrere la Valle Stura ed occupare le alture incombenti su Genova. Comandante del nuovo contingente, forte di circa seimila uomini concentrati in Asti, venne nuovamente nominato Don Gabriele, forte della consanguineità col Duca, sebbene, come abbiamo visto, si fosse ignominiosamente ritirato in Val Roja tra i trinceramenti di Briga abbandonando il Catalano Alfieri e le sue truppe al loro destino. Non da meno il Mar-

chese di Livorno riottenne il comando di numerosi squadroni di cavalleria, per un totale di circa mille cavalieri, che vennero concentrati a Canelli.

Questi i prodromi che portarono all'assedio di Ovada che costituì uno dei momenti salienti della lotta tra sabaudi e genovesi.

Il borgo, dominio genovese sin dal 1273, sotto il profilo strettamente militare non era particolarmente importante. Il castello era un'antica struttura a cuneo di origini medioevali, arroccata alla confluenza dei torrenti Orba e Stura, di modesta estensione e munita di alcuni tratti di mura obsolete e certamente non adatte a sopportare i tiri delle ormai progredite artiglierie della seconda metà del seicento. Nulla che potesse ricordare le piazzeforti genovesi che ancora oggi possiamo ammirare a Savona (Priamar) oppure a Vado (Forte S. Giacomo), costituite da masse murarie disposte su un tracciato bastionato. Di un certo rilievo invece l'importanza strategica della cittadella ovadese poiché, occupando il fondovalle, era posta a cavaliere della malagevole strada che dalla costa ligure saliva al passo del Turchino e quindi scendeva lungo la Valle Stura per biforcarsi sotto le mura del castello e dirigersi verso i Ducati di Savoia e di Milano ed i loro passi alpini.

La primitiva struttura, creta a guardia dei guadi sottostanti, probabilmente risaliva ad un insediamento romano come rivelarono diverse parti della torre quadrata venute alla luce nel corso della demolizione del castello nel 1856. Quindi nel corso dei secoli seguirono ampliamenti e ristrutturazioni anche importanti come quelle eseguite attorno

al 1380 quando il maniero venne addirittura riedificato ad eccezione della torre quadrata, rimasta intatta. Verso il 1672 l'opera fortificata presentava tre torri di modesta altezza ed un torrione rotondo di circa otto metri di diametro mentre la cerchia muraria, che racchiudeva anche il borgo, era in alcuni tratti parzialmente incompleta o addirittura inesistente. Di quest'ultimo importante particolare ne fa fede la relazione redatta da due inviati della Repubblica di Genova, Agostino Spinola e Bendinelli-Sauli, nel gennaio 1673 in seguito ad un sopralluogo esteso anche alle opere fortificate di Gavi e di Novi<sup>(8)</sup>.

I due inviati rilevarono, a circa tre mesi dalla conclusione dei combattimenti, quali fossero le potenzialità difensive della piazza e per prima cosa evidenziarono che la cinta muraria era in alcuni tratti inesistente (*Il recinto della Terra dall'una e dall'altra parte è solo di case. Non vi è altra muraglia, che negli angoli del principio e del fine di essa, per sostenere le porte dell'entrata, e dell'uscita, in distanza l'una dall'altra palmi 800.....*) mentre le poche opere fortificate presenti erano troppo esposte ai tiri di artiglierie nemiche piazzate sulle alture sottostanti Taggiolo (*battuto dalle eminenze delle colline di Taggiolo...*) salvo costruire nuovi baluardi ed una traversa ossia un bastione attraverso il piazzale del castello.

Quindi i due ingegneri militari prospettarono l'opportunità di erigere una nuova opera fortificata in una delle due località collinari individuate per la loro particolare posizione: al *Lanterno*, sito individuabile nell'area ove ora sorge la stazione ferroviaria centrale, indicata come distante dal convento dei Cappuccini 2.500 palmi ossia m. 620,25; oppure in una località, posta poco sopra la Costa, che possiamo identificare in quel pianoro oggi conosciuto come "Termo" poiché nei pressi era posto un cippo che determinava il confine tra Ovada e Rossiglione.

Secondo i due estensori quest'ultima fortificazione avrebbe potuto facilmente controllare tre strade: «...la prima di Rocca Aschero..., la seconda che dalle

In basso, il soldato zoppo, era una figura classica dell'iconografia del periodo

Nella pag. a lato un ufficiale del reggimento Chiabrese

colline della Costa, lontana un miglio da Ovada arriva sopra la pianura detta del termine, ove parimenti si congiunge con l'altra (ossia la terza strada ndr), che dalle Morare va al Monferrato, passando per le colline del Bòmorto in questa pianura per un miglio si uniscono».

Ovviamente la situazione antecedente all'assedio non era migliore poiché anche in una rappresentazione grafica del 1648 riportata dall'Atlante Massarotti, conservato dall'Archivio di Stato di Genova, si può osservare come le mura cittadine esistessero solo per brevi tratti, in particolare quelli antistanti le attuali piazze Garibaldi e Assunta mentre per le restanti parti i difensori si affidavano alla protezione offerta dalle scarpate dell'Orba e della Stura costituenti bastioni naturali, coronati dalle case del borgo, scalabili con una certa difficoltà da assalitori, appesantiti da armi, munizioni e buffetterie.

Anche la guarnigione e gli armamenti difensivi erano assai deficitari se si riflette sul fatto che Ovada, oltre ad essere un centro già di una certa importanza, era anche una piazza di confine. Ad esempio nel 1609 l'organico del castello era costituito da: un podestà, un sottocastellano, un addetto alle bombarde e tre soldati che nei momenti di tensione ovviamente venivano rinforzati da un congruo numero di volontari.

Per quanto concerne le dotazioni di armi e munizioni occorre rifarsi a due inventari redatti nel 1649 che registrano l'esistenza nell'armeria di quattro pezzi d'artiglieria di modestissimo calibro (due bombardette e due falconetti) con relative palle in ferro, pietra e legno, 17 picche, alcune cassette di palle da moschetto, qualche barile di polvere, uno di micce ed altro materiale di casermaggio tra cui bandoliere e coperte.

Tuttavia, riprendendo con maggior vigore l'attività militare savoiarda, il Commissario Generale della Repubblica per l'Oltregiogo, Cesare Gentile, (Parenti op.cit. pag. 28) aveva in animo di predisporre alcune gallerie da mina per farle brillare sotto i nemici lanciati all'assalto delle mura.

In realtà ai primi di settembre 1672

quando presso la Piazza di Ovada erano presenti valenti ufficiali tra i quali il governatore Ambrogio Imperiali, il colonnello Goffredo de Marini, il commissario Paggi ed il sergente maggiore Cialli, erano iniziati gli scavi di perlomeno due gallerie che, dipartendo dagli spalti privi di un fossato difensivo e di altri trinceramenti, si estendevano sotto la spianata ove ora esistono piazza Garibaldi, piazza Assunta e la Parrocchiale (all'epoca un'area ancora priva di costruzioni salvo un piccolo oratorio che sarà demolito verso il 1771 quando inizieranno i lavori di costruzione della nuova Chiesa). I lavori di scavo procedettero con una certa alacrità e già l'11 Settembre il maggiore Clemente Fazio poteva eseguire un primo sopralluogo alle gallerie, anche se con esiti non del tutto soddisfacenti, secondo quanto apprendiamo da una lettera inviata ai Reggitori della Repubblica (Casanova op. cit.).

Tuttavia i lavori furono portati a termine appena in tempo poiché il 17 Settembre 1672 le truppe sabaude giunsero alla periferia di Ovada e dopo alcuni scontri con i contadini incendiarono diversi fabbricati rurali.

La cintura fortificata ovadese non venne investita direttamente da Don Gabriele che inizialmente preferì sag-

giare la consistenza delle difese attaccando un avamposto eretto attorno al convento dei Cappuccini all'epoca ubicato in zona periferica. Secondo una relazione del conte di Brichanteau, redatta l'11 ottobre, i primi assalitori ad introdursi nel giardino dei Cappuccini furono i soliti nobili che a tempo debito avrebbero presentato il conto del proprio coraggio al Duca: il conte di Boisghilbert seguito dal La Faya, dal figlio del barone di Belmonte, dal barone di Chatillon, dal conte di S. Albano e dal conte Tana. Mentre in un secondo episodio in cui si registrarono numerosi caduti si segnalò il peggio del conte di Castellamonte, capitano del Reggimento Piemonte ed il conte di S. Albano.

Occupata la ridotta del Convento, il principe sabaudo, probabilmente con l'intenzione di coprirsi le spalle da possibili attacchi provenienti da Savona, spinse alcuni reparti verso Acqui e quindi con una marcia forzata raggiunse Sassello. Ne conquistò il castello e lo fece demolire con cariche esplosive mentre il paese venne saccheggiato ed incendiato. Quindi il 9 ottobre 1672 le truppe sabaude si riunirono attorno ad Ovada per attaccare frontalmente la piazzaforte. All'Imperiali, governatore di Ovada, venne offerto di patteggiare la resa a condizioni onorevoli ma il genovese rifiutò di arrendersi. Pertanto iniziarono i tiri di artiglierie contro le mura nei punti maggiormente deboli per mancanza di particolari accorgimenti difensivi (rivelli, cortine o caponiere) come quelle che si affacciavano sull'attuale piazza Garibaldi. Ed in quel punto le truppe piemontesi attuarono lo sforzo principale sostenuto ancora una volta dai reggimenti di Savoia di Sua Altezza Reale, di Piemonte di Sua Altezza Reale e di Monferrato di Sua Altezza Reale (9). Ma nel pieno dell'attacco savoiano, i genovesi diedero fuoco alle polveri predisposte nelle gallerie da mina che esplosero sotto i piedi degli assalitori provocando una strage.

I Piemontesi riportarono quattrocento morti e circa duecento feriti gravi tra i quali ancora una volta numerosi nobili come il conte di Canale, il conte Beg-





giano di S.Albano, il Barone di Demonte ed il cavalier Gromis.

Va ricordato però che, secondo una tradizione non documentata, le quattrocento vittime provocate dal brillamento delle polveri ammassate nelle gallerie da mina appartenessero in gran parte al *Reggimento delle Guardie*, avvalorando l'ipotesi che tale unità fosse stata sollecitamente ricostituita dopo la battaglia di Castelvechio di Roccabarbena nella quale era stata decimata.

Ma la pressione sabauda, che evidentemente cercava un riscatto dai precedenti insuccessi riportati nella prima fase della campagna, nonostante quattro ore di furiosi combattimenti, non diminuì tanto che l'Imperiali dovette constatare che il grosso dell'Armata nemica stava ormai circondando la piazzaforte per l'ultimo assalto. In tali frangenti il governatore genovese cercò di mettere in salvo il maggior numero possibile di uomini ordinando loro di raggiungere il castello di Tagliolo (infeudato ai Gentile ma facente capo al Ducato di Milano allora dominio spagnolo) e trattenervisi. Quindi dal canto suo continuò l'impari lotta sino ad esaurimento del munizionamento per poi lasciare il castello con i pochi rimasti utilizzando l'uscita di soccorso posta sull'Orba. Ma oltrepassato il fiume la cavalleria piemontese li scorse e li caricò. Tra i genovesi persero la vita il *sergente maggiore* Cialli ed il capitano dei corsi Pietro Morlas mentre il governatore Imperiali riuscì a raggiungere Tagliolo e porsi sotto la protezione della corona spagnola.

Ma per i fanti savoiaardi il peggio non era ancora passato poiché, poco dopo la conquista del castello, alcuni barili di polvere custoditi nell'armeria esplosero, probabilmente per cause accidentali, provocando un'altra strage tra gli uomini del Duca (secondo alcune fonti un centinaio) e tra i molti prigionieri genovesi appena radunati. La deflagrazione venne considerata dai conquistatori un vero e proprio attentato e molti soldati

corsi, appena catturati, furono passati per le armi. In totale la conquista di Ovada costò alle truppe sabaude circa settecento uomini mentre i genovesi ebbero un centinaio di morti ed altrettanti caduti prigionieri.

Occupata Ovada, Don Gabriele risalì sollecitamente la Valle Stura e prese anche Rossiglione ponendo in tal modo una pesante ipoteca sul possesso genovese di Oneglia.

Nel frattempo da ovest un esercito ducale di circa 4.000 uomini, comandato dal Marchese di San Giorgio e rinforzato da numerosi elementi francesi, reclutati segretamente in Provenza ed incorporati in buona parte nel *Reggimento Crocebianca*<sup>(1)</sup>, mosse da Briga con una certa celerità per prevenire le mosse di truppe genovesi.

L'operazione venne condotta con abilità non disgiunta da celeri movimenti operati dalle truppe sabaude che, dopo una serie di scontri vittoriosi dovuti alla superiorità numerica, obbligarono il *sergente maggiore* Ristori a disimpegnarsi per evitare di essere accerchiato. Così già il 21 ottobre 1672, ossia a circa due mesi dalla caduta in mani genovesi, Oneglia ritornava in mani sabaude. Il Marchese di San Giorgio, alle testa delle sue truppe, venne accolto in trionfo dalla popolazione mentre le forze genovesi al comando di Ambrogio di Negro dopo avere varcato l'Impero, il fiume che bagna la Valle di Oneglia, si asserragliarono in Porto Maurizio. Alcuni giorni dopo le truppe genovesi uscirono da quest'ultima piazzaforte per un ulteriore tentativo di riprendere

Oneglia ma l'arrivo in quel porto di alcuni vascelli francesi che stavano scortando due galee cariche di viveri e munizioni per la città indussero i genovesi a miti consigli. Anzi secondo il Salvi (op. cit.) l'ammiraglio francese, il Conte di Vivonne, disse ai generali genovesi di avere ordini rigorosi di *"impedire che fosse recata la benché minima molestia dalle forze di mare e di terra genovesi ai porti del Duca di Savoia"*.

A questo punto, dopo avere conquistato con la forza delle armi Ovada, Rossiglione ed Oneglia, Carlo Emanuele II era in grado di aprire trattative con la Superba tramite il Signore di Gaumont, inviato di Luigi XIV. Negoziati accolti favorevolmente anche da Genova che in base all'andamento delle operazioni militari contro i Savoia aveva ben poco da guadagnare.

Le operazioni militari ebbero termine il 29 ottobre 1672 poiché le due parti in lotta, per porre in atto un armistizio, si accordarono di restituire tutti i prigionieri ed i territori sottratti all'avversario confermando che, come in genere accade nei conflitti armati, la guerra non portò che inutili luttu tra i combattenti ed i civili senza dimenticare le devastazioni ed i saccheggi subiti dalle popolazioni inermi.

Da parte sua, per porre un punto fermo alle laboriose trattative di pace, Luigi XIV, trovandosi nel castello reale di St Germain en Laye, località non lontana da Parigi in cui era nato e nota per la sua *montagne du bon air*, assurse ad arbitro tra i due belligeranti e pronunciò il suo "lodo" il 18.1.1673 confermando lo *Status quo ante*. Il Savoia ratificò la pace il 21 dello stesso mese ed il Senato genovese, profondamente amareggiato per la perdita di Oneglia nelle ultime battute del conflitto, solo l'8 Marzo 1673.

#### Note

(1) Carlo Emanuele II Duca di Savoia: (n.Torino 1634 - ivi m.1675) secondogenito di Vittorio Amedeo I, salì al trono nel 1678 sotto la reggenza della madre Cristina di Francia (Madama Reale m. Torino 27.12.1663) che

resistette alla guerra civile mossa dagli zii del re infante. Rimasto vedovo di Francesca d'Orleans, dopo un solo anno di matrimonio, nel 1665 sposò la ventunenne cugina Giovanna Battista di Savoia Nemours dalla quale ebbe Vittorio Amedeo, futuro sovrano fra i più grandi di Casa Savoia. Durante il suo regno ebbero un forte impulso l'agricoltura, i commerci, le industrie e le costruzioni di grandi opere come il Palazzo Reale e la Cappella della Sindone.

(2) Sir Walter Raleigh: militare e scrittore inglese (1552 - 1618). Combatté in Francia tra le file degli ugonotti (1569 - 1576) e nel 1580 venne inviato contro i ribelli irlandesi. Divenuto favorito della Regina Elisabetta, nel 1584 guidò una spedizione sulle coste dell'America settentrionale ove prese possesso in nome della Corona di un vasto territorio che denominò "Virginia" ponendo in tal modo le premesse per l'espansione coloniale inglese nel continente americano. Nel 1595 conquistò l'isola di Trinidad ed esplorò la Guiana. Durante il regno di Giacomo I Stuart venne accusato di tradimento e decapitato nel 1618. Lasciò numerosi saggi di argomento politico e relazioni di viaggi.

(3) Leopoldo: imperatore del Sacro Romano Impero (Vienna 1640 - ivi 1705) figlio cadetto venne inizialmente avviato alla carriera ecclesiastica ma a causa della morte prematura del fratello Ferdinando IV salì al trono d'Ungheria nel 1655 e di Boemia nel 1656. Nel corso del suo lungo regno dovette contenere, oltre le mire espansionistiche di Luigi XIV, la minaccia dell'impero ottomano giunto sino sotto le mura di Vienna che sarà salvata dall'intervento del re di Polonia Giovanni Sobieski nel 1683.

(4) Vedasi in *L'Uniforme Italiana nella Storia e nell'Arte* op. cit. pag. 27 e *Uniformi Piemontesi 1671 - 1798* op. cit. pag. 79.

(5) Non tragga in inganno l'appellativo di *sergente maggiore* oggi utilizzata per indicare un sottufficiale. All'epoca dei fatti narrati nella presente trattazione tale qualifica indicava un ufficiale di rango elevato.

(6) Reggimento delle Guardie: trae le origini da quattro compagnie del *Reggimento Francese di Sua Altezza Reale*, dalla compagnia bavarese *Blanc Rocher*, da una compagnia del *Reggimento Fleury* e da sei compagnie di nuova formazione amalgamate, in data 18 aprile 1659, nel *Reggimento delle Guardie*. Tale unità rimase in vita senza alcuna interruzione sino al 1798 quando, in epoca napoleonica, venne sciolto dal giuramento al Re di Sardegna e transitò al servizio della Repubblica Piemontese. Dopo la caduta di Napoleone venne ricostituito come *Reggimento delle Guardie* per assumere dal 1831 la denominazione di *1° Reggimento Granatieri*. Dal 1871 assunse l'attuale denominazione di *1° Reggimento Granatieri di Sardegna*.

(7) Vedasi per ulteriori approfondimenti *Notizie sulla vita e sulle gesta militari di Carlo Emilio San Martino di Parella, ossia cronaca militare aneddotica delle guerre succedute in Piemonte dal 1672 al 1676* scritto dal Luogotenente Generale Alberto Ferrero della Marmora e pubblicato in Torino nel 1863 dalla Fratelli Bocca Librai di S.M. -.

(8) Archivio di Stato di Genova, Sala Foglietta N° 1225 e Sala Cartografica, Busta B.E. n° 181 (vedasi Andrea Scotti in URBS anno XX n. 2 pag 159, *Una descrizione del castello, dell'abitato e del territorio di Ovada nel 1673*).

(9) *Reggimento di Savoia di S.A.R.*, la cui storia per sommi capi abbiamo già visto negli antecedenti dell'assedio di Ovada, dopo avere cambiato più volte denominazione nel corso della sua lunga storia attualmente è in vita come *1° Reggimento Fanteria "San Giusto"*.

*Reggimento di Piemonte di S.A.R.*: discende dal "Reggimento Catalano Alfieri", formato nel 1636 con 8 compagnie piemontesi, e nel 1641 rinominato "Reggimento Piemontese di S.A.R."

Dal 22.06.1664 prende il nome di "Reggimento di Piemonte di Sua Altezza Reale" che conserverà sino al 1798 quando, sollevato dal giuramento di fedeltà al Re di Sardegna per i noti eventi napoleonici, verrà ricostituito nel 1814 come "Reggimento di Piemonte". Dall'11 marzo 1926 diviene 3° Regt. Fanteria "Piemonte" e a seguito degli eventi armistiziali del Settembre 1943 in tale data viene sciolto nel Peloponneso e non più ricostituito.

*Reggimento di Monferrato di S.A.R.*: riallaccia le proprie origini al "Reggimento du Cheynez" costituito nel 1619 con personale savoiardo. Cambia denominazione più volte, a seconda del comandante o proprietario, sino ad assumere nel 1664 quella di "Reggimento di Monferrato di Sua Altezza Reale" per conservarla sino al 1798 allorché, sollevato dal giuramento al Re di Sardegna, viene sciolto per essere ricostituito nel 1814 come "Reggimento di Monferrato". Dal 1871 diventerà *11° Reggimento "Casale"*.

(10) *Reggimento "Crocebianca"* talvolta indicato come "Croce Bianca": reggimento costituito nel 1667 con elementi in massima parte piemontesi ed intitolato all'araldica sabauda. Dopo avere partecipato attivamente alla campagna contro Genova del 1672 continuò ad essere presente tra le fanterie sabaude e nel 1680 assunse la denominazione di "Crocebianca di Sua Altezza Reale" (9° d'ordinanza). Venne sciolto nel 1710 e non più ricostituito. (Nella redazione del presente testo è stata adottata la grafia usata dal "Repertorio generale degli Eserciti Sabauda e Italiano 1593 1993" che lo cita appunto come "Crocebianca").

## Bibliografia

GUIDO AMORETTI, *Il Ducato di Savoia dal 1559 al 1713*, - Tomo III - Famija Turineisa - (Daniela Piazza Editore) - Torino 1987.

COSTANTINO SALVI, *Carlo Emanuele II e la guerra contro Genova dell'anno 1672*, Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore - Roma - 1933.

VITTORIO COGNO, *400 anni di vita degli Eserciti Sabauda e Italiani - Repertorio Generale 1593 - 1993*, Edizioni B&M - Trieste 1995.

GIORGIO CAVALIERI, *Uniformi Piemontesi 1671 - 1798 - Le truppe di S.A.R. il Duca di Savoia e di S.M. il Re di Sardegna* - L'Arciere Editore - Riva di Chieri 2004.

G.M. GENTA, *Stendardi vecchi e nuovi uniformi di fanteria di S.S.M.R. il Re di Sardegna-1758* - in «Rivista Militare Europea» n. 1/90 - 1990.

*Etat des Troupes de S.M. le Roi de Sardaigne*, - 1752 - in «Rivista Militare Europea» n. 2/90 - 1990.

*Livre de l'Uniforme des Troupes Reglées de S.M. avec les Drapeaux, Etendards ou Guidons de chaque Corps - 1757* - in «Rivista Militare Europea» n. 3/90 - 1990.

*Livre des Drapeaux d'Infanterie au service de S.M. Charles Emmanuel Roi de Sardaigne - 1744* - in «Rivista Militare Europea» n. 4/90 - 1990.

*Livre des Etendards des Regiments de Cavallerie et Dragons au service de S.M.S. - 1744* - in «Rivista Militare Europea» n. 5/90 - 1990.

G. MOIA DI NOMAGLIO - R. SANDRI GIACHINO G. MELANO P. MENIETTI (a cura), *Torino 1706*, Centro Studi Piemontesi - Torino - 2007.

GAUDENZIO CLARITTA, *Storia di Carlo Emanuele II*, volume I-Torino 1877 - p.738 e seguenti.

F. DELL'UOMO E R. PULETTI, *L'Esercito Italiano verso il 2000 - Storia dei Corpi dal 1861*, Volume Primo - Tomo 1 - Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico - Roma 1998.

FRANCO DELL'UOMO E ROBERTO DI ROMA, *L'Esercito Italiano verso il 2000 - I corpi disciolti* - Volume Secondo - Tomo 1 - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico - Roma 2001.

CARLO VARESE, *Storia della Repubblica di Genova dall'origine al 1814*, Tomo 7° - Tipografia Gravier - Genova 1837.

MAURIZIO PARENTI, *Vie, Strade e Piazze della nostra Ovada*, Accademia Urbense - Ovada - 1992.

GIORGIO CASANOVA, *Ovada e la difesa della Repubblica di Genova nella seconda metà del secolo XVII: la Guerra del 1672*, in «URBS» - anno III - n. 4 - Dicembre 1990 pag. 112/121.

# Lo stato sabaudo dopo il trattato di Utrecht (1713). Il Monferrato nel contesto delle province del regno di Vittorio Amedeo II.

di Beatrice Maria Fracchia

La creazione, a partire dal XVI secolo, dello stato nazionale e il conseguente consolidamento della monarchia assoluta lungo tutto il secolo successivo, costituiscono i grandi temi che caratterizzano il clima politico, culturale e architettonico del territorio piemontese sotto il governo della dinastia sabauda. Il Seicento<sup>1</sup> è il secolo relativo delle costruzioni delle grandi città capitali<sup>2</sup>. Torino diviene protagonista di questo processo in seguito al trattato di Cateau Cambrésis nel 1559, il quale, oltre ad assicurare un nuovo equilibrio europeo tra Francia e Spagna, consolida la posizione neutrale dei Savoia, con uno spostamento del baricentro dei loro possedimenti dalla zona transalpina verso la pianura padana, secondo la volontà del duca sabauda Emanuele Filiberto<sup>3</sup>. Torino è scelta come città-capitale del ducato e richiede un modello urbanistico nuovo<sup>4</sup>. Emanuele Filiberto, spinto da ragioni prevalentemente politiche, privilegia strategicamente Torino quale città che sia punto di riferimento per tutte le altre realtà del suo territorio<sup>5</sup>, scegliendo quindi un luogo stabile, dove la sua corte, non più itinerante, possa stabilizzarsi insieme ai vari uffici governativi e agli apparati di difesa dello stato. Secondo la politica filibertiana<sup>6</sup>, l'impostazione di una città-capitale non può risolversi, come in epoche precedenti, esclusivamente con la realizzazione di un palazzo che rappresenti da solo il potere del duca<sup>7</sup>; l'insieme delle operazioni politiche volte a costruire una città che abbia il primato politico e assoluto su tutte le altre, coinvolge "l'intero spazio di riferimento politico, economico, simbolico"<sup>8</sup>, poiché la città-capitale non sussiste senza uno stato, né tanto meno senza il controllo sui territori limitrofi<sup>9</sup>.

La pianificazione e la progettazione dei collegamenti fra la capitale e le residenze esterne rappresentano un tema innovativo a livello di impostazione urbanistica; alla città tra i secoli XVII e XVIII viene talvolta impressa con determinazione una profonda ristrutturazione fisica e funzionale,

creando talvolta una bipolarità esplicitata a livello urbanistico e a livello territoriale<sup>10</sup>. I duchi sabaudi incidono in maniera rilevante sugli esiti urbanistici della città-capitale<sup>11</sup> e dei territori limitrofi, esprimendo in forma tangibile, attraverso i grandi interventi, il programma politico dell'assolutismo seicentesco<sup>12</sup>. L'atteggiamento di tutti i sovrani che si susseguono alla corte dei Savoia tende sempre a operare un controllo mai puntuale, ma volto sempre a coinvolgere complessivamente le aree comprese entro i loro possedimenti.

Nel periodo di passaggio da ducato a regno sabauda, a seguito delle complesse vicende politiche che si concludono in Europa con il trattato di Utrecht nel 1713, il re Vittorio Amedeo II persegue ulteriormente questo programma, estendendo il concetto di bipolarità città-capitale e territori extra-urbani a città-capitale e province dello stato sabauda. In alcuni carteggi datati 1687<sup>13</sup>, 28 aprile 1697<sup>14</sup> e 1702<sup>15</sup> indirizzati agli inten-

denti provinciali, Vittorio Amedeo II comunica la volontà di suddividere lo stato in province:

«Già sapete che si sono ridotte le Province del Piemonte al numero di dodici, et affinché sappiate quali sono le Città, e luoghi del nostro dipartimento, ve ne facciamo rimetter un stato. È mente che gl'ordini generali, che d'hor in avanti li dovranno publicar nel Piemonte siano indirizzati agli Intendenti per le Città, e luoghi de luoro rispettivi dipartimenti, così darete le disposizioni opportune, affinché in ogni tempo, che vi perverranno tali ordini possiate farli capitare a caduna città e comunità, e che quelli venghino prontamente pubblicati con tener mano, che il luoro contenuto sia esattamente eseguito e obliherete li segretari della comunità di trasmettervi le relazioni delle luoro publicationi»<sup>16</sup>.

Nel 1723 lo stato sabauda viene organizzato in ambiti provinciali: sei collocati territorialmente in Savoia e undici in Piemonte<sup>17</sup>, fra cui la provincia di Nizza e Oneglia. Il Ducato di Monferrato comprende quattro dipartimenti provinciali, compresa la città e i territori di Mortara per la Lomellina, mentre il Ducato di Aosta e la Val di Sesia<sup>18</sup> rappresentano ciascuna una sola provincia.

Nel 1717<sup>19</sup> Vittorio Amedeo II stabilisce che le dodici province del suo stato (Alba, Asti, Biella, Cuneo, Fossano, Ivrea, Moncalieri, Mondovì, Savigliano, Susa, Torino, Vercelli) siano organizzate dal punto di vista amministrativo in sette dipartimenti per l'intendenze. Per mettere in pratica l'ordine sovrano si segue un criterio puramente geografico, annettendo le province di Cuneo e di Fossano a quella già esistente di Mondovì, la provincia di Alba a quella di Asti, Biella a Vercelli e Saluzzo alla provincia di Pinerolo. Pertanto i dipartimenti risultano essere quello di Asti (al quale vengono annessi i territori della provincia di Alba), di Ivrea, di Mondovì (con l'aggiunta delle province di Cuneo e di Fossano), il dipartimento di Pinerolo (insieme ai territori del saluzzese), di Susa, di Torino



Alla pag. precedente, Vittorio

Amedeo II in un'incisione coeva

Alla pag. seguente, Francesco

Gonin, L'arrivo in cattedrale a

Torino del Duca e del Principe

Eugenio di Savoia per il Te

Deum di ringraziamento

e di Vercelli (con l'annessione della provincia di Biella).

Il documento *Dipartimenti delle Provincie de' Stati di S. M. di qua del mare. Con sentimento del Consiglio di Finanze, e relazione a S. M.*<sup>20</sup> riporta anche la volontà amedeana, successiva all'impostazione data ai dipartimenti nel 1717, di aggiungere un dipartimento afferente alla città di Cuneo, formato dalle comunità dei propri territori e da quelle della provincia di Saluzzo<sup>21</sup>. Il progetto di suddivisione in dipartimenti viene attuato sul territorio sabauda istituendo inoltre quattro prefetture: di Acqui, di Mortara, di Aosta e della Val di Sesia, ottenendo pertanto quattro uffici in più rispetto a quelli delle intendenze provinciali.

Il documento contenuto nel fondo *Finanze, Intendenze e loro Segreteria*<sup>22</sup>, datato 1729 e relativo alla suddivisione in province dei territori dei Savoia, non indica Acqui come capoluogo di provincia, ma come sede di una prefettura, insieme alle città di Mortara, Aosta e della Val di Sesia; Acqui è inoltre citata nell'elenco delle comunità appartenenti alla provincia del Monferrato oltre il fiume Tanaro<sup>23</sup>. Consultando un'altra fonte archivistica dell'anno 1709<sup>24</sup>, si ritrova l'indicazione precisa della città di Acqui inserita nella provincia del Monferrato e dipendente amministrativamente dall'intendente risiedente a Casale Monferrato<sup>25</sup>. Nel fondo d'archivio *Provincia di Casale. Regolamento e amministrazione delle Comunità*<sup>26</sup>, Acqui è citata in un documento del 1713, il quale la definisce la «Capitale della Provincia d'oltre Tanaro; In essa si trova anche un Vescovo, Monsignor Gozani, et una Cattedrale composta di quattro Dignità et 12. Canonici. Esercisce in quel Dipartimento la Giustizia il Sig. Cavaliere de Rossi in qualità di Vice Gerente provvisto da S. M. con subordinazione è questo senato»<sup>27</sup>.

Numerose notizie relative ad Acqui, intesa come città capoluogo di una provincia del regno sabauda, sono contenute nel fondo archivistico *Provincia di Acqui, Regolamento d'amministrazione delle Comunità*<sup>28</sup>. In esso è stato indivi-

duato un carteggio che contiene un verbale del 1731<sup>29</sup>, successivo al regno di Vittorio Amedeo II, che indica chiaramente la posizione della comunità di Spigno, appartenente alla provincia di Acqui, di non voler accettare le regie costituzioni e di non adeguarsi ai cambiamenti dettati dal nuovo regolamento contenuto nel regio editto del 29 aprile 1731, riguardante le elezioni del consiglio di comunità<sup>30</sup>. Le regie costituzioni, che rappresentano uno strumento essenziale per il governo del territorio e per un efficace controllo da parte dello stato centrale, vengono pertanto rimesse dal giudice della comunità di Spigno<sup>31</sup>. Il carteggio attribuisce ai sindaci, signori Giacomo del Piano e Antonio Molinaro e all'avvocato Matteo Felice Bruno, la responsabilità di aver indotto l'intera comunità a esigere determinati privilegi e a opporsi all'ordinanza pervenuta dal governo centrale dello stato sabauda. I compilatori del verbale, Siccardi e Scannadi Spada affermano che le persone indicate come fomentatori.

«potrebbero esservi veramente meritevoli d'esemplar castigo, se non per cui di procedura formale, almeno per via economica, come la più adatta, e propria per i fatti di simil natura, potendosi eziandio considerare quest'eccesso per un delitto communitativo, come fatto dal Consiglio nel modo solito congregato con intervento anche di molti particolari del Luogo»<sup>32</sup>.

Una successiva riflessione riportata esplicitamente nel carteggio indica invece una posizione più comprensiva da parte degli ufficiali statali, considerando il fatto che gli abitanti delle comunità della provincia di Acqui sono «sudditi nuovi, e che puonno esser stati indotti da una certa tal qual opinione e buona fede della sussistenza e osservanza de' loro pretesi privilegi, e che procedendosi contr'essi con rigore potrebbe ridurre la maggior parte di quei particolari ad attentar ricorsi, che potrebbero recar disturbi e portare altre conseguenze»<sup>33</sup>. Le determinazioni che i delegati espongono con fermezza al sovrano sono relative all'approvazione dei privilegi richiesti dalla comunità di Spigno, prendendo nel

contempo dei provvedimenti contro i sindaci e l'avvocato coinvolti nella faccenda della rimissione delle costituzioni regie<sup>34</sup>. Vengono inoltre indicate come necessarie la presenza immediata a Spigno dell'intendente della provincia di Acqui e l'elezione di un nuovo consiglio di comunità. Si ritiene anche fondamentale, per perseguire l'obiettivo di eliminare qualsiasi atto capace di destare opposizioni nei confronti dell'amministrazione centrale «far levar dal libro degli Ordinati di detta Comunità il convocato per cui si suppone abbi la medema a consulto e dettame dell'Avvocato Bruno determinatosi non ricevere dette Costituzioni, e ciò all'effetto di non lasciare un perpetuo Testimonio di si rea renitenza»<sup>35</sup>. In risposta al verbale ricevuto dal sovrano, si ritrova nel fondo archivistico una *Copia di Lettera di S. M. al Generale delle Finanze, 12 gennaio 1732*<sup>36</sup>, nella quale è riportato l'intento di frenare le azioni di opposizione al governo e di ribadire l'importanza di far eseguire gli ordini ricevuti dall'alto<sup>37</sup>. L'ordine impartito prevede, attraverso l'intervento del commissario statale, signor conte Pensa, intendente generale del Monferrato nell'anno 1732<sup>38</sup>, di formare un nuovo consiglio di Comunità costituito da individui che accettino incondizionatamente le regie costituzioni. Queste devono, secondo la volontà del re, essere riposte negli archivi della Comunità per essere massimamente divulgate e conosciute<sup>39</sup>.

Nei documenti archivistici *Tenor del decreto al Raccolso della Comunità di Spigno e Tenor di Regio Rescritto tenorizzato d'ordine dell'Illustrissimo Signor Conte Pensa Intendente Generale del Monferrato nel 15 Febbraio Mille Settecento Trentadue*<sup>40</sup> è confermata al marchesato di Spigno, annesso ai territori sabaudi con contratto d'acquisto, ed investitura cesarea del 14 settembre 1724, la concessione di tutti i privilegi del passato, purché questi non contengano principi contrari alle regie costituzioni. È inoltre ribadito che queste devono essere conosciute e rispettate da tutti gli abitanti della comunità<sup>41</sup>.

Per comprendere la politica e





l'amministrazione attuate nei diversi dipartimenti, è utile analizzare documenti conservati in fondi archivistici diversi<sup>42</sup>, per avere un quadro completo delle diversità politiche e territoriali<sup>43</sup> delle province di Vittorio Amedeo II. A ciascuna provincia vengono costantemente fornite indicazioni agli intendenti, relative in particolare alla gestione degli affari economici. Nell'*Instruzione a V. I. Ill.ma per l'Intendenza appoggiate da S. M. del suo Ducato di Monferrato nel concernente l'Economico*<sup>44</sup> sono presenti precise determinazioni sovrane destinate all'ufficio dell'intendenza delle comunità del Monferrato<sup>45</sup>, le quali indicano quali tributi sono da versare nelle casse regie: l'ordinario, la tassa per le caserme e gli accordi<sup>46</sup>. Le istruzioni contengono anche le indicazioni delle scadenze che devono essere rispettate per versare i tributi allo stato: due terzi delle tasse devono essere pagati entro il mese di agosto, mentre la restante parte entro l'undici novembre di ciascun anno ("l'altro terzo al St. Martino di cadun anno"<sup>47</sup>). Durante il mese di marzo il senato è tenuto ad ammettere i causati provenienti dalle varie comunità, per poi successivamente indicare alle medesime l'importo dell'imposizione tributaria<sup>48</sup>.

L'istruzione del 1718 indica che ciascuna comunità, a partire dal mese di dicembre dello stesso anno, ha l'obbligo di conoscere i redditi demaniali relativi al proprio territorio, per poi pretendere di riscattarne i redditi entro il mese di

dicembre di ciascun anno<sup>49</sup>.

Nell'*Instruzione a V. I. Ill.ma per l'Intendenza appoggiate da S. M. dalla Città, Contado d'Alessandria, e Terre Separate, e Provincia Lumellina, Valenza, e Terre Separate nel concernente l'Economico*<sup>50</sup> del 1718, è facile notare come la volontà di Vittorio Amedeo II di uniformare le procedure burocratiche statali nell'ambito dei suoi territori venga meno di fronte alla consapevolezza della persistenza di pratiche locali ben consolidate. Infatti viene ribadito nel documento che

«Li Tributti che si pagano a S. M. dall'universale del Paese dipendente dalla di Lei Intendenza se ben syno tutti dell'Istessa natura, et col medesimo nome, vengono però imposti sotto diverse forme secondo le Regole, e Stili Antichi che caduna Provincia, Comunità e Corpo rispettivamente; oltre che vi sono qualche redditi particolari che non hanno relazione con l'universale»<sup>51</sup>.

L'istruzione agli intendenti è in seguito esplicita in quattro capi diversi, all'intero dei quali le indicazioni sono fornite a seconda della realtà della comunità nella quale devono essere applicate: la città di Alessandria, la provincia della Lomellina, la città di Valenza e "in genere l'Azienda Economica della sua Intendenza"<sup>52</sup>.

La prima parte riguarda "l'Azienda Economica della Città, Corpo Santo e Contado d'Alessandria, e Terre Separate", per la quale i tributi previsti sono "L'Aiuto Militare, il Cenzo del Sa-

le, le Tasse Ordinarie e Dupliccate e la Meza per cento"<sup>53</sup>. Il tributo denominato aiuto militare è tradizionalmente imposto alle comunità e viene confermato per i territori di Vittorio Amedeo II con l'editto del 31 luglio 1713; esso deve essere versato mensilmente al tesoriere generale presente nella città di Alessandria, il quale è anche incaricato di riscattare il tributo relativo alla mezza per cento<sup>54</sup>.

Due documenti conservati entrambi nel fondo *Prima Archiviazione* dell'Archivio di Stato di Torino<sup>55</sup> sono utili per comprendere l'amministrazione e la gestione economica della provincia della Lomellina. Le materie economiche e amministrative sono distinte in "quattro Intimi o Estimi differenti", che rappresentano degli uffici presso i quali conferiscono i pagamenti dei tributi al sovrano da parte di categorie di abitanti diversi fra loro<sup>56</sup>. I quattro Estimi e le relative congregazioni sono: il Rurale, il Civile Pavese, l'Interessato Milanese e i Liberati della Lumellina. La categoria del Rurale ha una propria congregazione formata da un sindaco, due ragionieri, quattro consiglieri e un cancelliere, i quali si occupano delle problematiche relative alla gestione, lavorazione e sfruttamento del terreno agricolo<sup>57</sup>. Il sindaco del Rurale è tenuto a rapportare il proprio operato al Generale delle Finanze, recandosi a Torino per l'imposta annuale. Pur essendo prevista una consegna mensile dei tributi al sovrano, l'intendente della provincia di Alessandria spiega come il versamento dell'imposta avvenga in realtà in tempi successivi. Avviene spesso che il tesoriere generale, designato dalla congregazione dei Rurali, anticipi di persona parte della dovuta riscossione, sollecitato dal ricevitore generale<sup>58</sup>. Alla categoria dell'Estimo Civile fanno parte i nobili di Pavia che possedevano in precedenza

A lato, carta dell'Alto monferato, poi provincia di Acqui, con i suoi comuni al momento del passaggio allo stato sabau-  
do

In basso, gli archi dell'acquedotto romano, emblema di Acqui Terme

terre nella Lomellina. Questi, spinti dall'esigenza di amministrare la comunità in maniera autonoma, si sono separati dal Rurale e hanno formato una congregazione detta dei "Civili Paneri Censiti della Lumellina", le cui regole e costituzioni derivano direttamente dal corpo nobile al quale questi individui appartengono. L'Estimo Civile ha un proprio tesoriere, il quale, in occasione della visita del ricevitore generale nella provincia, consegna i pagamenti dovuti, tramite la figura dell'esattore generale. Il Tasseo della categoria dell'Estimo Civile deve essere consegnato direttamente all'intendente della provincia<sup>59</sup>.

Esiste inoltre la congregazione propria degli Interessati Milanesi<sup>60</sup> e quella dell'Estimo de Liberati i quali, staccati dai Rurali, compilano un registro a parte<sup>61</sup>. Oltre agli Estimati descritti, vi sono quelli relativi ai beni ecclesiastici, pervenuti alla Chiesa in periodi antecedenti alla costituzione di Carlo V del 1547<sup>62</sup> che "pretendono gioire d'un Intiera immunità fondando tal luoro pretensione sovra aperto concordato che dicono seguito con Roma. E per contro gli altri beni acquistati posteriormente al detto tempo concorrono indifferentemente come i Laici"<sup>63</sup>. Il carteggio *Istruzione a V. I. Ill.ma per l'Intendenza appoggiate da S. M. della Città, Contado d'Alessandria, e Terre Separate, e Provincia Lumellina, Valenza, e Terre Separate nel concernente l'Economica*<sup>64</sup> si conclude con l'invito, rivolto all'intendente provinciale, di informarsi sui motivi alla base della formazione di queste diverse congregazioni e separazioni, con il fine di prendere coscienza, soprattutto per quanto riguarda gli ecclesiastici, della quantità di beni in loro possesso<sup>65</sup>.

I territori della Lomellina e le relative Terre Separate, nel XVII secolo, si collocano geograficamente tra i fiumi Po, Tanaro e Sesia. Le novantasei comunità appartenenti al contado di Vigevano sono comprese nella provincia di Alessandria: esse in passato erano annesse al principato di Pavia, considerato, per la sua elevata fertilità, tra i migliori territori dello stato di Milano. Queste terre era-

no unite insieme a formare corpi maggiori di comunità<sup>66</sup>, ma una volta annesse allo stato sabauo sono state smembrate e concepite in modo che si governino autonomamente.

Il documento del 1718<sup>67</sup> cita le comunità di Bastia, Pancarana, Mezana, e Rebatone mettendo in evidenza che, per la loro posizione al di là del Po e per il cambiamento del letto del fiume stesso, sono state nel tempo comprese nella provincia della Lomellina<sup>68</sup>. Le comunità del Pavese nel 1718 non vengono considerate appartenenti al dipartimento della provincia di Alessandria<sup>69</sup>. L'intendente Fontana nella sua relazione<sup>70</sup> pone l'attenzione sulle comunità di Mortara, e della Terra di Dorno, sottolineando un preoccupante stato di disordine che le caratterizza. Gli abitanti di queste città sono fortemente diminuiti, mentre è aumentato il numero dei forestieri che, non avendo comunque un domicilio fisso nella città, qui svolgono un'attività lavorativa. Le conseguenze di questa situazione sono l'aggravio del registro della città e il mancato ricevimento delle tasse dalle persone che lì lavorano<sup>71</sup>. Inoltre la Terra di Dorno è priva di qualsiasi forma di catasto, su-

bendo pertanto degli abusi da parte delle comunità confinanti, sotto forma di usurpazioni di terre e di beni. La proposta dell'intendente è di adoperarsi alla formazione di un nuovo catasto e di una conseguente ristabilizzazione del registro della comunità<sup>72</sup>.

La provincia di Alessandria, per le caratteristiche orografiche dei territori in essa compresi, deve fronteggiare talvolta difficili situazioni causate dalle numerose inondazioni dovute alle piene dei fiumi Tanaro e Bormida. La camera di Milano, da cui la città di Alessandria e i territori limitrofi dipendevano in passato, era solita imporre alle comunità del contado di occuparsi delle spese causate da questi eventi straordinari, come è avvenuto per esempio per la bonifica fatta nel 1666 a Mancastello direttamente a spese della comunità. Nel documento del 1707 conservato nel fondo archivistico *Provincia di Alessandria e Lumellina*<sup>73</sup>, viene esplicitato chiaramente il concetto per cui è ritenuto estremamente utile e indispensabile, per ciascuna comunità della provincia di Alessandria e Lomellina, non voler risparmiare sulle spese da affrontarsi per prevenire qualsiasi forma di alluvione o ca-





limità naturale<sup>74</sup>. Un nuovo regolamento per l'amministrazione della comunità<sup>75</sup> viene emanato dall'intendente della provincia d'Alessandria, il signor Cassotti di Casalgrasso, il 13 novembre 1726. Le nuove determinazioni dettate dall'ufficio dell'intendenza pongono come regola fondamentale del consiglio locale di ammettere in esso solo persone e capi di famiglia che compaiono nel registro della comunità stessa<sup>76</sup>; è utile decidere il numero adatto degli individui che formeranno il consiglio, per poi procedere successivamente all'elezione dei consiglieri estraendo a sorte fra tutti i nomi dei particolari che saranno risultati idonei alla carica stessa<sup>77</sup>.

Il nuovo regolamento prevede che il consiglio si raduni una volta all'anno per designare, sempre attraverso una procedura a estrazione<sup>78</sup>, otto cariche di console, della durata di un anno ciascuna. Il giudice, o il suo luogotenente, eleggono tra questi due sindaci, che si occuperanno direttamente dell'amministrazione pubblica. I nomi di coloro i quali sono estratti e prendono l'incarico per un anno non devono comparire nella bussola per concorrere all'estrazione successiva<sup>79</sup>. Il nuovo consiglio delle

comunità della provincia di Alessandria e Lomellina deve accettare l'intervento esterno di «Agenti Secolari dei Signori Intendenti forestieri, o loro Procuratori, purchè con legittima Procura», pur riservandosi di prendere autonomamente qualsiasi tipo di decisione<sup>80</sup>.

L'intendente della provincia d'Alessandria, nel proporre il nuovo regolamento<sup>81</sup>, sottolinea l'importanza, in sede di consiglio riunito, di non usare parole ingiuriose contro gli altri consiglieri<sup>82</sup>; egli inoltre spiega che il nuovo ordine di votazione del consiglio, in caso di opinioni divergenti, dovrà dare maggiore peso alla decisione dei sindaci, per poi considerare, in ordine di età, le determinazioni dei consoli<sup>83</sup>. Giunti ad una decisione comune, è obbligo del cancelliere del consiglio scrivere e leggere ad alta voce la soluzione alla quale l'assemblea stessa è giunta<sup>84</sup>; inoltre:

«dovrà il Cancelliere registrare puntualmente tutti li Convocati, et Ordinanze del Consiglio, il tutto fedelmente senza niuna alteratione sotto le pene Legali in caso contrario, et dovrà registrare che siano Lette ad alta voce avanti il Consiglio perché siano a piena intelligenza di tutti. [...] Sarà suo ob-

bligo di tener conto di tutte le Scritture della Comunità senza che si sia permesso di poterle trasportare a Casa sua, salvo con permesso del Consiglio e biglietto d'obbligazione della Restituzione, che lascerà per quelle scritture che la necessità richiede di portarle appresso Lui»<sup>85</sup>.

Un importante compito del consiglio è quello di valutare con oculteza la necessità di compiere sopralluoghi o visite per conto della comunità, con l'obiettivo di limitare le spese. L'intendente spiega infatti che il giudice del consiglio dovrà esclusivamente permettere e approvare le spese di viaggio per due soli deputati, i quali dovranno presentare al consiglio stesso una relazione molto dettagliata del proprio operato<sup>86</sup>. Qualsiasi tipo di controversia deve essere comunicata all'ufficio dell'intendenza generale, per essere poi discussa in sede di consiglio. Un avvocato dovrà ricevere pertanto un opportuno permesso per poterne disquisire e perché le eventuali spese possano essere giustificate nei termini previsti dalle regie costituzioni<sup>87</sup>.

Nel 1709<sup>88</sup> viene ufficialmente affidata all'intendenza alessandrina:

«l'azienda de Paesi di nuovo acquisto, cioè Ducato del Monferrato di qua, e di là dal Tanaro, Città e Contado d'Alessandria, Provincia Lomellina, Valenza e Terre Separate, persuasi che nell'esecuzione di quest'incombenza vi darete tutta quell'attenzione che l'affare richiede per ben accertare in questa parte il servizio nostro, et eseguirete con la dovuta puntualità il contenuto nella presente Istruzione»<sup>89</sup>.

Ciascuna città del Monferrato deve presentare all'intendente della provincia di Alessandria lo stato della propria comunità, indicando con esattezza l'ammontare dei tributi da versare nelle casse dello stato. Il documento archivistico indica che tali imposti vengono ammessi dal senato di Casale Monferrato;

«la Città d'Alessandria procede al suo imposto separatamente. Le Terre del Contado fanno un imposto fra tutte, e dal Stato suddetto vedrete perciò il debito a voi dovuto da caduna di loro. La Città di Valenza e Terre Separate

*In basso, carta del Basso Monferrato, poi provincia di Casale, con i suoi comuni al momento del passaggio allo Stato sabardo*

*Nella pag a lato, la fortezza di Casale, il monumento architettonico col quale si identifica la storia della città in epoca moderna*

fanno pure caduna d'esse li loro imposti separati. Il simile le congregazioni, che compongono la Provincia Lumellina, sarà perciò cura nostra di far che detti imposti seguino in tempo abile, e siano tutti terminati per tutto il mese d'aprile di caduno anno»<sup>90</sup>.

La volontà di Vittorio Amedeo II è di avere frequentemente, da parte dell'intendente, una relazione dettagliata relativa all'amministrazione di ogni congregazione e al comportamento degli ufficiali e dei ricevitori provinciali, per verificare che tutte le mansioni siano svolte con equità e giustizia<sup>91</sup>. Uno degli obiettivi principali della politica interna di Vittorio Amedeo II è quello di conoscere lo stato delle province e delle comunità del suo regno, per poi impostare su di esse una linea comune e uniforme di governo del territorio. In questa ottica un documento conservato nel fondo *Regolamento e amministrazione delle comunità*<sup>92</sup> illustra tutte le operazioni imposte da Vittorio Amedeo II "per riconoscere lo Stato delle medesime Comunità del Piemonte"<sup>93</sup>. Per volere del sovrano ciascun intendente è tenuto a visitare tutte le comunità che afferiscono al suo ufficio, per essere informato dello stato reale dei luoghi sia attraverso la visione e l'analisi dei catasti, sia attraverso le informazioni che gli pervengono dagli esattori del posto. L'intendente deve giungere a stilare un elenco preciso di tutti i beni che possono essere collettibili, insieme a tutti i redditi del luogo al momento dell'analisi. È indispensabile in queste operazioni venire anche a conoscenza, attraverso le fonti proprie del luogo, rappresentate dai registri delle parrocchie e dai conti personali della comunità, dello stato relativo alla quantità e alla qualità delle persone e dei bestiami che si trovano nel luogo. Attraverso la conoscenza di questi dati indispensabili, lo stato centrale può giungere a determinare con il miglior profitto i modi e gli strumenti con cui imporre tassazioni o esigere contributi per ricavare somme di denaro utili al governo del territorio<sup>94</sup>.

La presa di coscienza delle situazioni particolari delle comunità del regno rende efficace anche una politica preventiva nei confronti di eventuali abusi<sup>95</sup> da parte degli abitanti potenti del luogo nei confronti dello stato e nello stesso tempo fornisce le indicazioni necessarie per "esaminare la possibilità della comunità e sapere se si debbano aggravare o sollevare del Caricamento ch'hanno del Sussidio, e prender la strada più sicura per venire all'estinzione dei debiti per mezzo d'una taglia"<sup>96</sup>. Anche un altro documento d'archivio<sup>97</sup> sottolinea l'importanza che i commissari statali controllino costantemente lo stato delle comunità e qualora si verificassero situazioni in cui i versamenti dei tributi da parte della comunità non potessero essere eseguiti, sarà compito dell'intendente trovare delle soluzioni opportune per risolvere il problema<sup>98</sup>, valutando per ogni situazione se l'inconveniente sia dovuto da un'impossibilità economica o da una negligenza<sup>99</sup> da parte degli abitanti del luogo. Tutte le considerazioni e le osservazioni operate sul campo dagli intendenti provinciali devono essere tempestivamente presentate al governo centrale, attraverso l'operato di ufficiali deputati a comparire davanti ai ministri e al direttore di ciascuna provincia. Tali impostazioni amministrative e politiche,

caratterizzate da procedure ben consolidate tra centro e periferia fanno in modo che siano talvolta gli agenti del governo centrale a decidere come governare il territorio del regno<sup>100</sup>. Ciascuna comunità locale, per sopperire alla mancanza di un pagamento di un tributo allo stato, ha l'autorità di confiscare dei beni, per annetterli ai possedimenti dell'intera provincia.

Un carteggio del 5 maggio 1669<sup>101</sup> tra Vittorio Amedeo II e alcuni suoi sudditi fedeli<sup>102</sup> illustra l'esigenza da parte di questi ultimi di costituire, per una migliore amministrazione della comunità, una delegazione che abbia l'obiettivo e la mansione di controllare i beni degli ecclesiastici e di ciascun particolare afferente alla comunità presa in esame<sup>103</sup>. Attraverso l'analisi delle *Note trasmesse dagli Intendenti de' redditi delle rispettive Città e Comunità. Parere del Congresso sopra li causati, e Parcelari delle Comunità*<sup>104</sup> si comprende la gestione degli affari economici di ciascuna comunità dello stato sabardo, relativamente alle spese da sostenere. Ogni comunità è tenuta a offrire alloggio alle truppe del regno, ospitandole nelle proprie abitazioni, ma qualora le caserme di un luogo fossero tutte distanti fra di loro tanto da far temere gli ufficiali militari per la dispersione dei loro





uomini, i particolari del luogo sono obbligati comunque a dimostrare il loro sostegno all'esercito facendosi carico in modo equilibrato della spesa riportata nel registro universale. Un'affermazione contenuta nel carteggio spiega come molto spesso:

«non può tal peso venire equamente portato da tutti gli interessati del Luogo, mentre vi correrebbero agrarij a danno in primo luogo de poderi, quali tutto che habbino un piccolo registro porterebbero non di meno il peso uguale a Richi, e ben istanti, et in secondo luogo sendosi in cadun territorio particolari che possiedono casa senza beni, et altri beni senza casa, ne seguirebbe che non verrebbe affermata in ciò la giustizia distributiva»<sup>105</sup>.

Gli intendenti, con il fine di migliorare l'amministrazione e il governo del territorio sabauda, nel documento del 1712<sup>106</sup> espongono l'idea di obbligare ciascuna provincia ad affrontare una spesa per istituire un agente o procuratore generale che vigili su tutti i raccolti<sup>107</sup> della comunità, aggiungendo però nelle loro istruzioni di vigilare in modo attivo su tali ufficiali, poiché l'esperienza del passato insegna che questi, ben retribuiti dallo stato, non svolgono in concreto il loro mandato<sup>108</sup>.

Le Notizie concernenti il Ducato del Monferrato<sup>109</sup> indicano che l'intendenza generale messa a capo dell'amministrazione e dei regolamenti dei "paesi di nuovo acquisto" nel 1713 comprende il ducato del Monferrato, la città e il contado d'Alessandria, la provincia della Lomellina, la città di Valenza, oltre le quattro terre separate dal principato di Pavia collocate

tra il Po e il Tanaro

«et altre quattro Terre separate dal detto Contado d'Alessandria. Vi sarebbe, oltre le quattro ultime, anche Refrancore, ma in questo Luogo continua aver l'effetto del Diploma Cesareo publico di Commissione del Vescovo delle cinque chiese nell'1520, qual Editto non s'è finora revocato. [...] Vi sono, oltre Casale, nella Provincia, ottanta Terre, frà quali Moncalvo col nome di Città, dove si fa un fiorito mercato in giorno di giovedì caduna settimana»<sup>110</sup>.

Il territorio del Monferrato è formato da due distinte province: quella superiore sita oltre il fiume Tanaro, e quella inferiore molto più prospera, la cui città principale è Casale Monferrato, sede vescovile. Nella città di Casale si trova la cattedrale di S. Evasio, punto di riferimento per quindici canonici nominati direttamente dal papa<sup>111</sup>.

La giustizia della provincia di Casale è amministrata direttamente da un Senato, al cui vertice c'è il podestà primo giudice della città. In passato vi era un magistrato, che presiedeva alla camera dei conti di Casale Monferrato, sospesa da Vittorio Amedeo II nel settembre del 1713. La giurisdizione della provincia di Casale confluisce pertanto nella regia camera dei conti di Torino, mentre la materia economica dei territori di nuovo acquisto è affidata all'intendente generale della provincia<sup>112</sup>. Eliminato il corpo di comunità della città di Casale, insieme alla figura del magistrato, cade sull'intendente l'incarico di deputare i sindaci e di suddividere le varie tasse dovute al sovrano. Tutte le incombenze del territorio e principalmente la manu-

tenzione delle strade sarà a cura dell'intendente della provincia<sup>113</sup> e a spese della Regia Camera<sup>114</sup>. L'unico ufficio rimasto invariato dopo la soppressione del corpo della città di Casale è quello del "custode del catastro", o "cattastaro"<sup>115</sup>, il quale ha il mandato:

«non solo di custodire li Cattastri, ma principalmente rischiarire il registro occulto, et alla diligenza, à cui è tenuto in tal riguardo, se gl'aggiunga anche l'obbligo di tener nota distinta delle Ecclesiastici, o esenti, quali godono dell'immunità per rimetter li loro beni al concorso de Carichi, li beni d'immunità temporanea»<sup>116</sup>.

I territori che si trovano oltre il fiume Tanaro hanno come capitale Acqui, sede di un vescovo e di una cattedrale dove risiedono anche dodici canonici. Un vice gerente scelto da Vittorio Amedeo II si occupa delle materie di carattere economico e giuridico in stretta dipendenza dell'intendente generale dei paesi di nuovo acquisto<sup>117</sup>.

In questi territori annessi solo successivamente allo stato sabauda, sono numerose le realtà locali in cui i vassalli e i potenti del singolo luogo pretendono per se stessi, in ragione della loro antica investitura, il pagamento dei tributi. Questo rappresenta un palese esempio di abuso contro lo stato e pertanto viene sempre denunciato e contrastato dall'intendente provinciale<sup>118</sup>. Le comunità che si trovano nei territori della provincia di Casale sono tenuti a pagare diversi tributi al sovrano, fra i quali

«Ordinario, Tasso, Caserme, et accordij. [...] Diverse Comunità d'adhrenza non pagano detto Ordinario, come Montiglio, et parte altre in questa Provincia, et molte in quella d'oltre Tanaro»<sup>119</sup>.

In questa provincia il tasso viene chiamato "della Cittadella", poiché è stato istituito nel 1599 per volere del duca Vincenzo, per la necessità di realizzare una fortezza a difesa dei territori. L'iniziale volontà del duca era quella di far concludere il pagamento dell'imposto nell'anno 1616, ma la tassa venne prolungata fino al 1624. Le numerose

discordie tra la casa sabauda e quella paleologa, suggerirono al duca Ferdinando, figlio di Vincenzo, di obbligare le comunità a pagare il tasso della cittadella, trasformandolo in una tassa ordinaria destinata alla manutenzione perpetua del presidio di difesa<sup>120</sup>.

Il documento archivistico relativo alla *Provincia di Casale*<sup>121</sup> riporta inoltre che nell'anno 1635 fu imposto inoltre il così detto "tributo delle Caserme", dettato dal sovrano a tutte le comunità in ragione del fatto che queste sono tenute a supportare direttamente l'esercito in difesa del proprio territorio. In ciascuna comunità un magistrato ha l'obbligo di sollecitare e verificare costantemente il pagamento di tutti i tributi; quest'ultimo non avviene entro i termini stabiliti dal magistrato molto spesso per incuria degli agenti della comunità, che non ricevono in tempo i conti da parte degli esattori<sup>122</sup>. Nella città di Casale Monferrato vi è un tesoriere, mentre ad Acqui si trova un ricevitore, il quale conclude il proprio mandato consegnando in Alessandria le somme di denaro collettate nelle varie comunità. Queste due figure di ufficiali del regno svolgono simili mansioni e sono entrambe subordinate direttamente all'intendente provinciale.

Nel ducato di Monferrato è stato posto un conservatore generale delle regie gabelle, il commendatore D. Antonio Petitti<sup>123</sup>, a controllare le operazioni relative al causato<sup>124</sup> di ciascuna comunità, verificando inoltre che non vi sia eccesso nelle spese affrontate per visitare luoghi limitrofi in cui vi siano state liti o altre cause urgenti da determinare il sopralluogo del sito da parte di numerosi ufficiali del regno<sup>125</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Cfr. PIERPAOLO MERLIN, *Amministrazione politica tra Cinque e Seicento: Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino. III. Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello stato (1536-1630)*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1998, pp. 111-182; CARLO COSTANTINI, *Le monarchie assolute. Il Seicento*, Utet Libreria, Torino 1985; ANNA MARIA MATTEUCCI, *L'architettura del Seicento*, Utet, Torino 1988; ENRICO GUIDONI, ANGELA MARINO, *Storia dell'Urbanistica. Il Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1979; ENRICO STUMPO, *Finanza e stato moderno nel Piemonte del Seicento*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1979.

<sup>2</sup> Cfr. LUCETTA LEVI MOMIGLIANO, *La capitale del nuovo regno: gli osservatori esterni e le guide locali*, in SANDRA PINTO (a cura di), *Arte di corte a Torino da Carlo Emanuele III a Carlo Felice*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1987, pp. 129-184; MARINO BERENGO, *La capitale nell'Europa di antico regime*, in CESARE DE SUTA (a cura di), *Le città capitali*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 3-15;

VERA COMOLI MANDRACCI, *La capitale per uno stato: Torino. Studi di storia urbanistica*, Celid, Torino 1983; GIULIO CARLO ARGAN, *L'Europa delle capitali: 1600-1700*, Skira, Genève 1964.

<sup>3</sup> Cfr. CRISTINA STANGO, PIERPAOLO MERLIN, *La corte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in G. RICUPERATI, *Storia di Torino. III*, cit., pp. 223-291; PIERPAOLO MERLIN, *Emanuele Filiberto e la nascita di una capitale*, in VALERIO CASTRONOVO (a cura di), *Storia illustrata di Torino. II. Torino sabauda*, Sellino, Milano 1992, pp. 341-360; MARCO PASSANTI, *Architettura in Piemonte da Emanuele Filiberto all'Unità d'Italia (1563-1870). Genesi e composizione dell'opera architettonica*, Allemandi, Torino 1990.

<sup>4</sup> Cfr. VERA COMOLI MANDRACCI, *Lo sviluppo urbanistico e l'assetto della città. Le scelte urbanistiche*, in G. RICUPERATI, *Storia di Torino. III*, cit., pp. 355-386; VERA COMOLI MANDRACCI, *La città-capitale e l'architettura*, in VERA COMOLI MANDRACCI (a cura di), *Itinerari jurruriani*, Celid, Torino 1995, pp. 8-25; VERA COMOLI, ROSANNA ROCCIA, *Le città possibili nell'urbanistica di Torino*, catalogo della mostra, Città di Torino, Torino 1991, pp. 12-21; VERA COMOLI MANDRACCI, *La proiezione del potere nella costruzione del territorio*, in ANNERINA GRISERI, GIOVANNI ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1989, pp. 53-74; GIUSEPPE DARDANELLO, *Il Piemonte Sabauda*, in GIOVANNA CURCIO, ELIZABETH KHIVEN (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, Electa, Milano 2000, I, pp. 380-423.

<sup>5</sup> VERA COMOLI MANDRACCI, *Torino paradigma per i modelli urbanistici e architettonici delle capitali nel Seicento e nel Settecento europei*, in HENRY A. MILLON (a cura di), *I Trionfi del Barocco. Architettura in Europa. 1600-1750*, Bompiani, Milano 1999, pp. 348-369; COSTANZA ROGGIERO BARDELLI, *Modelli per una capitale europea*, in VERA COMOLI MANDRACCI, ROSANNA ROCCIA, *Torino città di loisir. Viali, parchi e giardini tra Otto e Novecento*, Archivio Storico della Città di Torino, Torino 1996, pp. 73-125; COSTANZA ROGGIERO BARDELLI, *La grande epoca di Torino capitale barocca*, CLAUDIA BONARDI, LAURA PALMUCCI QUAGLINO, LUCIANO RE, COSTANZA ROGGIERO BARDELLI (a cura di), *Torino, ritratto in piedi: nascita di una città*, Lindas, Torino 1994, pp. 29-52; ANNERINA GRISERI, *La Magnificenza del Principe. Il disegno ducale in divenire*, in MARCO CARASSI (a cura di), *Il tenore del Principe: titoli, carte e memorie per il governo dello Stato*, catalogo della mostra, Torino 16 maggio-16 giugno 1989, Archivio di Stato di Torino, Torino 1989, pp. 198-201; VERA COMOLI, MICHAELA VIGLINO (a cura di), *Storia e architettura della città: atti delle giornate di studio Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Politecnico di Torino, 3 e 20 maggio 1985, Ed. dell'Orso, Alessandria 1986.

<sup>6</sup> Cfr. VERA COMOLI MANDRACCI, *L'urbanistica per la città capitale e il territorio nella "politica del Regno"*, in G. RICUPERATI, *Storia di Torino. IV*, cit., pp. 939-967; V. COMOLI, R. ROCCIA (a cura di), *Progettare la città*, cit.

<sup>7</sup> Cfr. FRANCESCA BAGLIANI, PAOLO CORNAGLIA, MARCO MADERNA, PAOLO MIGHETTO, *Architettura, governo e burocrazia in una capitale barocca. La zona di comando di Torino e il piano di Filippo Juvarra del 1730*, Dipartimento Casa - Città, Politecnico di Torino, Celid, Torino 2000.

<sup>8</sup> In VERA COMOLI MANDRACCI, *La città-capitale e la scomoda di delizie*, in MICHELA DI MACCO, GIOVANNI ROMANO (a cura di), *Diana Trionfante. Arte di Corte nel Piemonte del Seicento*, Umberto Allemandi & C., Torino 1989, pp. 304-311.

<sup>9</sup> Questo concetto o atteggiamento politico è ben evidente analizzando le iconografie archivistiche,

relative anche a periodi diversi, quali il *Plan de la Ville et Citadelle De Turin*, di G. Baillieu del 1700 circa, in Paris, Bibliothèque Nationale, *Cartes et plans* e la *Carta Topografica della parte della Provincia di Torino, serviente al grande Distretto delle Regie Caccie*, epigrafe 1762, ma 1750, in AST, sezione Carte, *Carte Topografiche Segrete*, 15 A. VII rosso. Altri documenti importanti sono la *Carta Topografica Dimostrativa dei contorni della Città di Torino e campagne Reali. Dedicata a Sua Maestà la Regina di Sardegna Dall'Umilissimo e Fedelissimo suddito De Caorly*, in Torino, Francesco De Caorly, 1785, in AST, *Tipi e Disegni, Carte Topografiche Segrete*, 14. B. I, rosso, Torino e la *Carta conografica dimostrativa del territorio della città di Torino*, Amedeo Grossi, 1790, in AST, Sezione Carte, contenuta in 127 *Carte Topografiche Segrete*, 14. B. I, I rosso, Torino. Cfr. MARCO CARASSI, *La conoscenza del territorio*, in I. MASSABO RICCI, M. GATTULLO (a cura di), *L'Archivio di Stato di Torino*, cit., pp. 95-105.

<sup>10</sup> Cfr. V. COMOLI MANDRACCI, *Torino paradigma per i modelli*, cit., pp. 348-369; VERA COMOLI MANDRACCI, *L'invenzione e la fortuna del modello urbanistico barocco*, in VERA COMOLI MANDRACCI, Torino, Editori Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 3-49.

<sup>11</sup> Cfr. GIUSEPPE DARDANELLO, *La scena urbana*, in GIOVANNI ROMANO (a cura di), *Torino 1675-1699. Strategie e conflitti del Barocco*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1993, pp. 15-63.

<sup>12</sup> "La corona di delizie, con la vasta estensione dei giardini ma soprattutto delle riserve di caccia, disegnava con opere il territorio esterno alla capitale, come struttura tangibile e immaginifica del Potere assoluto assestato". In V. COMOLI MANDRACCI, *Torino*, cit., p. 126.

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, marzo 1, n. 2, 1681-1687, ff. 72.

<sup>14</sup> "Dovero in seguito allo stabilimento da noi fatto in data degli ondeck dell'hor scorso Genaro di dodeci Intendenti di giustizia, et azienda cavati da Magistrati per preporli nelle Provincie di qua' da Monti, e Colli, che habbiamo ridotte al numero di dodici provedere alla carica d'Intendente. [...] Torino li 28: aprile 1697. Vittorio Amedeo". AST, Camerale, *Seconda Archiviazione, Capo n. 58*, n. 150, 1692-1701, ff. 281-282.

<sup>15</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, marzo 1, n. 5, 1701 e 1702, ff. 2.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> Il Piemonte nel 1728 è organizzato a livello amministrativo in nove ambiti territoriali provinciali. Cfr.

"Copia d'Istruzione agl'Intendenti delle Provincie del Piemonte. Di Torino/ Asti et Alba/ Mondovì/ Cuneo e Saluzzo/ Ivrea/ Biella/ Vercelli/ Pinerolo/ Susa". In AST, Camerale, *Seconda Archiviazione, Capo n. 54*, n. 706, 1728, ff. 3.

<sup>18</sup> Ai territori della Valdesia si annessero amministrativamente 1738 le provincie di Novara e Tortona e nel 1748 il Vigevanasco e l'alto Novarese.

<sup>19</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, marzo III, n. 6, 1729.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ibid.* "Si propone hora d'aggionger un nuovo Dipartimento in Cuneo, applicando a questo oltre le terre, che compongono detta Provincia, quelle delle Provincie di Saluzzo, che si ritrovano in maggior distanza da Pinerolo, ove sono applicate".

<sup>22</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, marzo 3, n. 6, 1729, *Dipartimenti de Stati di qua dal Mare*.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, marzo 1, n. 9, 1709.

<sup>25</sup> *Ibid.* "In Acqui resta deputato presentemente il Cavaliere De Rossi per V. Gerente dell'azienda della Provincia del Monferrato oltre Tanaro subordinatamente al Maestro sedente in Casale, et a Voi, dal quale vi farete comunicare la sua istruzione, e terrete mano che venghi eseguito il contenuto in essa".

<sup>26</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Casale, Regolamento e amministrazione delle Comunità*, marzo 1, n. 1, 1713, *Notizie concernenti il Ducato del Monferrato, Relazione per regolamento delle Case, e beni della Città di Casale*.

<sup>27</sup> *Ibid.*  
<sup>28</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Acqui*, marzo 1, n. 2, 1731.

<sup>29</sup> *Ibid.*  
<sup>30</sup> *Ibid.* "L'intende d'Asi con lettera de 2. corrente Giugno avvisa che in seguito all'ordine da lui dati per l'esecutiva del Regio editto 29. aprile scorso concernente il Regolamento delle comunità, sono comparsi deputati da quelle del Marchesato di Spigno, che han presentato gli Ordinati da lui trasmessi, et han allegato accordi S. M. confirmati i loro privilegi, e mantenuti nelle loro prerogative, e che di conseguenza non intendevano, ne intendono che si adegui alla nova mutazione, ed elezioni del Consiglio nella forma prescritta di detto Regio Editto, e che anzi credevano che gli ordini da Lui dati non provenivano dalla mente di S. M."

<sup>31</sup> *Ibid.* "Veduto da noi il verbale fatto et informazioni prese dal Giudice di Spigno delle 7. 8. 9. et 12 del corrente circa l'aver in primo luogo difficoltà quella Comunità d'accettare le Leggi e le Costituzioni, et indi quelle rimandate al Palazzo Marchionale dopo essere state rimesse da detto Giudice".

<sup>32</sup> *Ibid.*  
<sup>33</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Acqui*, marzo 1, n. 2, 1731.

<sup>34</sup> *Ibid.* "Trattener in questa Città dett' Avvocato Bruno, e dar ordine, che venghino pure quì chiamati li Sindaci sopra nominati, con prescrivere loro l'arresto in questa Città a loro proprio conto, e spese per il corso di mesi due per lo meno, indi rimandarli precedente una severa ammonizione e premia sotto-missione da prestarsi in debita forma circa il Lor contegno, e miglior condotta in avvenire in ordine a simili affari sotto pena della Reggia Indignazione".

<sup>35</sup> *Ibid.*  
<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> *Ibid.* "Un tal eccesso ci ha dato occasione di far maggiormente accelerare l'esame che già avevamo ordinato farsi delle istanze dei suddetti Spignesi, e mentre che ora soddisfacciamo alle parti della Giustizia non meno che della nostra Clemenza con ordinare al nostra Gran Cancelliere d'apporre sul loro racolto il decreto di cui vi mandiamo nell'ingionta Carta il tenore, vogliamo anche dar riparo all'eccesso medesimo. Vi diciamo perciò di far sapere in nome nostro al suddetto Intendente Generale che debba precettare li Giacomo Del Piano, ed Antonio Molinaro che sono i Fomentatori de' suddetti Torbidi, di rendersi in questa Città, dove già si trova l'Avvocato Bruno, ch'è pure della medesima terra, e giorni che siano, farvi capo a questa nostra Segreteria di Stato, e avuto che averà il riscontro dell'esecuzione di tale precetto, si porti sul posto del detto Marchesato accompagnato con quel Nervo di Truppa, che crederà essergli opportuno per farsi rispettare, ed eseguire li nostri ordini".

<sup>38</sup> La provincia di Acqui a partire dal 1731 dipende infatti dall'ufficio dell'intendenza generale del Monferrato. Cfr. *Ibid.*

<sup>39</sup> *Ibid.* "Vi diciamo perciò di far sapere in nome nostro al suddetto Intendente Generale che debba precettare i Fomentatori de' suddetti Torbidi, [...]

procedere alla mutazione dei rispettivi Consigli con rimuoverne le Persone più torbide, e sospette, e surrogarne altre che egli risulterà essere più affezionate al bene pubblico, e disposte all'Ubbidienza de' nostri Ordini, rimettendo nello stesso tempo a caduna d'esse Comunità il Libro delle suddette Costituzioni, rogare l'atto dell'accettazione, ed imporgliene l'uso prescritto dal predomino Decreto, ch'è quello di riporlo nel loro Archivio dopo che saranno per lo spazio d'un mese state esposte per tre ore alla mattina, ed altrettante al dopopranzo di giorno, acciocchè ognuno abbi campo di leggerle, o di sentirle a leggere, insinuandogliene pure con modi adattati l'osservanza".

<sup>40</sup> *Ibid.*  
<sup>41</sup> *Ibid.* "S. M. manda osservarsi alla Comunità e uomini raccorrenti li privilegi che dagli Imperadori risulterà essere stati alli medesimi per Diplomi Cesarei concessi, come pure le altre ragioni, che possono le detta Comunità avere legittimamente validamente e giustamente per l'addietro acquistare, [...] compatibilmente e senza pregiudizio di quelle ragioni, e diritti, via del Vicariato Imperiale, via de' Regali maggiori, che a S. M. competono e possono in seguito al Contratto d'Acquisto del Marchesato di Spigno, ed Investitura Cesarea de 14. settembre 1724. mandando intanto, e volendo la S. M. che sieno nelle Terre, e Luoghi del medesimo Marchesato osservate le Sue Regie Costituzioni in tutto ciò che alli suddetti Privilegi e ragioni nel modo sopra dichiarato non siano contrarianti, ed a questo fine ordina che siano a caduna delle dette Comunità rimesse, e riposte negli Archivi delle medesime per vervi negli Occorrenti l'opportuno ricorso dopo che saranno per lo spazio di un mese state esposte nelle Stanze, e Luoghi, dove si suole dalle predette Comunità tenere il Consiglio, per tre ore alla mattina, ed altrettante al dopo pranzo di cadun giorno, acciocchè ognuno abbia il comodo di leggerle, e sentirle a leggere".

<sup>42</sup> Cfr. AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Alessandria e Lumellina*, marzo 1, n. 2, 1713 e AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, marzo 2, n. 2, 1718.

<sup>43</sup> "Le province non erano accomunate da una medesima lingua o cultura e differivano largamente per tradizioni politiche e livelli di sviluppo economico". In G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II*, cit., p. 1.

<sup>44</sup> *Ibid.*  
<sup>45</sup> "Si potrebbe di più, quando S. M. non avesse motivi particolari in contrario unire all'Intendenza generale di Monferrato le Province di Alessandria, e Lumellina, con distaccare dalla Provincia d'oltre Tanaro del Monferrato alcune Terre, che si ritrovano in maggior vicinanza d'Asi, con applicarle a quel Dipartimento; et il simile d'alcune altre che si ritrovano in maggior vicinanza del Mondovì, o' pure lasciare ferma l'Intendenza d'Alessandria, separando però da questa la Provincia della Lumellina, che si potrebbe metter all'Intendenza di Casale con applicar in suo luogo a quella d'Alessandria la Provincia del Monferrato d'oltre Tanaro". AST, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, marzo III, n. 6, 1729.

<sup>46</sup> "Li Tributi soliti a pagarsi dalle Città, e Terre del Ducato del Monferrato sono denominate, Ordinario, Tasso, Caserme, Accordi. Per questi si rimette a V. I. III. ma un stato ben distinto con le deduzioni delle alienazioni et altre cause che vedrà in esso. Oltre il sudetto stato se le rimettono quelli delle partite che restano ancor in debito delle Città, Terre per compimento delle £ 700m ordinate da S. M. pagarsi in caduno degl'anni 1715, et 1716. parti delle £ 1248839.17.8 a quali ascendono i reliquati di detto Ducato dal 1713, sin al principio della Dominazione di S. M.". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, marzo 2, n. 2, 1718.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> *Ibid.* "Li Causati della Città, e Comunità vengono ammessi da quel Senato, e secondo l'Antico Stile deve seguire tal ammissione per tutto Marzo di cadun'anno, et il Maestro era in uso dar l'Impulsi alle medeme Comunità per devenire all'Imposizione in tempo habile".

<sup>49</sup> *Ibid.* "Andarà pure procurando senza strepito aver notizia de' beni, ordinario, tasso di Cittadella, e redditi demaniali alienati, dovuti, o impegnati appresso terzi, e de quali possa spettarne il riscatto per sapere di qual reddito e frutto siano, e per quali somme capitali possano riscattarsi, et se possa esserci qualche utilità alle finanze nel riscatto, accertando però d'innoverar niente, ne farsi ad intendere della ricerca di quelle notizie, quali raccolte si contenterà trasmettere. Sarà a proposito che in dicembre d'ogni anno cominciando dal dicembre 1718 ella mi rimandi una copia di questa Istruzione scritta a colonna, con l'annotazione in margine di cadun caso dell'operazione attorno ad esso".

<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> *Ibid.* "L'Aiuto Militare è stato per editto di S. M. del 31. luglio 1713 surrogato alla Diaria, impostazione che già si trovano in piedi prima del felicissimo dominio di S. A. R. L'imposto del Cenzo del Sale è seguito in tempo che lo Stato fu liberato dalla levata certa del sale. Quello del Tasso Ordinario, e duplicate fu fatto per la provizione delle paglie per li causali delle Truppe, e se ben non vi più seguita tal provizione e però continuato il prezzo. La Meza per cento fu imposta in occasione che il provento de' Cenzi passivi di tutte le Province, Comunità, et Università fu ridotto alli soli due per cento verso de' Creditori e riservato un mezzo per cento a favore della Camera. Tutti essi Tributi s'impongono sovra li scuti di quota come infra si dirà e si pagano in mani, e con quittance del Tesoriere di S. M. stabilito nella Città d'Alessandria, cioè: l'Aiuto Militare di mese in mese cominciando in Genaro. Il Cenzo del Sale, Tassa Ordinarie, e Dopplicate a Terzieri repartitamente. La Meza per cento che si paga a dirittura nelle mani del Tesoriere di S. M."

<sup>55</sup> *Ibid.* e cfr. AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Alessandria e Lumellina*, marzo 1, n. 2, 1713.

<sup>56</sup> *Ibid.* "Si trovano in detta Provincia quattro Intimi differenti, a dimostrare che tutti concorrono ugualmente a proporzione dei loro beni, al pagamento dei Tributi spettanti al Sovrano. Detti Intimi sono il Rurale, Civile Estimo, Interessato Milanese, et Liberato della Lumellina".

<sup>57</sup> "Il Rurale ha la sua congregazione composta dal Sindico Generale, Due Raggiore, Quattro Consiglieri, et un Cancelliere: Questa Congregazione procede a tutte le Emergenze della Provincia in ciò che concerne il Rurale; forma il suo Tanteo che deve essere a V. S. presentato per l'ammissione facendosi in esso il fondo per le bonificazioni a Particolari". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, marzo 2, n. 2, 1718.

<sup>58</sup> "Il Sindico Lui a suo tempo si porta a Torino dal Sig. Generale delle Finanze per passare l'Imposta annuale, o sia Tanteo di tutta la Provincia in corpo. [...] Li tributi dovuti al Sovrano dovrebbero pagarsi di mese in mese, cominciando da Gennaio, et successivamente; pare l'abuso sia introdotto, che l'imposta si fa molto tardi, se ben prima d'essa seguano qualche pagamenti a ben conto, massime per parere della Congregazione dei Rurali, essendovi un Tesoriere Provinciale qual è il signor Giussiano di Candia, che per ordinario fa qualche anticipazione del suo prima della scossa da Particolari, et il signor Ricevitore Generale di S. M., s'indirizza al medesi-

mo, per aver detti pagamenti". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Alessandria e Lumellina*, mazzo I, n. 2, 1713.

<sup>59</sup> *Ibid.* "L'Estimo Civile consiste nei beni, che li gentilhuomini di Pavia possedevano nella Lumellina, che furono separati dal Rurale, a pretesto del mal maneggio di Comunità. Hora detto Estimo viene regolato da una Congregazione particolare denominata de li Civili Paneri Censiti della Lumellina, stabilita con molte costituzioni, e regolamenti di tutto il Corpo nobile dei medesimi. Hanno un Tesoriere generale a parte, che fa stender le debitorie dagli Esattori particolari, secondo le esigenze, che ti danno fuori, di tempo in tempo, trasferendosi il Ricevitore Generale di S. M. nella Provincia e' luoghi, a giorni, che li concertano, per ricever li pagamenti dall'Esattor Generale, che non è in obbligo di farli fuor di Provincia. Il lor Tasseo da qualche anni in qua, stilano passarlo avanti l'Intendente Generale. Il Civile Pavese consiste ne Beni che li Gentilhuomini di Pavia possedevano nella Lumellina quando seguì la separazione dal Rurale a pretesto del mal maneggio de Comunità. È questa una Congregazione particolare denominata de SS. Civili Pavese censiti dalla Lumellina, e resta stabilita con molte costituzioni, e Regolamenti. Ha un Tesoriere ossia un Ricevitore Provinciale a parte che scuote le debitorie dagli Esattori Particolari secondo l'esigete che di tempo in tempo si danno. Tale Ricevitore fa poi li pagamenti in mani del Tesoriere di S. M. che risiede in Alessandria, et che si trasferisce a prender il danaro, in quei Luoghi, e giorni che si concernano. Secondo l'urgenza si riunisce detta Congregazione in una Terra di detta Provincia, massimamente per formare il Tasseo e deputare il Tesoriere, o sia Ricevitore Provinciale non potendosi congregare altrove che nella medesima Provincia".

<sup>60</sup> "Li Interessati Milanesi hanno altresì la loro Congregazione propria, et gli beni sottratti come sopra dal Rurale, nel che hanno havuto medesimo motivo degli altri, fanno la loro Imposta in Comunità con li civili, con quali altresì fanno li loro pagamenti in confuso, se ben fra loro poi se l'intendano". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Alessandria e Lumellina*, mazzo I, n. 2, 1713.

<sup>61</sup> *Ibid.* "L'Estimo de Liberati, vien pur regolato da una Congregazione particolare, et questi sono anche i Congregati Milanesi, che non hanno gran Registro. Si dicono Liberati, per haver vanzato qualche somma, onde dovevano esser meno caricati degli altri, e con tal'occasione si sono anche sottratti dal Rurale. Pagano il loro Tasseo, come li suddetti avanti l'Intendente, al che non hanno ancora compiuto quest'anno, per la ragione sovra espressa. Detti beni si prevede debbano pagare le cause, se ben li Possessori li contradicono". "Li Liberati sono alcune comunità, e Particolari a quali si dice fossero nel 1537 alienati Canali 9. e gradi 29. della Cavalli 452. che il Corpo, o sia Congregazione denominata Rurale era obbligata di sostenere con utensili, legna, fieno e sendosi poi l'obbligo di tal manutenzione di canali convertito in danari, et Patrimonio della Reggia Camera. Di modo che l'alienatori si dicono dall'ora in poi Liberati dal carico ordinario, e straordinario spettante per tal quota di Cavalli 9. e gradi 29. riservato però il Censo del Sale, avendo desonto da tal aperta alienazione il nome de Liberati. Vengono questi regolati da una Congregazione particolare composta anche di Cavalieri Milanesi che non hanno che poco Registro per la ragione sovradotta, e così sono men caricati degli'altri, sendosi pur sottratti dal Rurale". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreteria*, mazzo 2, n. 2, 1718.

<sup>62</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Alessandria e Lumellina*, mazzo I, n. 2, 1713.

<sup>63</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreteria*, mazzo 2, n. 2, 1718.

<sup>64</sup> *Ibid.*

<sup>65</sup> *Ibid.* "Sarà proprio del suo zelo di ben intenersi in prender notizie e cognizioni del origine di dette Congregazioni per accertarsi de motivi, e ragioni con quali sono seguite dette separazioni, le regole delle loro Costituzioni, l'osservanza nella distribuzione de pezzi, con l'intenersi pure nel concernente gli Ecclesiastici per assicurarsi della quantità de beni che possedono, e da quali tempi, come altresì del supposto concordato, et e questo sia sempre stato in osservanza o come".

<sup>66</sup> "La Lumellina sita tra il Fiume Po, Tanaro, Sesia e contado di Vigevano, altre volte unita al Principato di Pavia, è incontestabilmente una delle migliori Provincie di tutto lo Stato di Milano, che mal volentieri ne soffre la separazione. Ella è feconda di grano, risi, oglio, fieno, seta, vino in mediocrità, con molti pascoli e boschi, onde ben procura d'Armenti, oltre le bergamini, che nell'Invero vi si introduce. È composta di novanta sei Terre, tra grosse e piccole. Queste ultime erano altre volte unite, a fare dei Corpi maggiori di Comunità et dopo il loro smembramento si governano da se". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Alessandria e Lumellina*, mazzo I, n. 2, 1713.

<sup>67</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreteria*, mazzo 2, n. 2, 1718.

<sup>68</sup> "Si premette per sua notizia che la suddetta Provincia resta sita tra il fiume Po, Tanaro, Sesia, e Contado di Vigevano, altre volte unita al Principato di Pavia composta di 96. Terre tra grosse, e piccole. Queste erano prima unite, e facevano parte maggiore de corpi di comunità ed dopo il loro smembramento si governarono da se sole, ne hanno più cosa di comune se non per l'ottava Callonica come in appresso si dirà, dipendendo per li carrichi, e Tributi dall'Infrastrate congregazioni, e fra queste Terre vi sono la Bastia, Pancarana, Mezana, e Rebatone siti di li dal Po, stati disgiunti dalle altre per cambiamento del letto d'esso fiume". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreteria*, mazzo 2, n. 2, 1718.

<sup>69</sup> *Ibid.* "A tali Tributi devono concorrere tanto le Terre del Contado che sono in numero di 23. quanto le Terre Separate del medesimo Contado, e dal Pavese come vedrà distintamente dal Stato che le ho rimesso in cui resta separatamente descritto il debito d'ogni comunità".

<sup>70</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Alessandria e Lumellina*, mazzo I, n. 1, 1707.

<sup>71</sup> "La città di Mortara, e Terra di Dorno, sono le due Comunità che ho trovato più in disordine delle altre della Provincia. La prima resta estremamente caricata di Cavalli di Tassa, atteso che questi, essendosi formati non solo dalla quantità del Registro, ma hanno sovra il numero delle Persone, trenta tre de quali facevano un Cavallo, ne deriva, che essendosi, col progresso del tempo, molto diminuito il Personale in questa Città, Li si cui beni vengono per la maggiore parte coltivati da forestieri de luoghi circosvicini, che non ci hanno Domicilio, et per conseguenza non pagano cosa alcuna, la Città geme sopra l'oppressione, venendo forzato il Registro a supplire al marcamento degli huomini". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Alessandria e Lumellina*, mazzo I, n. 2, 1713.

<sup>72</sup> *Ibid.* "Et quella di Dorno non hanno Cataso, et Liberati confinanti, profittando dell'occasione per quanto dice la comunità, usurpano molti dei suoi beni, et de migliori, crede si vorrebbe una nuova misura, in contraddittorio di tutti gli Interessati, et col formarsi un nuovo Cataso, rimettendosi in piedi il Registro, è verosimile che verrebbe a migliorarsi il Sistema di detta Comunità. Stimo superfluo parlare delle Gabelle, quali essendo sotto la giurisdizione di

quel Signor Podestà, et Direzione del Sig. Spirito Maria Monza, da questo se ne potrà ottenere ogni più esatta informazione".

<sup>73</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Alessandria e Lumellina*, mazzo I, n. 1, 1707.

<sup>74</sup> *Ibid.* "Corruzioni e Tempeste. Perciò concerne Le Corruzioni raramente si da il caso di raccolto che non haver li fiumi Tanaro e Bormida il Luoro Corso Rapido lasciando in caso di qualche Inondazione da una parte quella che prendono all'altra, e così non sendo le Coruzioni di gran conseguenza si stima meglio di non raccorre a risparmiare le spese che ordinariamente erano eccessive, oltre che la Camera di Milano stilava in simili casi di carigare sopra le restanti comunità del Contado le bonificazioni dovute alla Comunità come è accorso avanti l'anno 1666 alla comunità di Mancastello, alla quale la Camera trovò a proposito di fargli una bonificazione £ 100 come l'importare di tre Cavalli, ed un terzo di Tasso a ragione di £ 30, carigando le £ 100 alle restanti comunità. Quanto alle Tempeste non si va il caso d'alcuna bonificazione. La detta Città e Contado di Alessandria raccoglie sufficientemente granaglie a loro uso a somministrar a'suoi vicini, quali lo più vanno nel Piemonte e Monferrato".

<sup>75</sup> "Nuovo regolamento per l'amministrazione della Comunità di Candia, formato dall'Intendente d'Alessandria. Regolamento per la Comunità di Candia Lumellina tanto circa la formazione del Consiglio di detto Luogo, che altri Capi de quali infra stabilito nel Consiglio generale della 13 cadente novembre 1726 dall'Illustrissimo Sig. Conte et Intendente Cassotti di Casalgrasso". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Alessandria e Lumellina*, mazzo I, n. 5, 1726.

<sup>76</sup> *Ibid.* "Non si potranno ammettere in Consiglio che Persone Libere, cioè Capi di Famiglia, e Registranti per quella quantità che dalla nota consegnando dal Cavaliere Borri risulterà fatta una Comune possano essere capaci".

<sup>77</sup> *Ibid.* "Circa come lasciar la Libertà à due soli nell'elezione dei Consoli è troppo pregiudiziale à quella indipendenza che si deve avere dalle passioni particolari nel Regolamento de Pubblici, perciò 'or in avanti stabilito che sij il numero verrà da Noi giudicato sufficiente di quelle persone che haneranno la qualità della Capacità e Registro, si metterà il nome loro in Bighetti, qual riposti in una Bussola costituiranno con l'estrazione loro il Consiglio come infra".

<sup>78</sup> *Ibid.* "Estratti che saranno li Soggetti e i Consoli, questi dovranno prestare il solito giuramento nelle mani del signor Giudice di beni, et fedelmente servire il loro ufficio, e gioirano del solito stipendio di 1.10 caduno cadun anno".

<sup>79</sup> "In fine di cadun anno si convocherà il Consiglio gentile, et ivi dal Signor Giudice, o Suo Luogo Tenente si estrarranno da detta Bussola otto Soggetti, quali saranno i Consoli di quell'anno, e fra essi a nomi servete nella mani del Giudice, o Luogo Tenente si eleggeranno due Sindaci, che regoleranno pendenze e affari del Pubblico unitamente alli Consoli, e così d'anno in anno si praticherà tantanto che sia emanato il numero della Soggetti con avvertenza però che quelli dell'ultimo anno no potranno essere imbussolati che nell'anno seguente dopo loro maneggio". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Alessandria e Lumellina*, mazzo I, n. 5, 1726.

<sup>80</sup> *Ibid.* "Quando s'unirà il Consiglio potranno pure secondo il solito intervenire Li Agenti Secolari dei Signori Intendenti forestieri, o loro Procuratori, purchè con legittima Procura, ma dovranno nel tempo della Rivoluzione delle preposizioni Lasciar Libera la facoltà al Consiglio di votar in esse col ritirarsi nella stanza del Consiglio, salva ragione a detti Agenti del ricorso all'Ufficio dell'Intendenza, quando la rivoluzione non sij da Loro creduta



sufficientemente giusta".

<sup>81</sup> L'intendente generale inoltre, nel redigere il un nuovo regolamento per l'amministrazione della comunità di Alessandria, ritiene necessario istituire l'ufficio di catastraro, il quale dovrà aver cura di conservare all'interno dell'archivio della comunità il catasto. Cfr. *Ibid.*

<sup>82</sup> *Ibid.* "Carca perché si sa nelle rivoluzioni di questo Publico nascono tumulti, et alterazioni ingiuriose, tal che più volte siasi risolto il Consiglio senza nessuna determinazione, perciò proibendosi in prima, et avanti ogni cosa l'interompersi l'un l'altro, nessuno potrà con alterazione o parole ingiuriose opporre alla rivoluzione dell'altro, o solo dovrà esporre il Suo sentimento senza promouere Lattiggi, e controvervie, sotto pena di un scudo d'ora per la prima volta, e di due la seconda, applicabili a beneficio dell'universale registro della Comunità. [...] Il levare ogni motivo d'alterazione e d'ingiuria dell'uno verso gli altri, si dichiara che in caso nel Consiglio da chi sia si faccia Luogo ad alterazioni, o prorumpino gli uni verso gli altri in ingiurie, e minacce, si formerà sul campo dal Signor Giudice il Verbale contro quel Tale, e si trasmetterà all'Ufficio dell'Intendenza per fargli subire quella pena che porterà le qualità del caso, non minore se vendino della privazione della Voce attiva et altre più rigorose secondo le circostanze dei casi".

<sup>83</sup> *Ibid.* "Sul dare un sistema alla votazione del Consiglio si osserverà le seguente Norma. Si farà la proposizione da una dei Sindici, e la medesima si registrerà dal Segretario; sopra essa incominceranno li Sindici a dir loro sentimento, e poi seguiranno li Consoli, cominciando dal più vecchio, e così successivamente, e se la risoluzione riuscirà di comun voto sarà subito registrata dal Cancelliere e risolta a pieni voti, e se ci saranno voti contrarij, o discrepanze questi spiegarli nell'ordinato, preponderando però la risoluzione della Cosa proposta il numero maggiore dei voti, salva ragione alli Contrarij di ricorrer all'Ufficio della Intendenza caso abbiano Legittimo fondamento".

<sup>84</sup> *Ibid.* "Dopo scritto che sij il risultato di detto Consiglio, si leggerà dal Cancelliere ad alta voce l'Ordinato, acciò ogni uno intenda se siasi scritta la nuova risoluzione, ne nessuna potrà partir dal Consiglio che priam non sia il tutto ridotto in scritti, et che sia firmata dal Signor Podestà sotto pena d'uno scudo d'oro per la prima volta, e due come sopra".

<sup>85</sup> Cfr. AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Alessandria e Lunellina*, marzo I, n. 5, 1726.

<sup>86</sup> *Ibid.* "Non potranno li Consoli, o Deputati far nessuna vacazione che non abbiano per essa special deputazione dal Consiglio, nella quale si esprima la causa per qual vien deputato, a qual effetto dovrà portar seco copia, o sia la particolar in qua autentica, con la quale giustifichi la Sua qualità, massima se forse per dar raccordi a Tribunali, o altre cause all'Ufficio dell'Intendenza, o stipular contratti. [...] Avrà però sempre in mira il Consiglio di risparmiare il più che sia possibile di far Vaccari, o pagar li Inutili, a qual effetto dovrà chiunque si sia deputato a vacante tener conto dei giorni ne quali ha vacato con la spiegazione dell'operato in caduno d'essi, e se non sanno scrivere, far scrivere la Relazione per rimetterla al Consiglio, quale non potrà spedirgli il mandato per la vacazione che non abbia vista codesta relazione, e sij la medesima approvata dal Consiglio con la firma del Giudice, e Cancelliere, e codeste Relazioni saranno tenute a parte dal Cancelliere della Comunità per avergli l'opportuno riguardo. [...] Si dichiara che d'ora in avanti niuno potrà prendere Vaccationi che non siano come sopra deputati dal Consiglio, ne potranno essere due Deputati per lo stesso fatto salvo si trattasse di qualche causa grave, che fosse necessitata la Comunità di mandar più persone, che mai però potranno eccedere

il numero di due".

<sup>87</sup> *Ibid.* "Non si potrà d'ora in avanti tentare dalla Comunità nessuna Lite senza partecipazione e precedente avviso all'Ufficio dell'Intendenza, et che si rapporti da quello del Signor Avvocato l'opportuno permesso sotto pena alli Consoli, et Sindici di subire del proprio le spese che si saranno per esse fatte. Nei casi permessi come sopra le spese che si faranno, dovranno poi sempre venire giustificate a termini delle Regie Constitutioni, altrimenti verranno seppel-lite".

<sup>88</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, marzo 1, n. 9, 1709. *Istruzione per l'esercizio dell'Intendente generale d'Alessandria, ed altri Paesi smembrati dal Milanese.*

<sup>89</sup> *Ibid.*

<sup>90</sup> *Ibid.*

<sup>91</sup> "Procurerà pure di sapere come sy il maneggio d'ogni Congregazione, se gl'Ufficiali che le Governano, e li Ricevidori Provinciali che vengono deputati rendono luoro conti d'anno in anno, se le distributioni che si fanno tanto fra Comunità che Particulari seguano con tutta Giustizia, e come si governano dette Comunità nel maneggio di quei pubblici: Sovra il che tutto formerà un stato ben distinto e circostanziato che mi trasmetterà accio possa darmi l'honore di farne Relazione a S. M. Andrà in tanto senza strepito a quei abusi che riconoscerà possono seguire tanto in pregiudicio del Sovrano, che del Publico e particolari con darne di tempo in tempo avviso". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Finanze, Intendenze e loro Segreterie*, marzo 2, n. 2, 1718.

<sup>92</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Regolamento e amministrazione delle comunità*, marzo 1, n. 1, 1669.

<sup>93</sup> *Ibid.*

<sup>94</sup> *Ibid.* "Con dette cognizioni et altre che vi suggerirà l'applicazione, massime rispetto alli traffichi e mercimonie ove s'impone il traffico potrete mettere in chiaro della forza che presentemente hanno le Comunità e possono aver in divenire migliorando coll'aiuto di maggior concorso il pagamento dei Carichi a S. A. R. et i debiti, e perché molte comunità tralasciano forti maltrattamenti, e denovo esser in sollievo dal Regno Reale. V'informerete delle cause per le quali non s'impongono, e quello che si può probabilmente ricavare coll'aiuto d'essi".

<sup>95</sup> *Ibid.* "Inoltre esservi molti Contabili de' migliori de' luoghi quali con il denaro causato da particolari si sono fatte molte comodità senza dar alcun conto, e pagare quello devono".

<sup>96</sup> *Ibid.*

<sup>97</sup> *Ibid.*

<sup>98</sup> *Ibid.* "Altre comunità che si sono viste sugli occhi diminuire il Registro concernente al pagamento non potendo resistere a' quelli che l'hanno fatto. Altre che sono state costrette a causa delle guerre rendere Modine, fomi, Pedaggi, Segreterie della Comunità, Pascoli, et altro reddito Loro, senza che siasi pagato il giusto prezzo, et operate le solennità legali e decretali. Di modo che quelli di dette Comunità, quali vorrebbero rimediare al loro danno, non hanno il modo di farlo, et quelle che possono haver modo di farlo non se ne curano. E perciò per rimettere dette Comunità in stato che possano sovvenire S. A. R. negli occorrenti, si ricerca quali possano essere i spedienti da praticarsi, come e da quali persone per poter dare loro le promissioni opportune. [...] Altre che sono state costrette a causa delle guerre rendere Molini, fomi, Pedaggi, Segreterie della Comunità, Pascoli, et altro reddito Loro, senza che siasi pagato il giusto prezzo, et operate le solennità legali e decretali".

<sup>99</sup> "S. A. R. è informata che le Città Terre e Luoghi de'suoi stati di qua da Monti e Colli sono aggravate di diversi debiti verso persone potenti, et

Amministratori delle medesime Comunità, quali per haverli interesse non procurino di pagar i legittimi dalli non legittimi sendosi anche alcune comunità, le quali non hanno il modo di potere far la spesa per la separazione suddetta. Questo dividio in due Classi cioè la Prima delle comunità buone o mediocri, et la Seconda delle decotte. Le decotte che sono talmente oppresse da tali debitori che pagano poco o nulla a Loro Creditori et rispetto ai quali la liquidazione, e tariffandone de Contratti loro sarebbe più d'un aggravio che di sollievo che oltre le gravi spese che procurerebbe tal discussione, gli Creditori non s'introdurrebbero facilmente come s'è conosciuto e praticato i decorsi o parte del Capitale salvo sotto una moral sicurezza per poi soddisfatti dei loro crediti residuali". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Regolamento e amministrazione delle comunità*, marzo 1, n. 1, 1669.

<sup>100</sup> *Ibid.* "Le trasmissioni si faran nelle mani di due o tre Officiali in ciò deputati come farebbero gli Avvocati. La cognizione sia demandata a tre Ministri che sentite con assistentia de Direttore della Provincia. Le Parti decidino la validità o nullità che si può ricavare dalle visceri de stessi documenti. Si potrebbe anche dichiarare che le comunità potrebbero estinguere i loro debiti palpati terzi. Essendo le Città di Chieri e Moncalieri molt'imbrogliate, stimerai che ad ogni cosa si dovesse applicar il rimedio a questa due Città, perché riuscendo bene come spero possa servir d'esempio e regola a tutte le altre".

<sup>101</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Regolamento e amministrazione delle comunità*, marzo 1, n. 1, 1669.

<sup>102</sup> *Ibid.* "Humilmente, Fedelmente, sudditi e servitori Della Chiesa, Dalmazzo, Leone, Mallo, Fichignano".

<sup>103</sup> *Ibid.* "Stimiamo pertanto non essere di giustizia né di servizio di V. A. R. che questa Delegation resti ristretta alli soli abusi, che in pregiudicio del registro si commettono dalli Ecclesiastici e quel che più importa, né anche crediamo si possa in tal forma proseguire senza molto pericolo di coscienza, si che a V. A. R. sottomettiamo però il nostro motivo all'ottimo e maturissimo giudizio".

<sup>104</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Regolamento e amministrazione delle comunità*, marzo 1, n. 2, 1712.

<sup>105</sup> *Ibid.*

<sup>106</sup> *Ibid.*

<sup>107</sup> *Ibid.* "Gl'Imposti: è quella dei Censi, Crediti, et altre debiture dovute a terzi".

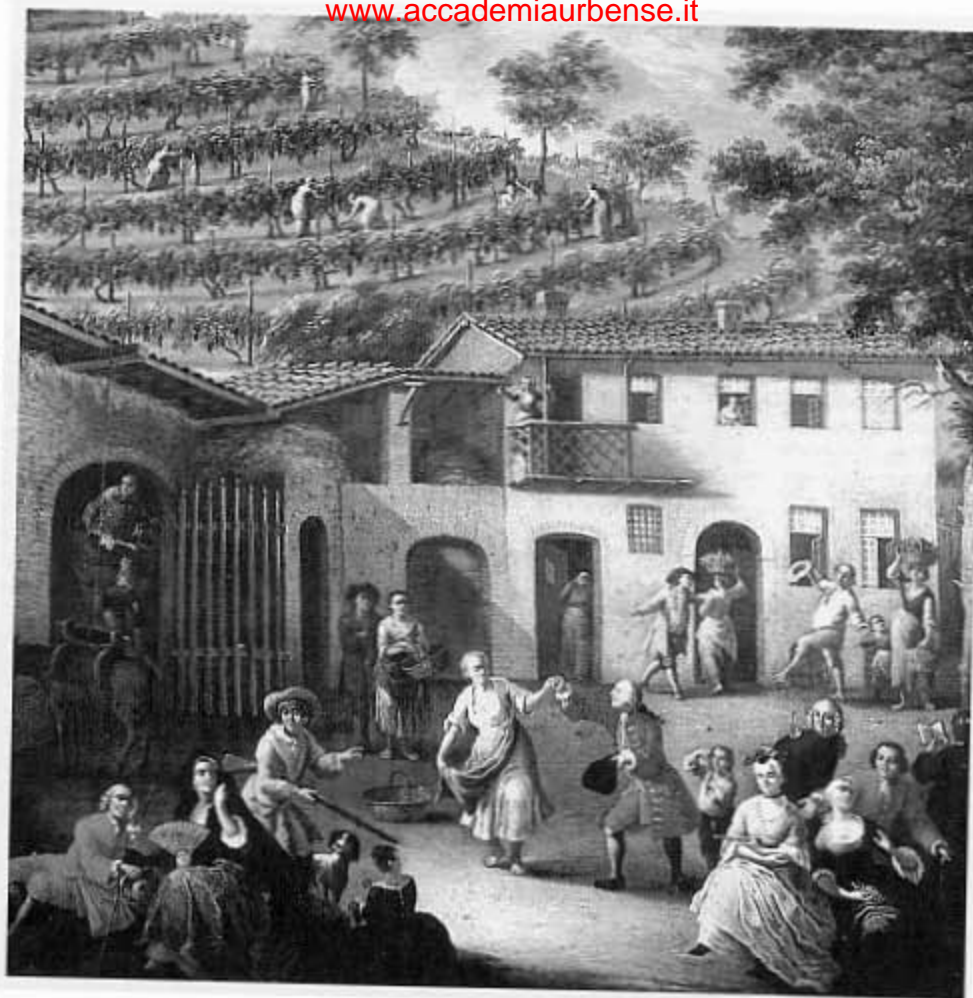
<sup>108</sup> *Ibid.* "Pur troppo l'esperienza fa conoscere che tanto li Procuratori, che li Sollecitatori tutto che ben stipendiati, ben di rado si muovono, quando non hanno a fianco il principale interessato come quotidianamente si vede nel concernere alle liti, nelle quali sono continuamente simil persone occupati: onde molto meno si potrebbe sperare che da medesimi venissero sporti, e sollecitati gli altri raccolti d'esse Comunità distinti dalle liti".

<sup>109</sup> AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Casale*, marzo I, n. 1, 1713.

<sup>110</sup> *Ibid.*

<sup>111</sup> *Ibid.* "Il Ducato di Montferrato consiste in due Provincie una detta Superiore, qual'è oltre Tanaro, et l'altra Bassa, o sij Inferiore di qua del suddetto Fiume, et questa è la migliore, e più cospicua. La Capitale dell'ultima è la Città di Casale, dove vi è un Vescovo con una Cattedrale assai insigne sotto il titolo di St. Evasio composta di sei Dignità, et 15 Canonici, che vengono nominati alternativamente dal Pontefice, & Capitolo, Una Colleggiata, & molti Monasterij di religiosi con altri Luoghi pii".

<sup>112</sup> *Ibid.* "Vi risiede in essa un Senato per amministrar la Giustizia, da cui dipende il Podestà Primo Giudice della Città. Altre volte vi era un Magistrato, o sia Camera rimasta sospesa per ordine di S. M. dell'ultimo settembre anno corrente, et pubblicazione di manifesto del 6. Ottobre dell'Eccellentissima Regia



A lato, Giovanni Michele Graneri,  
Le quattro stagioni -  
L'autunno

Camera di Torino, a cui si è stata agregata la Sua giurisdizione quanto al giuridico, restando l'Economico appresso l'Intendente, vedendosi ambe in detta Capitale una nobiltà numerosa molto civile, & ben accostumata".

113 "Il Sig. Tenente Tinetti assiste alla fabrica degli Triangoli, o sia macigni, che si fanno alla ripa del Po, d'ordine dell'Intendente Recaldini". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Casale*, marzo I, n. 1, 1713.

114 *Ibid.* "Come in Casale non vi è Corpo di Comunità, horché non vi è più Magistrato, pare debbi esser a carico del Sig. Intendente il deputare a suo tempo Li Sindici delle arti, per far repartir il Tasso et Caserne da caduna Tasse dovuti a S. M., come altresì supplire a diverse incombenze, che col progresso del tempo scoprirà spettare al suo Ufficio, massime per far riparare le strade, et restaurar li Ponti, et costruirne nuovi, ove sarà di bisogno, a spesa della Regia Camera, occorrendo sovra questo Territorio, o altre reparazioni in questa città, atteso che doppo la soppressione della Comunità, tutti li redditi di questa sono pervenuti alla Regia Camera, qual s'è caricata di supplire a tutto ciò, che dovrebbe fare la Comunità stessa, se fosse ancor in essere".

115 "Per negligenza però degl'Antecessori al sig. Foro moderno Regolatore di detto Catastro si era resa talmente oscuro il registro, che dal Maestro non si trovavano più esatori li resigo e pericoli, e si dava il quinternetto dell'esazione a economia, col aggio di sette, e mezzo per cento del prodotto, qual aggio si divideva per un terzo a detto Catastrante, e li due terzi all'esatore. L'oscurità del Registro nei tempi passati è provenuta dal non essere stati diligenti li catastranti nella mutazione delle Colonne, e nel far li dovuti trasporti, si che è convenuto esaminare colonna per colonna, per andar restituendo al vero suo stato la precisa quantità dell'Universale Registro, il che non è ancora riuscito di presente, ma se ne può sperare l'esito, continuando il Sig. Foro la sua attenzione a tal operato". In AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Casale. Regolamento e amministrazione delle Comunità*, marzo 1, n. 3, 1717 e 1724. *Provincia di Casale. Informativa per l'Ufficio del Sig. Foro Regolatore o'na Casale del Catastro della Città di Casale*.

116 *Ibid.*

117 "Esercice in quel Dipartimento la Giustizia il Sig. Cavaliere de Rossi in qualità di Vice Gerente provisto da S. M. con subordinazione è questo senato. Il medesimo come V. Intendente provvede all'Economico, & conosce sovra i fatti delle gabelle,

con dependenza altre volte del Marchesato, et dell'Intendente Generale de Stati di novo acquisto". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Casale*, marzo I, n. 1, 1713.

118 *Ibid.* "Li Vassalli, et altri Alienatorij esigono colesti scudi in ragione di fiorini 48: caduno, et la Camera solo come sopra, il che non pare giusto. Pretendono di più detti Acquisitori, à tenore delle loro investiture, et contratti mandare stipendiati, o Commissi alle Comunità Debitrici per la scolda di detti Ordinarij, senza ottenerne la permissione di alcun Giudice. Abuso, a cui mi sono sempre opposto, et l'ho impedito, quando ne ho avuto notizia".

119 *Ibid.*

120 "Il Tasso, che si dice della Cittadella hebbe inizio nell'1599 per ordine dell'11 febbraio del Duca Vincenzo, qual per supplire alle spese di fortezza, che fece fabricare da fondamenti, impose sopra tutto il Ducato scuti 250000: d'oro da pagarsi repartitamente in 18. anni in ragione di scuti 15. caduno anno, qual pagamento doveva terminare coll'1616, pure continuo sino al 1624, in qual anno agitando le differenze, che bertuamo tra la Serenissima Casa di Savoia, et la Paleologa, per le ragioni, che là prima pretendeva competervi sopra il Monferrato, il Duca Ferdinando figlio di detto Vincenzo, per far valer d'avantaggio le Terre, che sarebbero cadute in pagamento alla Casa di Savoia, creditrice in dinari, ma che doveva venir soddisfatta in tanti feudi, & redditi antichi, col mezzo del Governator Guarrieri, et Gran Cancelliere Guiscardi, fece passar Instrumento a dette Comunità di dover pagare per sempre detto Tasso per la manutenzione del Presidio, con ridurlo in Ordinario perpetuo". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Casale*, marzo I, n. 1, 1713.

121 *Ibid.*

122 *Ibid.* "Silava il Maestro di avvertire a suo tempo le Comunità per dar il Loro ricorso; Tuttavia ben sovente è già spirato il termine del primo pagamento, che non è ancora admissa

l'imposta per incuria degl'Agenti della Comunità, che non hanno ancora ricevuto li conti degl'Esattori, che devono procedere detta imposta, o per poca loro attenzione al Regio Servizio, & al bene pubblico".

123 "Essendosi degnato S. S. M. d'eleggerci per Suo Intendente Generale in questo Ducato di Monferrato Stimiamo dover portare alla Notizia di tutti li Signori Regenti, & Amministratori de Publici di detto Stato, & a chiunque altro le Reggie gratie a noi compartite, & nell'istesso tempo di prescrivere alle Città, e Comunità dipendenti da questa generale Intendenza le regole con quali devono procedere d'or in avanti alla formazione de loro Imposi, quali

dovranno venir presentati da rispettivi Secretarij delle Comunità a quest'Ufficio ne giorni a caduna prescritti in piede del presente. Et in primo ordinario alle suddette Città, e Comunità in persona de Laoro Signori Sindici, Consiglieri, Agenti, e Secretarij di dover alla ricevuta del presente procedere al Conto Saldo del Scaduto Esattore, quando ancor non siano a ciò adempito, & alla formazione de huoro rispettivi Imposi, in quali si decriveranno in primo luogo le Reggie Debiture distintamente, [...] senza minima occultazione d'alcun d'essi, sotto pena del falso alli Amministratori, che averanno occultato, & a tal effetto si avvertiscono tutti li Secretarij di Comunità, che al tempo della presentazione dell'Imposi a questo nostro ufficio dovranno prestar giuramento in nostre Mani sovra la fedeltà delle partite in Essi descritte, e delle quantità, e realtà non solo del registro consignato, ma anche di non esservi altro reddito, o credito da decrivervi in Sgravio de Publici". AST, Camerale, *Prima Archiviazione, Provincia di Casale*, Marzo I, N. 3, 1717 e 1724.

124 *Ibid.* "Il Causato, o Sia Imposito dovrà principarsi da caduna Comunità con l'Espressione in Massa del Total registro. Formato in tal maniera l'Imposito, quello si legerà in pieno Consiglio, e doppo che sarà da questo approvato si farà affiggere all'Albo Pretorio in tre giorni festivi, o di mercato acciò possa ognuno riconoscere le partite ivi descritte".

125 *Ibid.* "Non s'admetteranno le Spese, o Vaccationi non tanto per fatto di liti, quanto per altre Cause salvo consti delli antecedenti ordinati del Consiglio, e della relazione fatta al Consiglio delle Persone come sovra impiegate volta per volta con la presentazione delle loro parcelle giurate in mani de rispettivi Segretarij continenti il numero, e Causa di dette Spese, o Vaccationi con espressione di non esser stati divertiti in altri affari particolari".

# Il "ponte di San Michele"

(Documenti riguardanti uno dei simboli di Campo Ligure)

di Paolo Bottero

Nel discorrere quotidiano, a Campo Ligure l'antico ponte, che scavalca il torrente Stura proprio di fronte all'abitato del centro storico, è detto "ponte di San Michele", legando il toponimo alla millenaria pieve di San Michele, distante alcune centinaia di metri, allo stesso modo come la vetusta chiesa è diventata sinonimo del locale cimitero. Ma in tutti i documenti ufficiali la dizione ricorrente è 'ponte di Stura' o 'ponte sullo Stura'.

Turisticamente ribattezzato 'ponte medievale', l'attuale manufatto risale per gran parte al rifacimento del 1841, con l'eccezione della prima arcata di destra, l'unica superstite della distruzione operata dall'alluvione del 1702. In qualche ormai vecchio depliant più a carattere folkloristico che non turistico si potrà trovare anche l'indicazione di 'ponte di Adelasia', con riferimento alla vetusta storia-leggenda veicolata da don Luciano Rossi, per il quale la costruzione del ponte sarebbe stata opera «di una ricchissima Signora... ma nata d'illegittimo matrimonio e che la medesima facesse anche fabbricare a quei tempi il ponte della Badia... Altri dicono che fosse una Principessa, altri un'Imperatrice. Vi è ancora chi a capriccio tiene che fosse l'Adelaide, ossia Adelasia, figlia dell'Imperatore Ottone, ritiratasi col Principe Alerame ad abitar nei boschi di Savona e poi in Ferrais»<sup>1</sup>.

Lo stesso don Rossi, in un suo poema ove canta l'incendio del Feudo campese avvenuto il 22 luglio 1600, riproponeva l'antica favola di Adelasia: a pag. 488 scriveva: «Nel secolo già settimo... / quando de' ponti alzaronsi le fabbriche... / in dubbio è ancor chi fabbricati gl'abbia / benché alcun voglia che memorie siano, / lasciate d'Adelasia, o di gran Principe...», datando la costruzione al secolo settimo, cioè al 600 d.C.<sup>2</sup>

Della bella leggenda si impadronì un apprezzabile artista campese, Federico Cesare Peloso (1873-1955), che in suo romanzo "storico" (si fa per dire) fantastico di imprese

e di amori, di cavalieri e di fanciulle sognanti, in un passato assai remoto, implicandovi con una certa arte sia il prode Aleramo sia la bella Adelasia<sup>3</sup>. Ma, scriveva lo storico francese tardo-positivista Ernest Fournier, «Le leggende sono come le stelle: esse brillano nelle tenebre della notte, ma spariscono quando sorge il sole della verità». Purtroppo per noi, la verità sul ponte di Stura, o meglio, la documentazione, non appare che a partire dal 1702, perdendosi tutto il precedente nella 'notte dei tempi', quanto meno in ipotesi più o meno fondate.

Continuiamo con il nostro don Luciano (personaggio di buon spessore culturale che qualcuno, in un passato nemmeno tanto remoto, indicò erroneamente e senza nessuna motivazione storica quale 'abate Rossi', sicché la dizione divenne d'uso comune: don Rossi non era uno delle migliaia di 'abbés' che inflazionarono l'Europa del Settecento: fu maestro di scuola, sì, ma celebrava regolarmente e fu a lungo anche vice-parroco degli Arcipreti don Stefano Ivaldi, prima, e don Bernardo Leoncini, poi, oltre che cappellano dell'Oratorio di N. S. Assunta, luogo ove venne sepolto) che nel suo poema sul disastro causato dall'alluvione del 26 agosto 1702,

ai versi 911-913 affermava, invece, che dopo la tremenda piena «...Stura sui nil pontis habet, nisi inutile fragmen, / nempe unum de quinque pedem, qui te admonet anni, / quo fuit erectus, septem post saecula quarti / Virginis a partu», ossia, «la Stura non ha più niente altro del suo ponte se non un inutile troncone, vale a dire uno solo dei cinque pilastri che ti ricorda dell'anno in cui fu eretto, il 704 dopo il parto della Vergine». Il nostro poeta dichiarava di aver visto tale lapide, posta «nella parte anteriore, unicamente rimasta del primo pilone e del ponte tutto», essendo stato il resto spazzato via dalle acque<sup>4</sup>.

Tuttavia, a fronte del dichiarato 704, sempre nello stesso poema, il nostro poeta ai versi 499-500 aveva scritto: «quatuor pons arcibus ingens, / structus Adelasiae, vel alius principis auro» (cioè: «un maestoso ponte di quattro archi, costruito con il denaro dell'Adelasia, o di qualche altro principe») e, di seguito, ai versi 505-507, soggiungeva: «Insignibat opus duodemillesimus illud, / ut petra scripta docet, non nongentesimus annus, / ut male fama refert, numeros male docta vetustos» (ossia: «Rendeva insigne quell'opera l'anno 998, come mostra un'iscrizione su pietra, non l'anno 900 come la voce pubblica erroneamente riferisce, interpretando male gli antichi numeri»).

Come dire, che il poeta giocava un poco con i numeri (ma agli artisti sono permesse le 'licenze poetiche!'): la costruzione avvenne durante il 600, nel 704 o nel 998? Mica è tutto: «A Campo il ponte di S. Michele, gittato sullo Stura nel 833, è detto anche 'ponte di Adelasia», scriveva il Leoncini nei primi Anni Trenta del Novecento<sup>5</sup> ed, in nota, i curatori del saggio aggiungevano: «Seconda un'annotazione di Luciano Rossi, trascritta da Matteo Oliveri, la data 833 era incisa su una pietra del ponte, che andò dispersa a causa dell'alluvione del 26 agosto 1702».

La data dell'833 è rinvenibile ancora una volta (ed è la quarta versione!) nelle pagine di don Rossi



Alla pag. precedente, la chiesa  
di San Michele Arcangelo a  
Campo Ligure

Alle pagine seguenti, il ponte  
di San Michele in diverse  
inquadrature

(1682-1754) che, nella citata *Cronistoria* scrive: «Aveva quello tre grossi piloni, e quattro archi, ossia volti e questi non d'ugual ampiezza, costruiti però con ugual aggiustezza di lapidi e formati con tutta l'eleganza dell'arte. Era stato fabbricato l'anno 833 d. C. come vedevansi in una lapide, ove rozamente erano intagliate queste istrettissime ed antiche note: CCCCCCCCXXXIII, in una lapide dissi, portata via e dispersa da altre acque un anno dopo la suddetta inondazione, la quale pietra era posta nella parte anteriore, unicamente rimasta del primo pilone e del ponte tutto».

Ma, dato che tale pietra è a tutt'oggi leggibile nel pilone: "A.D.NI 833", viene spontaneo chiederci se veramente andò dispersa, non solo, ma se quella che oggi leggiamo è l'originale. Dato quanto testimonia don Rossi nel brano che è stato riportato sopra, mi pare proprio di no: le due iscrizioni sono completamente diverse. Quando, allora, venne posta l'iscrizione dell'833?

In ogni caso, cerchiamo di capirci: il ponte venne costruito nel secolo VII, nel 704, nell'833, nel 998...? Almeno il nostro poeta si fosse deciso una qualche volta per una delle quattro date!

Per il suo saggio storico il Leoncini pare non abbia avuto contezza del poema *Inundatio Campi*, infatti non lo usa: alle pagine 387-388 di *Campo nei secoli*, cit., ove tratta dell'alluvione del 1702, il Nostro parafrasa più o meno una *Memoria* datata 26 agosto 1800<sup>6</sup>, memoria redatta dall'Arciprete don Francesco Prato che traeva le notizie da una relazione al Vescovo dell'allora Arciprete don Stefano Ivaldi, così come la conta dei morti, proveniente dal *Liber Mortuorum 1678-1713*, sezione 1.3 vol. 3.

Per tutti i Leoncini-dipendenti (uno stuolo di scopiazzatori) l'833 è diventata la data canonica, fissata definitivamente per il *ponte medievale*!

Il fatto che l'antico ponte avesse quattro luci e che fosse di grandi dimensioni (*ingens*) ci proporrebbe d'acchito una digressione, in sé estremamente interessante: cioè, sulla consistenza della Comunità che ebbe la forza e il coraggio di costruirlo o sull'interesse politico,

militare, economico di chi, principe, conte, o chi per essi, decise di erigere il manufatto. Pur non avendo a disposizione documenti in merito, si possono, tuttavia, formulare ipotesi plausibili, così come ha fatto l'architetto Lino Ottonello in un suo studio, illustrato a Campo Ligure nell'ottobre 2000, in occasione del Convegno *Una Famiglia e il suo territorio. Campo Ligure e gli Spinola tra Medioevo ed Età Moderna*. L'intervento del prof. Ottonello è stato pubblicato nel 2002 negli *Atti del Convegno* stesso a cura di Massimo Calissano<sup>7</sup>. Lo studioso esaminato il territorio, premesso che «il guado di un corso d'acqua è un punto di discontinuità del crinale», osservato che «sulla sponda destra dello Stura si nota un bel sistema a pettine costituito dai bacini della Vezzulla, della Ponzema, dell'Angassino e del Berlino, i cui crinali divisorii scendono tutti... fin su potenziali punti di guado della Stura» afferma come l'abitato di Campo sia sorto sulla «direttrice di controcrinale, con il punto di guado più o meno corrispondente all'attuale ponte». L'insediamento di Campo sarebbe, quindi, sorto al punto d'incontro di gruppi umani nomadi che si muovevano sui crinali «utilizzati per gli spostamenti, mentre gli assi vallivi rappresentavano le zone dividenti» ove alcuni gruppi tendevano a scendere, occupando i territori prossimi agli incontri con altri gruppi, dando origine ad un «nascente organismo territoriale».

Una terza e decisiva fase avvenne quando il «guado potenziale si realizza compiutamente» fino, successivamente, a trasformarsi in un ponticello in legno presso il quale si venne formando la piazza del mercato, luogo sul quale gravitava tutta l'economia della valle, luogo facilmente difendibile da un lato con la costruzione, da un lato, di un castellaro sul promontorio soprastante la piana alluvionale, e dall'altro di un piccolo sistema di difesa e blocco del guado appoggiato ad un naturale rilievo del terreno (il Costiolo). Da qui il *sistema ponte - piazza - castello*, proprio di Campo Ligure.

Non è improbabile che anche attorno

al capo settentrionale del guado-ponte, si sia venuto formando un piccolo insediamento (data la natura specificamente commerciale del luogo, un insediamento di fabbriferrai, locandieri, stalle per le cavalcature e per le bestie da mercato, magazzini per biade e merci). E' la tesi di una giovane studiosa che un insediamento alto-medievale fosse ubicato tra il sito de *La Praga*, del Costiolo fino al *Prato Marro*, cioè lungo la strada dell'Anzima, la prima strada di valle che scendeva dalle Capanne e andava verso Ovada passando per il guado o su quell'antico ponte<sup>8</sup>. Tale ipotesi porterebbe parte dell'insediamento di Campo sulla sinistra della Stura, quindi in Diocesi di Acqui sulla quale insistette da sempre l'antica pieve di San Michele: ipotesi quindi suggestiva per rendere ragione del fatto che il paese risulta da sempre essere stato incardinato in Acqui e non in Tortona, come sarebbe stato logico e come, in quei lontani tempi, ad esempio, era l'antico monastero di S. Maria di Vezzulla (così, ad esempio, il 15 agosto 1250 papa Innocenzo IV scriveva al Superiore Generale dei Cistercensi che «considerando che il monastero della Vesulla della diocesi di Tortona, per le presenti guerre non poteva dar ricetto alle monache, l'unisse a quello di Sestri...»<sup>9</sup>).

Quando, tuttavia, si realizzò l'accennato *sistema ponte - piazza - castello*? Mah, dai tempi dei tempi, fino alla realizzazione di un impianto urbano susseguente all'arrivo in zona dei Romani: «i romani arrivano, arrivano dappertutto e lasciano il segno, un segno molto leggibile, come da noi: semplici allineamenti ortogonali con precisi riferimenti orientativi e dimensionali, il tutto con la dovuta flessibilità per calarsi facilmente in ogni singola e specifica situazione locale... l'edificazione che può avvenire anche diversi secoli dopo, utilizza la maglia residua ancora riconoscibile per l'impianto delle nuove costruzioni. E la principale caratteristica urbana di Campo è proprio quella di presentare un centro storico fortemente pianificato, che non lascia dubbi sulle sue matrici romane».



Il Nostro continua, poi, con tutta una serie di studi con relative planimetriche che giungono a consolidare la tesi suesposta che affascinante, plausibile o non plausibile, si appoggia su dati culturali di spessore.

Di contro, comunque, occorre registrare che c'è anche chi nega decisamente tale origine da un precedente insediamento militare romano, apoditticamente sentenziando circa «l'illusoria suggestione, che fu degli storici del secolo scorso, di Campoligure (sic!) fondazione romana»<sup>10</sup>. Non conosciamo su quali basi e in merito a quali ragioni tale studioso rimanga così certo del suo dire. Del resto, l'autore di cui sopra scarica tutto sugli storici del secolo scorso, responsabili della illusoria suggestione: ma, all'atto delle attuali conoscenze, non risultano esistenti documenti o saggi di storici del secolo scorso (cioè dell'Ottocento) e nemmeno si è a conoscenza di opere di storici che abbiano scritto qualcosa del genere su Campo. Goffredo Casalis, il primo storiografo ottocentesco di cui si possono leggere alcune pagine dedicate a Campofreddo, non accenna minimamente all'argomento<sup>11</sup>. Il Casalis parte dal Medioevo: *Fu già una dipendenza del marchesato Del Bosco...*, eccetera).

Quanto al Casalis, mostro sacro per quasi tutti gli storici o pseudostorici di ogni località già appartenente al Regno di Sardegna, si tenga conto del fatto che non fece ricerca sul campo, ma usò per la sua immensa, grandiosa opera le risposte che gli pervennero dalle varie amministrazioni dei Comuni del Regno

alle quali aveva inviato un questionario in merito. Nel testo del Casalis si leggono, infatti, tanto dati certi quanto fatti locali di vulgata leggendaria; non mancano nemmeno errori marchiani. Le altre compilazioni ottocentesche (De Bartolomeis, Amati, ecc.) sono per gran parte, quando non del tutto, scopiazzature a man salva del testo del Casalis, quindi ben poco interessanti.

*Et de hoc satis*, torniamo al nostro assunto.

Rimane, comunque, insoluto il problema relativo all'epoca in cui sorse il ponte a quattro luci sullo Stura. Il silenzio della documentazione fino ad oggi fruita (silenzio che si spera un giorno possa essere squarciato da qualche fortunata ricerca) ci obbliga a trasferirci al 1702: d'accordo che i documenti...non sono la storia, ma sono gli elementi che contribuiscono a fare la storia! (Denis Mack Smith) e senza documenti si scrivono romanzi, non storia.

Prima di tale data sono documentati direttamente o indirettamente almeno quattro grandi eventi alluvionali, nessuno dei quali, tuttavia, sembra aver danneggiato seriamente il ponte di San Michele. Mi riferisco rispettivamente a metà secolo XV, al 1560, al 1644 e al 1646.

Nel 1451 il frate agostiniano Antonio de Lazeris de Clambinasco, nominato rettore della chiesa della Beata Maria in Rivalta, accettava in contemporanea anche la commenda di San Michele di Campo conferitagli dal Vescovo Tommaso De Regibus con atto rogato il 31 agosto 1451<sup>12</sup>. Il relativo documento

è un atto del 28 settembre 1451 rogato dal notaio Comono Pelizzano<sup>13</sup>. Con tutta probabilità, padre de Lazeris incappò in Campo in un inverno durissimo e si ritrovò una chiesa mezzo diroccata dall'ennesima alluvione; fatto sta, che nel febbraio seguente già abbandonava Campo. La semidistrutta chiesa di San Michele a metà Quattrocento non poteva essere ricostruita dalla troppo povera popolazione campese, impegnata già da qualche tempo nella costruzione della chiesa urbana di Santa Maria (quella che precedeva l'attuale parrocchiale); tuttavia, per sua fortuna, la Comunità trovò nella famiglia Buffetti i generosi che la ricostruiscono in proprio, come recita la lapide murata all'interno nella parete nord della chiesa ove si legge: ANNO MCDL SILVESTER BUFFETTUS JUSSU PATRIS SUI HOC OPUS FACIENDUM CURAVIT, cioè che nell'anno 1450 Silvestro Buffetti, su ordine di suo padre, curò che quest'opera fosse ricostruita. Probabilmente ciò avvenne dopo l'ennesima alluvione che ridusse a rudere la precedente antica pieve.

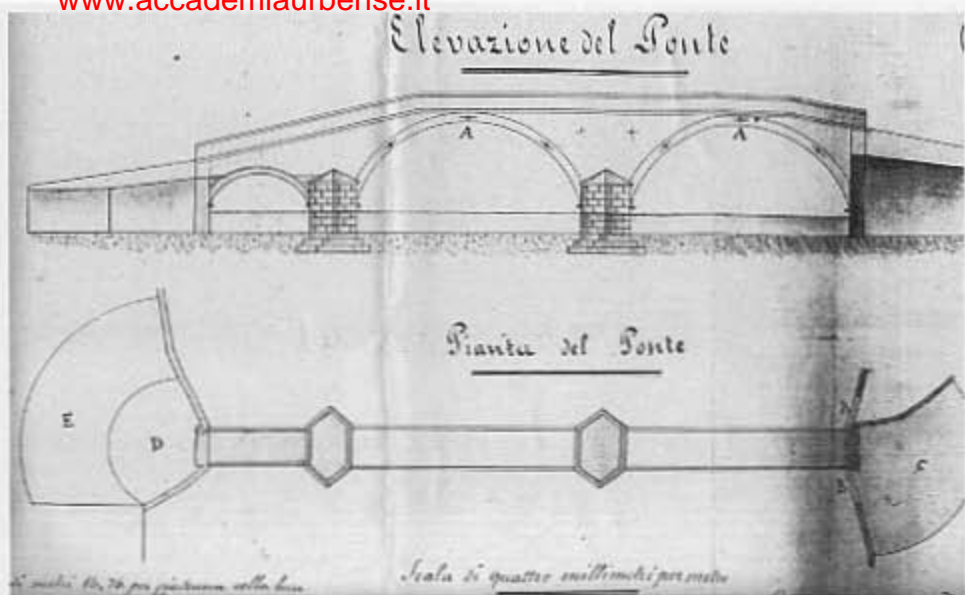
Si legge, poi, in ARIEL TOAFF, *Maestri Giudei*<sup>14</sup> che oltre Genova e il Genovesato nel 1560 «...anche Rossiglione è stata colpita dalla mano del Signore» con una tremenda alluvione che, sicuramente, non risparmiò nemmeno Campo<sup>15</sup>. Il ponte di Campo dovrebbe aver bellamente resistito alla furia delle acque.

Una testimonianza di ignoto ci narra di due violente alluvioni: «L'anno 1644 il 5 Ottobre cadde dal cielo tanta copia d'acqua, che i tre fiumi...uscendo fuori

dal loro letto, sormontarono molti, e molti palmi, anzi passi le loro rive, ed argini... (omissis)... quest'inondazione... seguì con molto più danno di quel che si racconta...». E, ancora: «L'anno 1646 li 29 Agosto di novo tanto gonfiarono i fiumi di Campo per le piogge versate su la terra, che il fiume Ponzema impedito dalle montuose acque del fiume Stura, si fece strada dentro le strade di Campo, alzandosi, e scorrendo per la via maestra... (omissis)... il danno patito fu stimato cento e più mila lire... (omissis)... que st'inondazione porta tuttavia il nome del diluvio di S. Bernardo, giacché venne il giorno innanzi la sua Festa... questa inondazione spogliò il ponte di Stura, e l'altro di Ponzema delle loro sponde, lasciandoli, quasi direi, come due scheletri di ponte, tanto erano scarnificati». Il ponte di Stura, comunque, non crollò<sup>16</sup>.

Fu la grande alluvione del 26 agosto 1702 che, insieme ai disastri che provocò e alla trentina di vittime che mieté a Campo, fece crollare quasi completamente l'antica costruzione, lasciando in piedi soltanto la prima arcata verso l'abitato, come abbiamo visto ci testimonia don Luciano Rossi. «Dall'ora decimaterza sino all'ora 19<sup>a</sup> del giorno 26 agosto cadde tanta copia d'acqua dirottamente e continuamente... per modo che i tre fiumi Stura, Ponzema, Angassino gonfiarono a segno che mai si vide per secoli addietro inondazione eguale...»: così una ampia «Memoria» datata 26 agosto 1800<sup>17</sup> redatta dall'Arciprete don Francesco Prato che traeva le notizie da una relazione al Vescovo redatta dall'allora Arciprete don Stefano Ivaldi e la conta dei morti<sup>18</sup>. In una lettera inviata al Senato genovese si legge: «...Sono inesplicabili i danni tutti nel Luogo e nelle campagne, avendo guaste e dissestate le strade, portato via campi, fracassati li tre ponti di detti fiumi, e particolarmente quello di Stura, che l'ha rovinato affatto, benché vantasse l'origine di 900 anni...»<sup>19</sup>.

La mancanza di un ponte che attraversasse lo Stura fu la causa che diede il via, con speciale e provvisorio permesso del Vescovo, alle sepolture dei cadaveri



negli Oratori esistenti in Campo e nella chiesa del Convento. Prima del fatidico 1702 dai libri di anagrafe parrocchiale non risultano, infatti, sepolture di sorta nelle suddette chiese, tanto meno nella chiesa urbana di Santa Maria (nella quale, a tutto il 1754 durante i tre secoli di esistenza, risultano dai registri di anagrafe parrocchiale inumati soltanto 16 cadaveri: pertanto è pura fantasia da romanziera quanto affermato da Leoncini, per il quale al momento della demolizione del manufatto, nel 1754 appunto, per far posto alla odierna chiesa parrocchiale, «furono asportate grandi quantità di ossa umane ed il sottosuolo della Loggia, della Canonica e della Sacristia è un deposito di resti umani»<sup>20</sup>.

Gli Agenti della Comunità scrivevano al Vescovo già in data 9 settembre 1722: «...Abbiamo... di novo fatto erigere sopra il fiume Stura un Ponte capace per potervi in ogni tempo portarsi secondo il solito à seppellir i cadaveri nell'antica Parrocchiale di S. Michele... (omissis)... Che però avendo la pat.na bontà di V. E. per la rovina dell'antico ponte permesso che negli Oratorij, della Beata Vergine, e di S. Sebastiano si formassero sepolture per non potersi trasferire i cadaveri nell'antica Chiesa Parr.le di S. Michele. Perciò umilm.te supplichiamo l'E.V. degnarsi abrogar e rivoocar con suo Decreto tal permissione, comandando... che sieno chiuse le sepolture fatte negli Oratorij; ma che ne anco se ne possano formare in altro Oratorio, o Chiesa entro la giurisdiz.e di Campo a fin che non possano molestare, e nuocere chi assiste alle fontioni sacre... col fetore de' cadaveri... e massimamente infettar il luogo tutto in caso di qualche influenza.. Campo 9 settembre 1722»<sup>21</sup>. Seguì, pertanto, l'ingiunzione degli Agenti della Comunità (Matteo Lupi,

Bernardino Leone, Michele Buffetti, Giacomo Ferrari) alle due Confraternite di voler portare i cadaveri in San Michele<sup>22</sup>. Un seguente decreto vescovile, del 25 settembre 1722, proibiva le sepolture nelle chiese situate dentro la giurisdizione del Feudo con l'eccezione di San Michele<sup>23</sup>.

Circa la ricostruzione del ponte con travature di legno poggianti sui tronconi di pilastri superstiti, don Luciano Rossi così ci testimonia in *Cronistoria di Campo*, (ms. in coll. privata): «L'anno 1721, ricordevole la Magnifica Comunità di quanto decoro, divertimento e comodo fosse il rovinato e spiantato ponte... sul principio d'Agosto fece ristorare dalla parte posteriore il rimasto pilone; li 7 del medesimo mese si ripiantò e formò d'un nuovo ponte di là da Stura, e il 14 detto si formò l'altro piede di qua dal fiume, l'uno e l'altro d'ugual altezza col pilone, con avervi io Rev. Luciano Rossi scolpito non solo nei medesimi piedi, ma anche nel detto pilone l'anno ed il giorno che sono stati fabbricati... Fù terminato sul mezzo di Settembre con grossi legni e tavoloni per non aver potuto la Comunità anche con l'aiuto del popolo rifarlo in calcina e pietre», stante, anche, aggiungiamo noi, il rifiuto netto e categorico del feudatario, Cristoforo Spinola, di concorrere alle spese della ricostruzione<sup>24</sup>.

La pietra scolpita è stata identificata da Matteo Oliveri e Andrea Piccardo<sup>25</sup> in *Campo Ligure. Fatti, Avvenimenti, Ricordi*, a pag. 12 del capitolo sulle alluvioni, in quella ancora leggibile nel pilone superstite, e la citano: «A.D. 1794, Agos. Term.ro» (nel calendario repubblicano il mese di Termidoro, ultimo mese dell'anno, iniziava il 23 agosto e terminava il 21 settembre); ma tale pietra ricorda la ricostruzione in pietra del



ponete avvenuta, infatti, nel 1794, come diremo, e terminata nel mese di Termidoro, come poi, qualche riga appresso, sono costretti ad ammettere - tale lapide, tuttavia, è stata sciaguratamente coperta qualche anno fa allorché furono messi in opera lavori per il consolidamento delle basi dei due pilastri, costruendovi alla base due piattaforme di pietre e cemento.

Questo ponte in legno durò dal 1721 al 1737, allorché l'ennesima violenta alluvione della Stura lo fece crollare: si legge, infatti, in margine alla registrazione della morte di tale Maria Gerolama Ferrari il 27 febbraio 1737 che, «cum ruina pontis Sturæ quo decederunt sexdecim homines»: la nota non chiarisce se i 16 morti avvennero per annegamento o perché rovinarono insieme al ponte<sup>26</sup>.

Riparato alla bell'e meglio, le travature e le tavole di legno durarono un altro decennio, sino al 1747, allorché ridotto in condizioni pietose dall'usura del tempo e nuovamente quasi del tutto asportato dalla furia delle acque il 21 settembre 1747, ridotto a rudere anche dalle cannonate delle truppe francesi durante l'assedio del campo trincerato di Campofreddo e la successiva battaglia del 17 ottobre 1747, era diventato praticamente inagibile. Da qui l'ingiunzione agli Agenti della Comunità da parte del Comandante della piazza di Campo, Giovanni conte di Soro, in data 7 giugno 1748: «...Pur troppo è resa manifesta la negligenza non meno delli passati, che delli presenti Agenti di questa Comunità quali abusandosi della Nostra sofferenza e delle continue esortazioni ad essi loro fatte, non anno giammai voluto ristabilire il ponte su di questo fiume, che colle giornalieri escrescenze impedisce ogni comunicazione, dannosa

non meno al popolo stesso, che alla truppa di S. I. M. per le diverse guardie, che al di là del suddetto fiume si mantengono, a tal effetto comandiamo espressamente a detti Agenti, et [quatenus] al Popolo tutto, di dovere nel termine di giorni sei rinovare il divisato ponte nel mentovato fiume sotto la pena di lire tre mila... (omissis)... ordiniamo di tagliare gli alberi bisognevoli, e proporzionati in qualunque territorio si trovino...»<sup>27</sup>. E' più che probabile che, finalmente, il ponte sia stato riattato: tremila lire genovesi non erano noccioline e Soro era un tipo deciso, specie quando si trattava di intascare denaro (come dimostrerà ampiamente quando, essendo stato Campofreddo, dopo il 1748, lasciato senza presidio militare in balia delle vendette genovesi, per ottenere un qualche appoggio da parte di chi per ben oltre un anno era stato il Comandante imperiale della piazza campese, gli emissari della Comunità in Milano dovettero versare denaro nelle tasche del conte nonché riempire di regali la moglie e foraggiare la servitù di casa!).

Dai documenti conservati in ACCL risultano vari interventi di ripristino delle tavole del ponte che poggiavano sulle travi del 1748, finché a metà anni Settanta si dovettero sostituire anche le travi. La relativa prosperità di fine anni Ottanta indusse finalmente gli Agenti della Comunità a decidere la ricostruzione in pietra del ponte di Stura.

Ma quel ponte, iniziato nel 1794 e appena terminato nell'agosto 1795, era crollato il 22 settembre di quello stesso anno a causa di una piena spaventosa<sup>28</sup>. Il ponte venne riparato alla meglio, buttando delle travi di fortuna tra un pilastro e l'altro; ma, essendo troppo dispendiose le spese previste per il posizionamento di travi definitive, al piano del-

l'acqua fu posta una larga passerella, fatta di tavole inchiodate con ferri e tenuta alle due rive da catene. La situazione si trasciò fino al mese di novembre 1801, quando una ennesima grande piena dello Stura si portò via le travi di legno poste sul ponte di San Michele e sradicò la passerella. Inutilmente la

Municipalità scrisse a Rossiglione, a Ovada, a Silvano e a Capriata per chiedere la restituzione del legname asportato dalle acque: tutti risposero di non saperne nulla<sup>29</sup>: chissà con quale fretta molti le avevano prese, tagliate e portate in casa per far fuoco!

Del resto, un episodio simile avvenne per la *pianca* di Masone: il campese Rocco Leoncini venne denunciato dall'usciera di Masone per avere, insieme a Gio Batta Piombo, preso e tagliato la passerella di Masone che una piena aveva travolto fino quasi a Campo, e per aver tolti da essa anche i ferri. Il Leoncini rispose che «non ha messo la sua vita a rischio, che non ha preso i ferri, ma che vorrebbe averli presi, che quelli di Masone gli hanno fatto macellare un bue passando dal d.o luogo non avendo la fede di sanità, e che vorrebbe poter prendere altro»: chiestogli un giuramento in merito, «ha risposto che non vuol giurare, e che per quelli di Masone non giurerebbe ne meno d'esser nato»<sup>30</sup>.

Urgeva, quindi, una ricostruzione, anche perché le passerelle (*er ciànche*) buttate attraverso la Stura erano costantemente facile preda di ogni più piccola ondata di piena, erano spazzate via, e la spesa per rinnovarle si faceva sempre più onerosa<sup>31</sup>.

Con delibera del 16 luglio 1807 il Consiglio decideva il taglio di alcuni boschi del Beneficio parrocchiale: ormai troppo vecchi, dovevano essere rinnovati; colla legna e il carbone risultante si poteva «impiegarne il valore nella costruzione d'un ponte sul fiume Stura il quale nell'anno 1795 da una piena straordinaria è stato distrutto... (omissis)... e per ultimo impedisce il trasporto dei cadaveri di tutta la Parrocchia al Cimitero posto nella Chiesa di

S. Michele al di là di detto fiume obbligando così a soterrarli nelle chiese officiate del Paese con pericolo di compromettere la pubblica sanità»<sup>32</sup>. Del resto, era assolutamente proibito seppellire negli Oratori per le disposizioni contenute nell'Editto di Saint Cloud. Sicuramente, in ogni caso, il ponte distrutto portava con sé la problematica delle sepolture in cimitero. E, poi, oltre quelli religiosi c'erano anche i fini civili e di grande importanza. Il ponte era necessario per le comunicazioni di Valle, per gli approvvigionamenti del mercato della piazza di Campo, per le strade dell'Olba, per gli operai dei tre filatoi esistenti oltre torrente.

Si propose di ricostruire il ponte o, quanto meno, di collegare i pilastri rimasti in piedi con travi e tavole in legno, come era stato per tutto il Settecento. La trafila burocratica per i permessi da ottenere da Prefetto e Sotto Prefetto, con progetti che andavano e venivano da Campo a Novi e da Novi a Genova e ancora a Campo e poi, per i soliti ripensamenti, ripartivano per ulteriori giri di valzer andò avanti dal febbraio 1809 al 30 luglio 1810, quando, finalmente, il Sotto Prefetto di Novi con lettera al Maire approvò gli esiti della gara d'appalto per la *reconstruction de votre pont bien solide* invitandolo ad accettare la garanzia di sei anni offerta dall'impresario; tuttavia esortava a non mettere premura ai costruttori, *aussi les précautions à prendre ne seront jamais trop suffisantes*<sup>33</sup>.

L'esortazione del Sotto Prefetto pare sia stata recepita in toto, dato che i lavori andarono per le lunghe, terminando soltanto il 6 settembre 1815 risultando altresì, secondo moda molto italiana, di gran lunga più dispendiosi di quanto preventivato (probabilmente, la scusa accampata erano stati i lavori di ripristino del pilastro centrale, danneggiato da una piena avvenuta l'8 luglio 1815: in ogni caso, vennero rinforzate le fondamenta dello stesso pilastro con «una forte palificata, con un nuovo selciato al di sopra... (omissis)... Tali riparazioni furono giudicate... a giudizio di uomini dell'arte... di positiva necessità e di



urgenza, giacché nella fondamenta della pila vi furono osservate... non poche cavità" profonde "di 5, ed anche 7 palmi... (omissis)... nel parapetto sopra detta pila...una lunga fessura verticale, segno evidente che la detta pila aveva di già ceduto...»<sup>34</sup>.

La viabilità della Valle Stura non era direttamente interessata al ponte sullo Stura: la strada per Rossiglione da secoli usciva da Campo e si allungava sulla destra della Stura fino alla zona del *Caporale* per proseguire, poi, ai margini della località *Fava*, poco sotto all'invaso del *lago di Babilàn*: una vasta pozza d'acqua quest'ultimo, priva di deflusso, cui affluivano costantemente vari *ritanni*, a tutt'oggi esistenti, con conseguente franamento delle sponde a valle e disastri per la strada sottostante. Il *lago* venne svuotato una prima volta nella primavera del 1839<sup>35</sup> e definitivamente nel 1846<sup>36</sup>.

Il collegamento, però, con le Olbe, attraverso le due antiche mulattiere di Mongrosso e dell'Anzima, la viabilità per gli insediamenti recenti nei *prati di S. Sabina* (la zona dell'attuale palazzo

comunale), per le tre filande di seta e, soprattutto, per San Michele e il Cimitero, tutto era demandato al ponte sulla Stura.

I lavori al pilastro centrale non erano stati decisivi, sicché, su progetto dell'architetto Ippolito Cremona, tale pilastro, nuovamente danneggiato da due piene nel 1822, venne completamente ricostruito nella primavera del 1823 e in modo così solido che non venne mai più toccato e ancor oggi fa bella mostra di sé<sup>37</sup>. Lungo gli anni, tuttavia, le continue riparazioni alle travature e al tavolato di calpestio si fecero sempre più frequenti ed onerosi, sicché il 17 giugno 1834 vennero portati in Consiglio Comunale due progetti, uno per le riparazioni ed uno per la ricostruzione in pietra delle due arcate mancanti del ponte (già nel 1794-95 il ponte era stato ricostruito a tre luci, come l'attuale). Ma i pareri erano discordi e ancora nell'estate del 1837 si discuteva circa «la necessità di ricostruire i due archi del ponte...stati riparati in legno nel 1824, e che attualmente minacciano rovina», finché il 19 agosto 1837 si incaricò l'ingegnere campese Matteo Giuseppe Leonicini (1806-1871) di Luigi di redigere il progetto e si stanziarono a bilancio i fondi necessari<sup>38</sup>. La gara d'appalto venne vinta il 5 giugno 1838 da Gio Batta Piombo (1793-1864) di Giovanni *u Giardinée* che cominciò subito i lavori portandoli celermente quasi a termine a fine agosto 1838. E qui successe il disastro: mentre il 6 settembre si stava disarmando sotto una pioggia battente caddero le due nuove arcate; un paio di ore appresso una violenta piena della Stura, tra le più grandi mai viste a memoria d'uomo, si portò via tutto (è incredibile come tale piena spaventosamente disastrosa, come è ampiamente documentato negli atti del Consiglio Comunale e in moltissimi altri documenti, non venga nemmeno citata dal Leonicini che, pure, nel suo saggio *Campo nei secoli*, dedica molte pagine alle alluvioni, pagine 385-394. Ovviamente, nemmeno il duo Oliveri-Piccardo, nel loro *Campo Ligure...*, dipendendo strettamente dal Leonicini, tratta-



no di quel tragico avvenimento. Il Leoncini, probabilmente, se ne dimenticò.

Risparmio al lettore la lunghissima trafila di accuse reciproche tra Amministratori Comunali e impresario (attorno al quale - meglio: intorno all'appalto! - si muoveva un bel giro di 'amicizie' interessate, da quella dei due garanti, consoci dell'impresario (Gio Luca Oliveri, 1791-1854, e Pietro Oliveri, 1818-1893), compreso il padre del progettista, Luigi Leoncini (1778-1855) Sindaco dal 1831 al 1835, al Sindaco stesso del momento, Giuseppe De Giovanna (1773-1841). Si sprecarono le carte bollate: il contenzioso terminò con una transazione tra le parti in causa nel febbraio 1840<sup>39</sup>. Si ritornò a parlare di travature in legno, mentre l'ennesima piena del 29 ottobre del 1840 si portò via la grande e forte passerella gettata sulla Stura a valle dei ruderi del ponte, presso il filatoio di Pietro Ferrari (*Péru u Disertin*, n. 1788), l'attuale edificio scolastico. Finalmente il 26 aprile 1841 mastro Desiderio Prasca di Rossiglione, ma residente ad Ovada, vinse la gara d'appalto per la ricostruzione delle due arcate, sempre sul progetto di Matteo Leoncini. E i lavori ripartirono.

Tutto finito? Neanche per sogno! «Piana Angela Maria fu Antonio... (moglie di Gaetano Ferrari, nata nel 1770) ... fu il primo cadavere che passò sul nuovo ponte in materia sulla Stura, sebbene non ancora terminata l'ultima arcata verso il Costigliolo, quale il primo Agosto di detto giorno di Domenica appena terminata... diroccò...». Una disdetta!

Fu lite furibonda con il Prasca, che finì per accollarsi le colpe, riprendendo da capo i lavori che furono portati definitivamente a termine il 23 ottobre 1841. Il costo totale fu di 5033,38 lire<sup>40</sup>.

Dal 1841 a tutt'oggi più nulla di disastroso successe al ponte, che è diventato, insieme al Castello e all'antica pieve di San Michele, uno dei simboli di Campo Ligure.

## NOTE

<sup>1</sup> LUCIANO ROSSI, *Cronistoria di Campo*, ms. di proprietà privata

<sup>2</sup> LUCIANO ROSSI, *L'incendio di Campo*, ms. in collezione privata

<sup>3</sup> CYNARE PELOSO, *Fra le ombre del Medio Evo*, Genova 1933.

<sup>4</sup> LUCIANO ROSSI, *Inondatio Campi*, a cura e traduzione di Alessandra Pastorino, Campo Ligure 1996.

La lapide citata (con la scritta "A.D. 704") dovrebbe essere quella che ancora oggi è visibile sul lato destro della prima pila originaria (sempre che tale odierna lapide sia quella vista dal nostro poeta?).

<sup>5</sup> DOMENICO LEONCINI, "Campo nei secoli", a cura di Massimo Calissano, Franco Paolo Oliveri e Giovanni Ponte, Campo Ligure 1989, pag. 24

<sup>6</sup> In APCL, sezione 1.3 vol. 6 "Liber Mortuorum 1790-1806" alla data indicata.

<sup>7</sup> MATTEO OTTONELLO, *Il rapporto tra il Palazzo Spinola e il nucleo edificato campese*, pagine 180-211.

<sup>8</sup> ALICE BASCHIERA, "Archeologia in castello - Campo Ligure e l'archeologia medievale", Università di Genova, 2002.

<sup>9</sup> CLELIO GOGGI, "Per la storia della Diocesi di Tortona", Tortona 1965, vol. I, pag. 232; don Goggi usa probabilmente ARTURO FERRETTO, *Annali storici di Sesia Ponente e delle sue famiglie*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 1904, CCXCV, p. IV.

<sup>10</sup> ENRICO GIANNICHERIA, *I castelli della valle Stura: stato delle conoscenze e potenziale informativo*, in "1747. Masone in guerra" in *Atti del Convegno 1997, a cura di Tomaso Piro e Piero Ottonello*, Masone 1998, pag. 75)

<sup>11</sup> GIOVANNI CASALIS, *Dizionario Geografico degli Stati di S. M. Savoia*, Torino 1836, vol. III, pagine 386-389). Per il testo del Casalis (riportato per intero) si veda PAOLO BOTTERO, *Storia di Campo Ligure nel sec. XIX. Campofreddo dal 1797 al 1861*, Genova, 2007, alle pagine 301-303

<sup>12</sup> PAOLA PIANA TONDOLO, *Atti rogati da Bartolomeo Carlieriano, notaio pubblico e cancelliere della curia vescovile acquese (1413-1452)*, Acqui Terme 2008, cart. 400 v., pag. 184.

<sup>13</sup> ARCHIVIO DI STATO DI ALESSANDRIA, *Notai del Monferrato*, Casale, notaio Comodo Pelizzano, cit. in CARLO PROSPERI - GIAN LUIGI RAPETTI BOVO DELLA TORRE, *Rivista Bormida. Storia e vicende di una villanovata dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Acqui Terme 2004, pag. 256.

<sup>14</sup> ARREL TOUFF, *Monti Gauderi*, (Bologna 1996, pag. 136.

<sup>15</sup> Il Touff riprende la notizia da YOSEPH HACHOBEN, *Cronaca dei re di Francia e dei re dell'Impero Ottomano, il Turchi*, a cura di E. Graun, Jerusalem 1955, pagine 30-31)

<sup>16</sup> ARCHIVIO PARROCCHIALE DI CAMPO LIGURE (d'ora in poi APCL), sezione 11.2.2 "Diversorum - D - Millesecento-Millesettecento", ai numeri 113-132, le carte-appunti del maestro Domenico Leoncini che lesse un libro di memorie di Pantaleone Pasquale - i Pasquale erano un'antica famiglia campese -, uno tra coloro che subirono i maggiori danni nel 1644; nel libro che "è restato al Sig. Matteo Lupi vi è un breve saggio, a carte 66 della soprascritta, e detta inondazione" - non saprei dire al lettore dove esista tale libro; il Leoncini non cita mai le sue fonti!

<sup>17</sup> APCL, sezione 1.3 vol. 6 *Liber Mortuorum* (1790-1806) alla data indicata.

<sup>18</sup> APCL, *Liber Mortuorum* (1678-1713), sezione 1.3, vol. 3

<sup>19</sup> DOMENICO LEONCINI, *Campi Imperialis Feudi tabularium et rerum memorabilium collectio*, vol. II, pag. 60-61.

<sup>20</sup> DOMENICO LEONCINI, *Campo nei secoli*, cit., pag. 334 - questa favola è stata ripresa - *Ipsè distit!* -

dai tanti buoni Simplicio Leoncini dipendenti che ci hanno inflazionato con più o meno inutili tesi di laurea sul Settecento campese.

<sup>21</sup> APCL, sezione 14, Archivio Storico dell'Oratorio dell'Assunta, Filza II, n. 60.

<sup>22</sup> *Ibidem*, Filza II, n. 72, il decreto in data 15 settembre 1722, con la controfirma del Vicario Generale di Acqui, canonico don Albertotti)

<sup>23</sup> *Ibidem*, Filza II n. 62.

<sup>24</sup> ARCHIVIO COMUNALE CAMPO LIGURE (d'ora in poi ACCL), Filza del 1722, le rimostranze degli Agenti della Comunità per questo comportamento grezzo e maligno, proprio di quel marchese e della sua famiglia in ogni suo atto verso la Comunità campese.

<sup>25</sup> MATTEO OLIVERI e ANDREA PICCARDO in "Campo Ligure. Fatti, Avvenimenti, Ricordi", Campo Ligure 1975, p. 12

<sup>26</sup> APCL, sezione 1.3 vol. 4 dal 1714 al 1758 in faldone 28.

<sup>27</sup> ACCL, Filza del 1748.

<sup>28</sup> DOMENICO LEONCINI, "Campo...", cit., pagine 391-392)

<sup>29</sup> ACCL, Filza 1801, la lettera di risposta dalla Municipalità di Ovada del 19 nov. 1801)

<sup>30</sup> ACCL, "Processo verbale del Comitato di Polizia, 1800-1804", sessione del 21 novembre 1802, cart. 49 v.)

<sup>31</sup> Vedi, ad esempio, in ACCL, Filza del 1807, 1808 e 1811 varie lettere del Sotto Prefetto che autorizzava deliberare di spesa onde ricostruire le "piante" asportate dalle acque del torrente in piena. Si veda anche la lettera del 19 aprile 1811 del Maire di Masone, G.B. Piccardo, al Maire di Campo, che affermava avere la gran piena asportato le tre passerelle che permettevano il passaggio a Masone tra le due rive del torrente.

<sup>32</sup> ACCL, *Copialettere*, cit. alla data indicata.

<sup>33</sup> Vedi, ACCL, Filza del 1810 alla data indicata - Per tutta la trafila di cui sopra si veda PAOLO BOTTERO, *Storia di Campo Ligure nel secolo XIX. Campofreddo dal 1797 al 1861*, Genova 2007, pp. 210-214.

<sup>34</sup> ACCL, *Copialettere*, alla data del 14 dicembre 1815.

<sup>35</sup> Vedi, ACCL, *Atti Consolari 1838-1841*, seduta del 14 dicembre 1838)

<sup>36</sup> (per tutto ciò v. PAOLO BOTTERO, "Storia di Campo Ligure nel secolo XIX...", cit. alle pagine 332-335)

<sup>37</sup> LEONCINI, *Campo nei secoli*, cit., a pag. 392 dice che la pila centrale fu costruita nel 1841, ma si sbaglia. Le deliberare consiliari sono a testimoniare il contrario.

<sup>38</sup> ACCL, *Atti Consolari 1836-1838*, seduta del 3 e del 19 agosto 1837)

<sup>39</sup> I "comunalini" avevano la coda di paglia! - per tutto ciò si veda PAOLO BOTTERO, *Storia di Campo Ligure...*, cit. alle pagine 341-349.

<sup>40</sup> ACCL, *Atti Consolari 1841-1844*, seduta del 9 novembre 1841.

# Tangenze canavesiane nelle Storie della Passione di Lerma (3)

di Gabriella Ragazzino

L'analisi attenta dei dettagli, nonché lo studio specifico di ciascun affresco presente nel ciclo della Pieve di San Giovanni al Piano, sempre menzionato soltanto nell'insieme, risultano ancora oggi un'operazione inedita, ma è proprio nei dettagli che il Maestro della Passione rivela un legame più sottile e più attento alla pittura sua contemporanea, legame che lo avvicina per molti motivi alla cerchia dei seguaci di Giovanni Canavesio. Una più precisa collocazione dell'opera del Maestro della Passione all'interno delle influenze canavesiane, inoltre, sposterebbe indietro di qualche decennio la cronologia degli affreschi di San Giovanni al Piano, trasferendo il centro di gravitazione di quest'opera dalla tradizionale scuola tortonese a quella ligure-francese; di conseguenza, si verrebbero a ribaltare i rapporti che vedevano il maestro di Lerma come un seguace dei modi propri dei fratelli Bosilio, per collocarlo invece quale anello di congiunzione di quella pittura che dal ponente ligure si spostò nel cuneese e poi nel basso Piemonte, creando un clima culturale non posteriore, ma parallelo alla bottega bosiliana e tortonese.

Il fatto che il ciclo, sempre menzionato solamente nel suo insieme, sia inedito per quanto riguarda un'analisi accurata delle singole scene e dei loro dettagli iconografici, ha avuto come conseguenza – oltre ad una lettura più difficile al giorno d'oggi, a causa dei gravi danni subiti dalla decorazione pittorica – un declassamento qualitativo dello stesso; sono proprio quei dettagli mai esaminati, infatti, che permetterebbero di collegare le Storie della Passione ad altre pitture coeve, della medesima zona e non, rivelando nelle pitture di Lerma un aggiornamento culturale non comune e la conseguente riprova del fatto che l'artista di questo ciclo non appartenesse a quel ristagno culturale più volte evocato e così tipico nell'alessandrino, né può essere iscritto in quella "pittura periferica" e di scarso valore estetico in cui è stato tradizionalmente inserito, né tanto meno egli può identificarsi nei preti della pieve come sostiene la tradi-

zione popolare; al contrario, l'autore di questi affreschi si rivela un artista attento alle novità, ben informato su ciò che accadeva nel panorama pittorico di quel periodo e – non è affatto da escludersi – un artista che aveva viaggiato o lavorato anche al di fuori dei confini monferrini.

Vediamo ora quali sono i caratteri comuni tra gli affreschi di Lerma e le opere canavesiane, partendo da un'osservazione globale per poi restringere l'analisi fino ai particolari.

Tutti i dipinti presentano una cromia omogenea, con prevalenza di rossi scuri, oca, toni bruni, verdi e bianchi ed erano incorniciati, almeno superiormente, da un fregio a racemi con fiori rossi, di cui si possono vedere ancora dei frammenti al di sopra delle scene dell'*Ultima Cena*, *Cristo davanti al tribunale religioso*, *Cristo davanti al tribunale civile di Pilato*.

Innanzitutto, la maggior parte delle scene è composta da almeno una decina di personaggi, ma essi arrivano anche fino a venti, con le sole eccezioni della *Preghiera nell'orto degli ulivi* (quattro), la *Flagellazione e Cristo deriso* (cinque).

In secondo luogo, ogni personaggio è caratterizzato fisicamente a seconda della sua levatura morale: la maggior cura viene infatti posta nei volti di Cristo e degli Apostoli, che appaiono miti, ben definiti e proporzionati, seppur con alcuni difetti nel volto che servono a distinguerli l'uno dall'altro in un tentativo di caratterizzazione fisionomica; i nemici di Cristo, invece, sono tutti presentati come deformi, con nasi grossi e aquilini, occhi bovini o ravvicinati, con menti troppo pronunciati o, più raramente, con il cranio allungato. L'autore rende riconoscibile ciascun personaggio, sia per la fisionomia sia per l'abbigliamento, di modo che lo si possa facilmente identificare nel corso delle diverse scene pittoriche. I personaggi, infine, sono sempre colti in una varietà di posizioni ed espressioni che movimentano i diversi episodi, animandoli di dialoghi di sguardi e gesti e caricandoli di un pathos che facilita l'immedesimazione dello spettatore,

come se si trovasse di fronte ad una rappresentazione teatrale sacra<sup>1</sup>. Allo stesso modo, anche le suppellettili, laddove presenti, si articolano in una gamma raffinata di varianti, che riprendendo le fattezze degli oggetti d'uso quotidiano, servono ad agevolare il fedele nella sua identificazione con la scena sacra e contemporaneamente esprimono una volontà, da parte del pittore, di inserire elementi di *variatio* nell'opera, rivelandone l'attenzione per i dettagli<sup>2</sup>, che si rende palese anche nella sontuosità di certi ambienti<sup>3</sup>. Un espediente ulteriore teso alla possibilità del fedele di immedesimarsi con la scena sacra si trova nell'abbigliamento dei personaggi, i quali indossano abiti di foggia quattrocentesca<sup>4</sup>.

Le figure sono allungate ed esili, vestite di panni piuttosto ricercati e morbidi, le loro foggie sono tra le più diverse poiché si va dai semplici mantelli degli Apostoli alle armature dei soldati, dai vestiti dei civili agli abiti all'orientale indossati dai torturatori e dai persecutori di Cristo.

La luce è sempre chiara, meridiana, sia nelle scene all'aperto sia in quelle all'interno e non proietta mai ombra se non nelle pieghe delle vesti, cosa che comunque non permette di individuare la fonte luminosa.

La prospettiva non è individuabile in tutte le scene, tuttavia quando compare essa si rivela molto semplice, ma contemporaneamente anche molto precisa, come nella *Flagellazione* e nell'*Incoronazione di spine*, scene in cui le direttive prospettiche non hanno una funzione solamente di definizione spaziale ma anche di sottolineatura simbolica: infatti i punti focali convergono su quei dettagli della scena che sono più carichi di valore allusivo<sup>5</sup>. In altre scene essa è solo accennata, all'interno di costruzioni che per la maggior parte rivelano una struttura "a casa di bambola", nelle quali tuttavia la presenza delle travature del soffitto, o la presenza di finestre sullo sfondo, rivelano dei tentativi di modellare lo spazio e conferiscono una certa "ariosità" alle scene spesso affollate da molti personaggi<sup>6</sup>.



A lato, interno della chiesa di S. Giovanni al Piano prima dei recenti restauri che hanno interessato però solo la struttura muraria e la copertura

ta dei personaggi che interpretavano i soldati, doveva sortire un effetto divertente e al contempo fortemente evocativo<sup>17</sup>.

Un'ulteriore "curiosità" che si ritrova nel ciclo di Lerma è la posizione delle mani dei due sgherri in primo piano nella scena dell'*Incoronazione di spine*: essi

infatti hanno il pollice infilato tra il dito indice ed il medio, dai quali il pollice sporge di qualche centimetro e viene rivolto verso il viso di Cristo<sup>18</sup>.

La composizione generale delle scene non segue uno schema fisso: essa è talvolta affollata (*Lavanda dei piedi*, *Bacio di Giuda*, *Morte di Cristo*) e talvolta ariosa (*Preghiera nel Getsemani*, *Incoronazione di spine*), simmetrica (*Ultima Cena*, *Incoronazione di Spine*) o sbilanciata (scene di giudizio, *Ecce Homo*). In certe scene essa rivela un'attenzione alla ripresa di forme ricorrenti o di equilibri fra le linee rette e le curvature<sup>19</sup>, mentre nella composizione della scena della *Lavanda dei piedi*, l'artista si concede uno "strappo alla regola" che ne sancisce la modernità e sfonda la cornice sul lato destro per potere inserire più spaziosamente i tredici personaggi, andando ad invadere il riquadro con la scena della *Preghiera nel Getsemani*, nella quale viene a formarsi una specie di tettoia sotto la quale risposano i tre apostoli.

Un'ultima osservazione va espressa sui tentativi dell'artista di caratterizzare temporalmente e topograficamente alcune scene, che vanno dalla diversa vegetazione della scena della *Preghiera nel Getsemani*, per esprimere il fatto che Cristo si fosse ritirato a pregare ad una certa distanza dagli apostoli, alla presenza delle torce nella scena della *Cattura*, svoltasi di notte, fino a giungere all'"anticipazione" dell'arrivo dei soldati guidati da Giuda, che si vedono all'oriz-

Sebbene le figure conservino dei tratti arcaici, come l'allungamento esile o la falcatura quasi tardogotica di alcuni personaggi o come i contorni ben segnati (ma vi sono anche brani dove il disegno si fa più sottile ed il contorno scompare), in tutti gli episodi si trovano la modernità e l'attenzione che l'autore ha posto nei suoi personaggi, colti in una grandissima varietà di posizioni, gesti, sguardi, dialoghi, sempre con volti segnati dalle più diverse emozioni, dalla crudeltà degli schernitori di Cristo, alla esibita superiorità morale ed integrità spirituale di quest'ultimo. Vi è inoltre un episodio di inversione cronologica delle scene e uno in cui un particolare specifico di una scena viene invece inserito, per motivi di composizione e di leggibilità, in quella seguente<sup>7</sup>. Per il primo caso mi riferisco al fatto che la scena della *Lavanda dei piedi*, dovrebbe precedere l'*Ultima Cena*<sup>8</sup>, ma è invece posta dopo quest'ultima. Inoltre, già l'*Ultima Cena* apre raramente la sequenza di stazioni della Via Crucis, che nella maggior parte dei casi vedono come prima scena l'*Addio di Gesù alla madre*, l'*Agonia nel Getsemani*, l'*Entrata a Gerusalemme*, la *Condanna nel palazzo pretorio di Pilato*, l'*Arresto di Gesù* o, appunto, la scena della *Lavanda dei Piedi*<sup>9</sup>.

Nel XV secolo non erano ancora stati stabiliti la scelta, il numero e l'ordine delle scene da rappresentare e dunque la scena iniziale, così come la sequenza, erano piuttosto arbitrarie<sup>10</sup>; una simile inversione tra la *Lavanda dei piedi* e

l'*Ultima cena* era già stata notata dal Réau, il quale sottolineava questa stranezza nel ciclo padovano di Giotto<sup>11</sup> e Boggero sottolineava la medesima anomalia nella sequenza degli affreschi canavesiani di Pigna<sup>12</sup>; sono questi ultimi a permettere un confronto più ravvicinato con il ciclo di Lerma, anche perché l'inversione di queste due scene non rappresenta affatto l'unica similitudine.

Una presenza iconografica inconsueta è rappresentata anche dalla scena dell'*Inchiodamento alla croce*, piuttosto rara nella tecnica dell'affresco e insolita nella pittura di questa zona<sup>13</sup>, mentre un dettaglio raro è quello dei soldati sdraiati a terra nella scena della *Cattura di Cristo*. Esso trova spiegazione solamente nel Vangelo di Giovanni<sup>14</sup>, nel quale si narra che alla rivelazione dell'identità di Gesù, i soldati caddero a terra. Lagrange sosteneva che:

«Il serait puéril de s'imaginer que toute la troupe fut renversée à la vue de Jésus, comme une file de soldats de plomb. Il faut comprendre que ceux qui s'étaient portés en avant, intimidés par la majesté du Christ, reculèrent un instant»<sup>15</sup>.

Questa è l'iconografia che compare nell'unica opera italiana citata dal Réau, ossia nel ciclo di Fra Angelico in San Marco a Firenze<sup>16</sup>. Al contrario, nel ciclo di Lerma, si assiste alla caduta dell'intera truppa di soldati, che si ammassano l'uno sull'altro in una montagna di corpi. Questo fatto può essere spiegato tramite il paragone con le rappresentazioni del teatro sacro, nel quale la cadu-

zonte già nella scena ambientata nell'Orto degli Ulivi.

Lo studio dei dettagli e delle iconografie, dalla fattura delle armi e delle vesti all'inversione della sequenza cronologica delle scene, dalla caratterizzazione grottesca dei persecutori di Cristo all'uso dei medesimi cartoni ripetuti, da alcuni gesti puntualmente citati al clima di denuncia contro il papato<sup>20</sup>, rivela un'affinità molto stretta con l'opera di Giovanni Canavesio eseguita nella Liguria di Ponente e sul versante francese delle Alpi Marittime; di conseguenza l'inquadramento cronologico di quest'opera dovrà tener conto di queste similitudini con l'opera del pittore pinerolese e in queste troverà un vincolo<sup>21</sup>.

Infine, per tirare un po' le somme di quanto detto finora, si può notare che l'articolazione di queste scene non è riferibile ad un autore che si pone in modo semplicistico di fronte al sacro. I molti brani suggestivi e peculiari, l'attenzione anche per i particolari più minuti, il riferimento esplicito all'uno o all'altro dei Vangeli seguono dei percorsi mentali e significativi non banali e comunque pensati nella prospettiva di una comunicazione mirata<sup>22</sup>. Le finesse prospettiche e coloristiche, la cura riposta nella descrizione dei volti, il tentativo di sottolineare nei personaggi emozioni e stati d'animo, la esasperata gestualità, forniscono questo ciclo di un realismo non comune nella zona, un realismo che fa pensare alla trasposizione murale di una rappresentazione sacra ad alto contenuto comunicativo, in grado di coinvolgere quel pubblico di fine Quattrocento che se da una parte tendeva ad una maggiore laicità, dall'altro sentiva sempre più il bisogno di comprendere la vera natura di Dio e di interiorizzarne il rapporto con l'uomo<sup>23</sup>.

Pertanto bisogna ipotizzare che all'origine di questo ciclo di affreschi non solo vi fosse un committente colto che ne selezionò le scene e i soggetti, ma anche un artista non digiuno da altre esperienze affini, un pittore esperto nel saper tradurre in pittura quei "messaggi in volgare" rendendoli visibili attraverso una resa realistica e un'espressività eloquen-

te, cosciente di quanto anche i piccoli dettagli potessero "parlare" al pubblico e coinvolgerlo emotivamente.

Il Maestro di Lerma, oltre ad un estro piuttosto originale<sup>24</sup>, rivela inoltre una ben determinata autonomia dai modelli presenti nella zona, e si accosta, invece, ad opere più lontane, sia geograficamente, sia culturalmente, dimostrando in più casi di conoscerle e non in maniera superficiale, forse anche grazie a quei legami politici - mai presi in considerazione - che univano la famiglia lermese degli Spinola ai possedimenti territoriali della Liguria occidentale<sup>25</sup>.

Vediamo ora, nello specifico, quali sono i dettagli che presentano le analogie più evidenti tra l'opera del Maestro della Passione di Lerma e quella di Giovanni Canavesio, soprattutto nei suoi cicli in San Bernardo a Pigna e in quello di Notre Dame des Fontaines<sup>26</sup> a La Brigue.

Innanzitutto, quelle che vengono generalmente indicate come le caratteristiche peculiari del marchio canavesiano sono:

l'*horror vacui* (che arriva al culmine con la gigantografia della controfaccia, rappresentante il Giudizio finale, grondante di immagini), la deformazione caricaturale (che comprende certi momenti comici particolarmente saporiti), la gestualità e la mimica (alla quale è conferita gran parte dell'azione), la costruzione architettonica (sempre complessa e teatrale), infine l'utilizzo dei medesimi cartoni in diverse parti della storia<sup>27</sup>.

Come si vede, tutte queste costanti - insieme al "colore vivace, steso a campiture uniformi, giocato sui contrasti che una luce zenitale accentua oltremodo"<sup>28</sup> - sono presenti anche nelle storie di San Giovanni al Piano, con l'eccezione di ciò che concerne il *Giudizio Finale*, che a Lerma non è presente. La perdita degli affreschi delle pareti sud e ovest della pieve di San Giovanni al Piano, non consentono purtroppo di stabilire se su di esse fossero rappresentati il *Giudizio* o altre scene, né, soprattutto, se queste presentassero quelle analogie colte e ricercate che il Canavesio intrecciò fra i

riquadri delle due navate di Notre-Dame des Fontaines a La Brigue<sup>29</sup>.

Anche nella scelta e nella disposizione delle scene, che ripropongono i medesimi soffitti a travi e dove i soldati tengono in mano armi di identica fattura, vi sono delle concordanze tra Lerma e Pigna: ad esempio, Buggero nota che a Pigna la *Lavanda dei piedi* segue impropriamente l'*Ultima cena*, per motivi che in questa sede sono di ordine spaziale; la *Flagellazione*, il *Cristo deriso* e l'*Incoronazione di spine*, seguono le scene di *Cristo davanti ad Anna*, *Cristo davanti a Caifa* e *Cristo davanti ad Erode*, come a voler sottolineare la colpevolezza degli ebrei nella Passione di Cristo; la scena del tribunale di Pilato, infine, dovrebbe essere dopo quella di Erode, che tuttavia la scavalca<sup>30</sup>. Queste licenze, riprese successivamente nel ciclo di La Brigue, compaiono analogamente anche a Lerma<sup>31</sup>.

Nella scena dell'*Ultima Cena*, come ho già accennato, le citazioni diventano puntuali: si vedano, oltre alla disposizione generale degli apostoli attorno al tavolo, ugualmente inclinato in una prospettiva vertiginosa sia a Lerma, sia a Pigna sia a La Brigue, le suppellettili poste sulla tovaglia. Dettagli ripresi puntualmente e presenti in tutte e tre le chiese sono: la forma e la realizzazione dei fiaschi mezzi pieni di vino, la varietà dei piatti contenenti cibo integro o spezzato, i vari gesti degli apostoli, la particolarità del pane realizzato con tre "pagnottelle" attaccate una di seguito all'altra e soprattutto il fatto che Pietro abbia in mano un coltello smisurato se messo a confronto con quello posseduto dagli altri apostoli; il coltello è lo stesso che verrà usato da Pietro per scagliarsi contro Malco nella scena della *Cattura di Cristo*<sup>32</sup>. L'episodio di Malco è presente infatti sia a Lerma, sia a La Brigue<sup>33</sup> ed è anche rappresentato in maniera analoga, come si può vedere dalla posizione del soldato ai piedi di Pietro, mentre regge in mano una lanterna di identica fattura. Come nota Barucco, l'accento posto dal Canavesio sulla figura di Pietro tende a sottolineare una tendenza pre-riformista che mira a denunciare la

corruzione del papato attraverso la sottolineatura degli atteggiamenti negativi dell'apostolo che varcherà per primo il soglio pontificio; questa evidenziazione dello scetticismo, della ritrosia e dell'inaffidabilità di Pietro, avviene sia nell'episodio di Malco, sia nella riluttanza che l'apostolo mostra al momento della lavanda dei piedi, sia nell'episodio culminante del suo rinnegamento<sup>34</sup>. Così nei due cicli canavesiani come a Lerma, non solo questi tre episodi sono tutti presenti, ma mostrano ugualmente la figura dell'apostolo come dubbioso circa la strada indicatagli da Cristo<sup>35</sup>.

L'impianto iconografico della *Preghiera nell'orto* in San Giovanni al Piano è il medesimo presente nell'analogo affresco di Pigna e presenta affinità ancora maggiori con quello di Notre Dame des Fontaines: i tre apostoli che dormono sulla sinistra sono contornati da un fitto fogliame e al di sopra di essi, in un episodio posto sullo sfondo, Giuda e i soldati stanno facendo irruzione nel Getsemani, mentre Cristo, sulla destra, immerso in un paesaggio meno rigoglioso, prega inginocchiato rivolgendosi ad un angelo posto nell'angolo superiore del riquadro. In entrambi i cicli la scena viene suddivisa in tre spazi di diverso significato nei quali quello superiore sinistro, con Giuda, rappresenta la minaccia, che non viene scongiurata a causa dell'inadempienza degli apostoli dormienti nello spazio in basso (dove Pietro sembra essere sprofondato in un sonno più profondo rispetto a quello degli altri due); la metà destra è interamente dedicata al tema della salvezza tramite la preghiera, rappresentata da Cristo e dall'angelo.

Nelle scene dell'*Ecce Homo* tanto a La Brigue quanto a Lerma, Pilato indossa una veste purpurea sulla quale il colletto e il risvolto delle maniche, che arrivano fino al gomito, sono costituite da stoffa chiara puntinata, al di sotto della quale spunta una sottoveste, che giunge questa volta fino ai polsi, verde con ricami più scuri. Simili sono anche gli abbigliamenti degli sgherri che deridono Cristo, i quali indossano alternativamente degli stivali alti fino al ginocchio e

pantaloni stretti, sormontati da una casacca corta, stretta in vita da una cintura cui sono appese le spade, oppure sono vestiti con una mantellina smanicata o con maniche molto ampie. Queste foggie orientalescanti si abbinano a copricapo di forma triangolare oppure costituiti da bende arrotolate a turbante. Sono questi personaggi, nella scena dell'*Incoronazione di spine* che, come a Lerma, ripropongono l'elemento della croce formato dalle canne degli sgherri, e che rivolgono verso il Cristo la mano nell'atto del fare quel gesto che ho già accennato in cui il pollice si infila tra l'indice e il medio<sup>36</sup>. Circoscrivendo l'indagine alla zona geografica che comprende le province piemontesi di Alessandria e di Cuneo, questo gesto compare solamente a Lerma e poi, scendendo nel territorio di Imperia, si ritrova soltanto nell'opera canavesiana, assumendo in questo modo un legame morelliano di estremo interesse ed una forte valenza probante. Già Avena lo nota come caratteristico del Canavesio negli affreschi di La Brigue, sostenendo che questa posizione delle dita rappresenti un tipico insulto dell'Italia del Quattrocento, che egli descrive come *un geste d'une obscénité grossière*, che il Canavesio avrebbe usato per caricare di crudeltà la propria pittura, già fortemente gestuale e diretta<sup>37</sup>.

La presenza particolare della scena dell'*Inchiodamento alla croce*, rara nell'alessandrino ma presente a Lerma, come ho già accennato, è generalmente derivata dalla miniatura e in questo caso troverebbe una comprova nell'attività miniatorica svolta dal Canavesio ad Albenga e dalla sua conoscenza della miniatura e delle incisioni nordiche; le venature del legno della croce, inoltre, si ritrovano ugualmente precise, regolari e con andatura identica nella scena di *Cristo porta la croce aiutato dal Cireneo* a Lerma e nel ciclo di La Brigue nell'omonima scena, nell'*Inchiodamento*, nella *Crocifissione* e nella *Deposizione*.

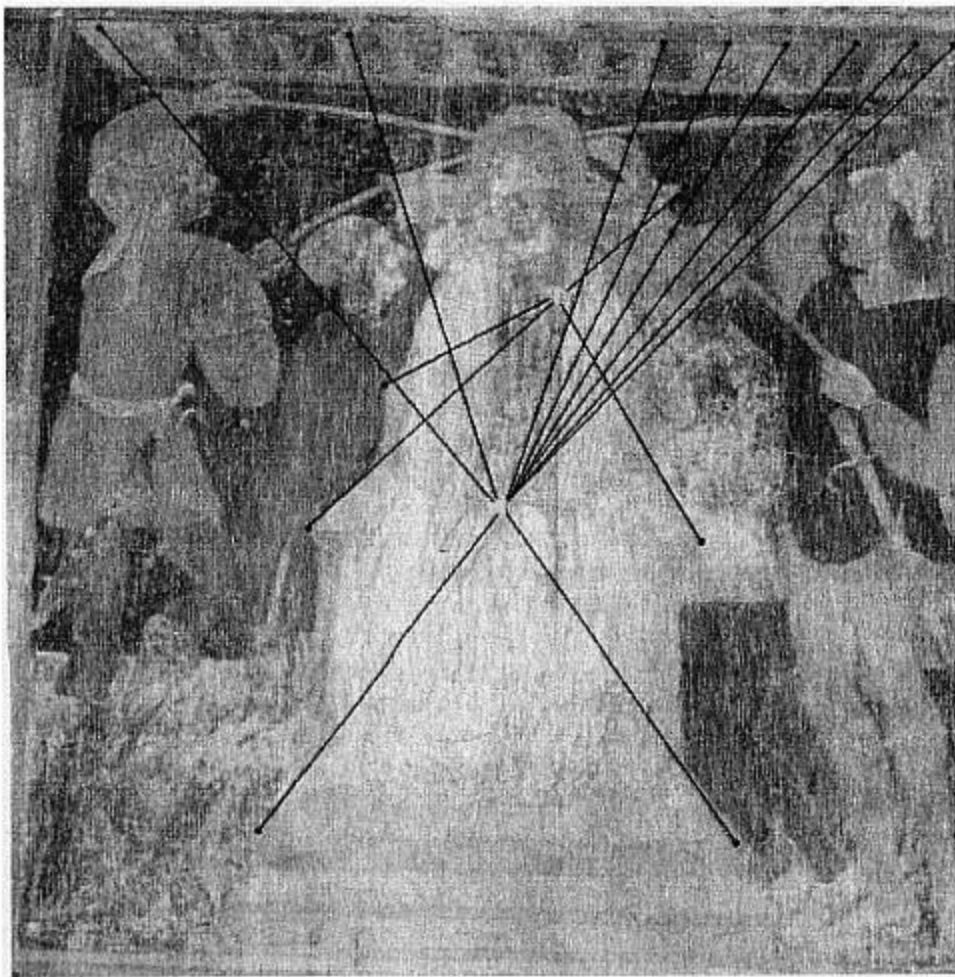
L'iconografia della *Crocifissione* merita una considerazione a parte, non fosse altro perché la *Crocifissione* di Lerma non mi sembra riferibile alla

medesima mano del resto del ciclo. Tuttavia, l'impianto generale rivela ancora delle analogie con l'affresco di La Brigue, per la presenza dei cavalli fra la folla al di sotto della croce, che presentano la medesima bardatura rossa, le figure di Longino e di quel personaggio che, munito di un lungo bastone, porge la spugna imbevuta alla bocca di Cristo e anche per la posizione dei ladroni e il prelievo delle loro anime sotto forma di omini da parte rispettivamente dell'Angelo e del Diavolo. Inoltre sia a Lerma, sia a La Brigue, sia a Pigna, Cristo è rappresentato inchiodato su una croce immissa, mentre i ladroni sono crocifissi su croci commisse.

Le ultime due curiose analogie si ritrovano nel *San Michele* e nel *San Giovanni Battista*, che pur trovandosi sulla parete absidale del catino di Lerma, rivelano ancora una volta dei nessi con l'opera canavesiana<sup>38</sup>.

Nel particolare del *San Michele*<sup>39</sup>, sia a La Brigue sia a Lerma, infatti, un diavolo è ripreso nell'atto in cui strappa con violenza una delle anime dal piatto dell'Arcangelo, la quale si aggrappa disperatamente al bordo del piatto su cui è posta, mentre l'altra è in atteggiamento di preghiera.

Per quanto riguarda, infine, il *San Giovanni Battista*, già Benso notava come il gesto del santo che indica l'Agnello mistico ricordasse l'analogo particolare del polittico conservato al Museo Massena di Nizza, riferibile agli anni centrali del XV secolo e realizzato da Giacomo Durandi<sup>40</sup>; quest'ultimo, con tutta probabilità fu proprio il maestro di Giovanni Canavesio dopo le sue prime esperienze piemontesi<sup>41</sup>. Inoltre, un fattore non meno importante in questa sede, è rappresentato dal fatto che il Durandi, negli anni attorno al 1443, era il pittore del doge Raffaele Adorno<sup>42</sup>, il quale aveva come nipote quel Giuliano Adorno, feudatario di Silvano e marito della futura Santa Caterina Fieschi, cui si riferiscono gli interventi pittorici dell'Oratorio di San Rocco al Mulino; per quanto queste relazioni non provino discendenze dirette per quanto concerne l'attribuzione degli affreschi, esse rive-



lano tuttavia l'ennesimo legame tra questa zona del Piemonte innanzitutto con le vicende liguri e, in secondo luogo, con l'ambiente del Canavesio<sup>43</sup>.

La tangenza spesso puntuale dell'opera del Maestro della Passione di Lerma con l'opera canavesiana rivela degli apici di aperta citazione che sono difficili da immaginare se non facendo ricorso alla supposizione di una conoscenza diretta dell'opera del pinerolese: l'ipotesi che l'autore di Lerma avesse semplicemente visto e "copiato" le opere di Canavesio, a mio avviso, non spiegherebbe delle riprese così precise, sia formali sia iconografiche, soprattutto per quanto riguarda la presenza di alcuni dettagli, come quelli già citati della posizione delle dita degli schermatori di Cristo o della disposizione e della foggia degli oggetti sulla tavola dell'*Ultima Cena*. Come si vedrà queste analogie sono troppe e troppo precise sia per ipotizzare due elaborazioni autonome, sia per ipotizzare una discendenza indiretta di una dall'altra.

Ciò che mi sembra invece più probabile è che il Maestro della Passione di Lerma conoscesse a fondo ed in modo radicato l'opera canavesiana, come potrebbe conoscerla solo una persona che avesse lavorato fianco a fianco col pittore pinerolese, in una maniera talmente profonda da ricordarne ogni particolare iconografico, da assorbirne anche i minimi dettagli e del quale riuscì ad eguagliarne l'efficacia espressiva, pur non raggiungendone, in effetti, le raffinatezze prospettiche e la maestria delle descrizioni ambientali.

In particolare, a Lerma si fanno più esasperate le caricature, spesso quasi grottesche o mostruose, in una maniera che nell'opera canavesiana si riscontra solamente nei personaggi secondari,

ossia quelli che più probabilmente venivano affidati agli aiuti di bottega.

Numerosi sono i riscontri formali e stilistici che si ritrovano sia negli affreschi di San Giovanni al Piano sia nelle opere del Canavesio e, come ho già detto, spesso le analogie sono talmente marcate da risultare delle autentiche citazioni letterali. Pertanto, è possibile supporre, sulle basi del metodo morelliano, che le *Storie della Passione* di Lerma siano attribuibili alla bottega del pittore di Pinerolo, ad un suo seguace che lo conoscesse da vicino. Questa possibilità è suffragata, inoltre, dal fatto che quest'ultimo si avvalsesse ancora a fine Quattrocento, di un tipo di bottega e di metodi di lavoro, propri degli ateliers medievali: da una parte, infatti, la collaborazione di diversi artisti si ricollega alla tradizione antica, dall'altra, la pratica dello spostamento dell'intera bottega coi suoi strumenti di lavoro attraverso le valli è tipicamente medievale<sup>44</sup>. E' quindi ipotizzabile che quei particolari che si ritrovano identici a Lerma e nelle opere canavesiane (e - ripeto - in nessun altro luogo della zona) siano giustificabili se li si riconduce ad un'esecuzione per mano di uno dei pittori che lavoravano nella bottega del pinerolese e che ne avesse assimilato a tal punto alcuni stili, da poterli ripetere, a distanza di

tempo, in un altro luogo, dove forse poteva essere giunto nel momento in cui il Canavesio aveva mutato la propria pittura in senso più strettamente rinascimentale, avvicinandosi ai modi del Brea e del Foppa, allontanandosi di conseguenza da quella narrazione esasperata, cari-

caturale, angolosa e violenta che caratterizzava le sue opere murali sia nel ponente ligure sia nella Francia meridionale e che doveva sembrargli sorpassata. Oppure, in un'ipotesi che tuttavia non nega la precedente, si potrebbe supporre che il "discepolo" di Canavesio, si fosse spostato a Lerma per la volontà di farsi conoscere come pittore autonomo, non più soggetto ad una bottega dove rimaneva in ombra, ambizione alla quale poteva essere stato spinto sia da necessità economiche, sia da una ricerca di affermazione personale, che non stonebbe affatto con i cambiamenti della figura del pittore e più in generale dell'artista che si stavano ormai affermando nel clima culturale di fine Quattrocento<sup>45</sup>.

Infine, le analogie tra l'opera canavesiana e le *Storie della Passione* in San Giovanni al Piano non sono riscontrabili solamente nelle iconografie, nella forma e nei dettagli. Esse si presentano anche sotto forma di procedure, metodi e tecniche di lavoro. Mi riferisco innanzitutto alla pratica di riportare l'affresco tramite l'uso di cartoni, i cui contorni incisi con un chiodo nell'intonaco fresco sono ben visibili sia a Lerma, sia ad esempio in San Bernardo a Pigna; inoltre la pratica di riutilizzare i cartoni per riportare figure diverse, ripetendoli nella

Nella pag. a lato, *Maestro delle Storie della Passione di Lerma*, Incoronazione di spine. Si noti come le linee prospettiche incentrano l'attenzione sullo "scettro" di canna che Cristo tiene in mano e che è al contempo un elemento della sua umiliazione ma anche una prefigurazione del ruolo regale che verrà a ricoprire; un altro

fascio di linee prospettiche converge invece sulle mani legate del Cristo, simbolo di umiliazione ed ingiustizia. Entrambi elementi volti a rafforzare la carica emotiva della rappresentazione

Alla pag. seguente, in alto, *Maestro delle Storie della Passione di Lerma*, Ecce Homo in basso, Preghiera nell'orto degli ulivi

medesima posizione o ribaltandoli, è presente sia in San Giovanni al Piano<sup>46</sup>, sia in *Notre Dame des Fontaines*<sup>47</sup>.

Oltre all'evidente analogia dell'impianto scenico, diviso in spazi quadrati di circa un metro e mezzo per lato, la modalità con la quale si effettua la realizzazione di capigliature e barbe bianche è la stessa, resa non con la mancata campitura che lascia trasparire il bianco dell'intonaco, ma dipinta con colore bianco, con un effetto quasi "a spruzzo", come si vede, ad esempio, nella barba del personaggio in basso a sinistra nella scena di *Cristo davanti a Pilato* di La Brugue e nella barba di San Pietro a Lerma, specialmente visibile nell'episodio della *Lavanda dei piedi*.

Si ritrova, infine, anche a Lerma, un'opera realizzata a più mani, che si rende palese nelle diverse caratteristiche fisionomiche dei personaggi<sup>48</sup>, ma che presenta come mano principale - quella incline alla caratterizzazione caricata e caricaturale - quella che nelle opere canavesiane era secondaria. Nelle *Storie della Passione* di Lerma, le mani secondarie che si rivelano in alcuni apostoli e in altri personaggi della rappresentazione sacra, tradiscono la mano che si ritrova negli affreschi del catino di San Giovanni al Piano e nelle altre chiese di questa zona. In poche parole, sembrerebbe che colui che era un aiuto nella bottega canavesiana sia diventato capobottega a Lerma, avvalendosi del Maestro del catino come collaboratore secondario.

Pertanto, la mia ipotesi è che, dopo aver visto le opere canavesiane della provincia di Imperia, gli Spinola avessero commissionato ad un artista della sua bottega le *Storie della Passione*<sup>49</sup>; tale maestro, una volta giunto a Lerma ne approntò le iconografie e lo schema generale, avvalendosi di un pittore o di più pittori locali quali aiutanti nella grande opera e prestando i suoi servizi anche nell'Oratorio della Purificazione di Castelletto d'Orba. Il suo collaboratore, poi, assorbendone alcuni stili e soprattutto aiutato dalla fama per aver lavorato con un maestro di più alto livello, terminò la decorazione dell'abside in

San Giovanni al Piano e la sua opera venne in seguito richiesta nei paesi circostanti per la decorazione di altri cinque edifici<sup>50</sup>.

Bisogna infine tener conto che in questa zona, costellata da opere singole di artisti anonimi, non è individuabile alcuna bottega a cui possa venire ascritto un numero così elevato di cicli decorativi in luoghi diversi. Solamente la bottega dei Bosilio, anch'essa a fine Quattrocento, può essere paragonata a questo singolare "record" locale.

#### NOTE

<sup>1</sup> Come, ad esempio, nell'*Ultima cena*, nella *Lavanda dei piedi*, nella *Flagellazione*, *Gesù davanti al tribunale religioso*.

<sup>2</sup> Si veda a questo proposito la differenziazione dei vari oggetti con cui è imbandita la tavola nell'episodio dell'*Ultima cena*.

<sup>3</sup> Si vedano i muri damascati nella scena dell'*Ecce Homo* e dell'*Incoronazione di spine*. È da notare la somiglianza con i racemi che decorano gli sfondi nelle quattrocentesche *Storie di San Martino* a Saliceto, con le quali tuttavia le pitture di Lerma non condividono sufficienti analogie per stabilire un nesso fra le due opere.

<sup>4</sup> I confronti cronologici adoperati per la valutazione dei costumi è stata effettuata su: A. RACINET, *The complete costume history. Vollständige Kostumgeschichte. Le costume historique*, Parigi, 1888.

<sup>5</sup> Nell'*Incoronazione di spine*, ad esempio, le linee prospettiche convergono sullo "scettro" di canna che Cristo tiene in mano e che è al contempo un elemento della sua umiliazione ma anche una prefigurazione del ruolo regale che verrà a ricoprire; un altro fascio di linee prospettiche converge invece sulle mani legate, simbolo di umiliazione ed ingiustizia.

<sup>6</sup> Si vedano ad esempio: l'*Ultima cena*, la *Flagellazione*, l'*Incoronazione di spine* e l'*Ecce Homo*.

<sup>7</sup> Per quanto riguarda lo spostamento di un dettaglio proprio di una scena all'interno di un'altra, mi riferisco alla presenza della coppa contenente l'ostia che è posta sulla roccia nella scena della *Cattura di Cristo*, mentre invece sarebbe stata da collocare nella scena precedente, ossia la *Preghiera nel Getsemani*; analogamente il gallo che dovrebbe trovarsi nella scena del *Rinnegamento di Pietro*, è collocato nella scena successiva. L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, p. 428.

<sup>8</sup> L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, pp. 406-410.

<sup>9</sup> L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, p. 395-443.

<sup>10</sup> [http://www.vatican.va/news\\_services/](http://www.vatican.va/news_services/)

liturgy/documents/ns\_lit\_doc\_via-cru-cis\_it.html

<sup>11</sup> L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, p. 408.

<sup>12</sup> F. BOGGERO, *L'iconografia del ciclo di Canavesio in Canavesio in San Bernardo a Pigna. Il restauro della chiesa e degli affreschi*, Sanremo 2003, p. 31.

<sup>13</sup> Ma presente in Canavesio, come si vedrà più avanti.

<sup>14</sup> Giovanni, 18: 1-5.

<sup>15</sup> Cit. in L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, p. 436.

<sup>16</sup> L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, p. 436.

<sup>17</sup> L. RÉAU, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, p. 436. Il legame tra il ciclo di Lerma ed il teatro sacro verrà affrontato nel prossimo articolo.

<sup>18</sup> Su questo gesto, sul suo significato, sulla sua diffusione nel territorio e sulla valenza attribuita che potrebbe avere tornerò più avanti.

<sup>19</sup> *Flagellazione ed Incoronazione di spine*.

<sup>20</sup> Argomento sul quale tornerò nel prossimo articolo.

<sup>21</sup> Alla datazione delle opere di Lerma, Silvano e castelletto d'Orba verrà dedicato un articolo apposito.

<sup>22</sup> Di questo argomento tratterò nel prossimo articolo.

<sup>23</sup> Per approfondimenti si veda G. Duby, *L'arte e la società medievale*, Bari, 1999.

<sup>24</sup> Mi riferisco, per esempio, allo sfondamento della cornice presente nella scena della *Lavanda dei piedi*, ricordando che una soluzione del genere non solo non è presente nella zona del basso Piemonte (allessandrino e cuneese) né nella zona ligure qui considerata, ma risulta anche piuttosto rara nel panorama italiano, specialmente in questo periodo in cui stava prendendo piede una maggior attenzione per l'armonia dell'insieme e per la regolarità di scene e anatomiche.

<sup>25</sup> La situazione politica di Lerma e i possedimenti territoriali della famiglia Spinola verranno analizzati in un prossimo articolo.

<sup>26</sup> Alcune analogie sono anche presenti fra il ciclo di Lerma e quello canavesiano di Lans Le Villard.

<sup>27</sup> G.C. SCIOLLA, *Le chantier de Notre-Dame des Fontaines et les ateliers itinérants de Baleison et Canavesio* in P. BENOTTI AVENA, *Notre-Dame des Fontaines. La chapelle Sixtine des Alpes Meridionales*, Borgo San Dalmazzo, 2006, p. 32.

<sup>28</sup> M. BERTOLETTI, *Canavesio a Pigna in Canavesio in San Bernardo a Pigna. Il restauro della chiesa e degli affreschi*, Sanremo, 2003, p. 12.

<sup>29</sup> Per i rapporti simbolici e i nessi narrativi, figurativi, semantici, correlati od opposti, che intercorrono fra le diverse scene di La



Brigue si veda PIER BARUCCO, *Intertualità des fresques de Canavesio*, in B. AVENA, *Notre-Dame des Fontaines. La Chapelle Sixtine des Alpes Meridionales*, Borgo San Dalmazzo, 2006, pp. 11-18.

<sup>30</sup> F. BOGGERO, *L'iconografia del ciclo di Canavesio in San Bernardo a Pigna. Il restauro della chiesa e degli affreschi*, Sanremo, 2003, p. 31.

<sup>31</sup> A Lerma le scene con Cristo deriso e l'Incoronazione di spine si condensano in una sola scena che, insieme alla Flagellazione, sono collocate subito dopo le tre scene del tribunale di Caifa, di Pilato e di Erode, poste in fila.

<sup>32</sup> In questo episodio si ripete in maniera identica, a Lerma come a La Brigue, il piccolo dettaglio di un particolare tipo di torcia fatta a griglia che, retta da uno dei soldati, si staglia sul profilo della collina di fondo.

<sup>33</sup> Nel ciclo di Pigna, questo episodio è troppo rovinato per essere leggibile.

<sup>34</sup> PIER BARUCCO, *Intertualità des fresques de Canavesio*, in B. AVENA, *Notre-Dame des Fontaines. La Chapelle Sixtine des Alpes Meridionales*, Borgo San Dalmazzo, 2006, pp. 11-18.

<sup>35</sup> Si veda il prossimo articolo.

<sup>36</sup> A Lerma e a Pigna il gesto è presente nella scena di Cristo deriso, a La Brigue compare nell'episodio dell'Incoronazione di spine e in quello di Cristo oltraggiato dai soldati di Pilato.

<sup>37</sup> B. AVENA, *La Passion selon Canavesio in Notre-Dame des Fontaines. La Chapelle Sixtine des Alpes Meridionales*, Borgo San Dalmazzo, 2006, pp. 91 e 91.



<sup>38</sup> In tal caso bisogna ipotizzare che anche l'impianto generale - ma non l'esecuzione! - delle iconografie dei Santi nel catino di San Giovanni al Piano fosse stato studiato dal medesimo Maestro della Passione. In effetti, la derivazione della Teoria dei Santi lermesi dai politici liguri presenti in Castelletto d'Orba (con le nicchie a conchiglia) è presente solamente a Lerma, forse a causa di una "supervisione" del Maestro della Passione che con il suo apprendistato ligure poteva influenzare

2002, p. 217.

<sup>41</sup> Si veda G.C. SCIOCCA, *Le chantier de Notre-Dame des Fontaines et les ateliers itinérants de Baleison et Canavesio*, in B. AVENA, *Notre-Dame des Fontaines. La Chapelle Sixtine des Alpes Meridionales*, Borgo San Dalmazzo, 2006, p. 29.

<sup>42</sup> A. VENTURI, *La pittura del Quattrocento nell'Alta Italia. Lombardia, Piemonte, Liguria*, Bologna, 1930, p. 69.

<sup>43</sup> Inoltre, gli Adorno, oltre ad essere marchesi di Castelletto d'Orba e conti di Silvano d'Orba erano stati anche Conti di Tenda, signori di Pigna, di Lucéram, di Saorge, della Val d'Arroscia, di Taggia e di Sospel, tutti luoghi che si trovano al centro della zona in cui lavorò il Canavesio (il quale tra questi lavori sicuramente a Tenda, Pigna, Lucéram e Taggia).

<sup>44</sup> G.C. SCIOCCA, *Le chantier de Notre-Dame des Fontaines et les ateliers itinérants de Baleison et Canavesio* in P. Benoit AVENA, *Notre-Dame des Fontaines. La chapelle Sixtine des Alpes Meridionales*, Borgo San Dalmazzo, 2006, p. 30.

questi affreschi, ma che non si manifesta più nelle altre pitture del Maestro del catino realizzate a Castelletto e a Silvano d'Orba. Oppure bisogna supporre che, come ho già detto, il Maestro della Passione e il Maestro del catino di Lerma lavorassero contemporaneamente ed in maniera collaborativa.

<sup>39</sup> Posto nella nicchia dell'abside per quanto riguarda Lerma ed inserito nella moltitudine di personaggi nel Giudizio Universale a La Brigue.

<sup>40</sup> R. BENSO, *La Chiesa di San Giovanni di Lerma*, in "Urbs, Silva et flumen", XV, 3-4,





<sup>45</sup> Per approfondimenti su questo tema si veda: R. e M. WITTKOWER, *Nati sotto Saturno. La figura dell'artista dall'Antichità alla Rivoluzione francese*, Torino, 1968; G. DUBY, *L'arte e la società medievale*, Bari, 1999; P. DE VECCHI-E. CERCHIARI, *Arte nel tempo*, vol. II, tomo I, Milano, 2002; A. CHASTEL, *L'artista*, in E. GARDIN (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Bari, 2000, pp. 239-272.

<sup>46</sup> Nella diverse figure di Cristo davanti ai tribunali e in quelle di alcuni apostoli seduti, ai quali vengono modificati solamente alcuni dettagli.

<sup>47</sup> G.C. SCIOCCA, *Le chantier de Notre-Dame des Fontaines et les ateliers itinérants de Balaison et Canavesio* in B. AVENA, *Notre-Dame des Fontaines. La Chapelle Sixtine des Alpes Meridionales*, Borgo San Dalmazzo, 2006, p. 32.

<sup>48</sup> Alcuni volti nelle *Storie della Passione* risultano più crudi e spigolosi anche a causa di cadute di colore o di deperimenti nell'impasto cromatico che hanno eliminato sfumature e velature, rivelando lo strato preparatorio verdognolo su cui si dipingevano gli incarnati. Tuttavia, la durezza di altre fisionomie non è dovuta ad una cattiva conservazione, ma rivela una mano diversa, più caricaturale, più caratterizzante o più dolce.

<sup>49</sup> Non è da escludere che gli Spinola avessero richiesto l'opera al Canavesio stesso, il quale però era impegnato altrove (si ricorda che fra il 1482 ed il 1500 egli lavorò agli affreschi di Pigna, Saint-Etienne de Tinée, Nizza, Peillon, La Brigue, Lans Le Villard, Taggia, Vire, Triora, e Pornassio, nonché a diversi politici) e decisesse, quindi, di affidare il lavoro ad un suo collaboratore.

<sup>50</sup> A Silvano d'Orba l'Oratorio di San Rocco al Mulino; a Castelletto d'Orba gli edifici di Sant'Innocenzo, San Rocco, Santa Lambiana, Santa Maria delle Vigne.

*In alto: Incoronazione di Spine, a sinistra l'affresco del Canavesio, a destra l'opera del Maestro della Passione di Lerma*

*A lato, Ultima cena, particolare della tavola, in basso nell'opera del Canavesio, sopra gli stessi particolari nell'affresco di Lerma*



# La via Julia-Augusta in Liguria

di Flavio Rolla

L'itinerario da me descritto che riguarda i tratti ancora conservati nell'Alessandrino della importante strada romana *Julia-Augusta* e che la Redazione della Rivista *Urbs* ha pubblicato nel numero del marzo 2008, ha destato l'interesse di un numero di lettori superiori al previsto. Sollecitato da molte parti adempio ora alla promessa, allora fatta, di descrivere quanto si è conservato della suddetta strada in Liguria. Lo scopo è di fornire indicazioni il più possibile precise per raggiungere i luoghi descritti che sono solitamente mal segnalati e nel contempo abbinare ragguagli su quanto di interessante è possibile osservare durante il percorso.

## I Ponti Romani della Val Quazzola

La Val Quazzola è ubicata alla spalle di Vado Ligure, l'Antica *Vada Sabatia*, non lontano da Savona. Usciti dal casello autostradale di Savona seguite le indicazioni per Quiliano. Subito prima del ponte all'inizio del paese svoltate a destra. La strada, asfaltata, è all'inizio abbastanza larga ma dopo pochi chilometri si restringe molto tanto da rendere gli incroci difficoltosi. Se avete un mezzo di piccole dimensioni sarà più agevole percorrerla. La strada sale con un percorso della lunghezza di circa 12 km. fino a congiungersi alla statale Ceva-Savona poco a ovest di Cadibona. Come ho ricordato nel precedente articolo il primo collegamento stradale tra Tortona e Vado Ligure venne realizzato nel 109 a.C. dal questore Marco Emilio Scauro e da lui prese il nome di *Via Aemilia Scauri*. Fu Augusto tra il 13 e il 6 a.C. a riammodernare il tracciato rendendolo completamente carreggiabile. La strada venne prolungata fino a percorrere l'intero arco occidentale del Mar Ligure. Terminava in Provenza

al fiume Varo dove era situato allora il confine dell'Italia.

I due successivi attraversamenti del Torrente Quazzola, rispettivamente al km.7,9 e al km. 8,7 costituiscono della *Julia-Augusta* due preziose e vive testimonianze; si svolgono infatti su due ponti superstiti dei cinque originali che la strada consolare utilizzava lungo la valle. Il paesaggio circostante ha mantenuto la sua integrità originaria, contaminato solo dagli arditi viadotti autostradali. I ponti, come tutti quelli rimastici che si incontrano seguendo il tracciato della *Julia Augusta*, risalgono al periodo in cui Adriano rese le sorti dell'Impero Romano (117-138 d.C.). A partire dal 121 d.C. e per quasi tutta la durata del suo governo (solo negli ultimi anni si ritirò nella grandiosa villa che si era fatta costruire a Tivoli), l'imperatore viaggiò instancabilmente in lungo e in largo per tutte le provincie dell'impero volendo rendersi conto di persona di come era stato organizzato il governo provinciale e di qui l'interesse precipuo per le vie di comunicazione.

Grande era l'importanza commerciale e militare della via *Julia-Augusta*. Essa assicurava i collegamenti tra la pianura padana, il Mar Ligure e la Gallia, e, a

differenza dei passi alpini che rimanevano intransitabili nei lunghi mesi invernali, era percorribile durante l'intero anno. Non meraviglia quindi la grande mole di lavoro che Adriano profuse per renderla facilmente agibile.

Essa rimase per molti secoli asse privilegiato per le comunicazioni tra la Liguria e la valle del Po. Purtroppo fu anche la via seguita dopo la caduta dell'Impero Romano dagli eserciti invasori che devastarono i territori circostanti con saccheggi e stragi. Fu solo nel 1666, in occasione del passaggio di Margherita di Spagna che andava sposa all'imperatore d'Austria, che venne aperta la "*Strada Berretta*" che collegava Finale, ove gli Spagnoli avevano costruito il Castello di S.Giovanni, con i loro possedimenti in Lombardia. La strada si raccordava al tracciato della *Julia-Augusta* nei pressi di Ferrania. Le molte torri di segnalazione che ancora rimangono specie nella valle della Bormida di Spigno sono la testimonianza di come le comunità rurali cercavano di minimizzare le conseguenze delle devastazioni che inevitabilmente susseguivano al passare degli eserciti contrapposti, cercando di salvare almeno la vita nascondendosi nei boschi. L'itinerario della Val Quazzola perde definitivamente la sua importanza quando ai primi dell'Ottocento il governo napoleonico costruisce la strada militare per il colle di Cadibona scegliendo la valle del torrente Lavanestro. È bene notare che i progettisti dell'Autostrada Torino-Savona hanno scelto per scendere di nuovo al mare l'itinerario della Val Quazzola.

## I ponti romani della val Ponci

Usciti dal casello autostradale di Finale



Nella pag. lato, in basso:  
 Val Quazzora loc. Ricchini  
 ponte romano  
 A lato: Val Ponci,  
 ponte romano



raggiungete Finalborgo sede del Marchesato dei Del Carretto, di stirpe aleramica, che riuscì a mantenersi indipendente, adottando una difficile politica di equilibrio, fino al 1598 quando l'ultimo marchese cedette i propri diritti alla corona spagnola. L'abitato merita una visita accurata. Impostato secondo l'ortogonalità dei principali assi viari e circondato dalla cerchia muraria quattrocentesca, quasi completamente conservata, riflette la sua origine di borgo medievale fondato con evidenti funzioni di controllo territoriale e stradale. Nell'interno delle mura numerose le architetture religiose e gentilizie sorte dalla metà del Quattrocento all'inizio del Settecento.

Molto consigliabile una breve deviazione verso Perti che consente una buona visione di Castel Govone, uno dei più begli esempi di architettura militare e residenziale in Liguria. Ricostruito da Giovanni I del Carretto dopo la distruzione operata dai Genovesi (1448) fu ampliato ed abbellito da Alfonso I che vi fece erigere la poderosa *Torre dei Diamanti* rivestita da un bellissimo paramento a bugnato di ispirazione padana. I marchesi del Carretto furono a lungo legati politicamente agli Sforza milanesi il che spiega la presenza nel finalese di architetture di carattere rinascimentale desunte dai più noti esempi lombardi.

A Perti interessante è la chiesa medievale di S. Eusebio, e poco lontano la chiesa di Nostra Signora di Loreto, singolare costruzione eretta alla fine del quattrocento sul modello della cappella Portinari in S. Eustorgio a Milano. Da Perti se siete buoni camminatori potete raggiungere Castel Govone utilizzando un ripido sentiero.

Ritornati a Finalborgo raggiungete Finalpia, sul mare, e la chiesa di S. Maria di Pia. Fondata nel 1170 come emanazione del Monastero di Spigno, nel 1447 il marchese Biagio Galeotto del Carretto vi promosse l'insediamento dei Benedettini Olivetani che nel XVI secolo eressero il convento ed i chiostri. Proseguendo la strada che costeggia il torrente Sciusa dopo pochi chilometri arriverete a Calvisio e successivamente

al Ponte di Verzi. Attraversato il ponte la strada risale vivamente a tornanti la val Ponci e quasi alla sommità si biforca, a destra per Perti, a sinistra conduce dopo un breve tragitto sterrato ai cinque ponti romani. Il primo detto 'ponte delle Fate' è in eccellente stato di conservazione. Di qui dovrete proseguire a piedi. Al primo gruppo di case guardando a sinistra potrete osservare la tagliata nella roccia eseguita dai costruttori romani. Seguono il crollato 'ponte Sordo' preceduto da un breve tratto in cui si può apprezzare la larghezza originaria della strada romana, ed il ben conservato ponte delle Voze. Subito dopo il 'ponte delle Voze' il sentiero si biforca, prendendo a sinistra in circa mezz'ora di strada a piedi arriverete al seminterrato 'ponte dell'acqua', così chiamato poichè nei pressi era stato realizzato un edificio con una chiusa atta a captare l'acqua del ruscello. Alla testata della valle, presso la cappella di S. Giacomo, si trova il quinto ed ultimo ponte detto di Magnone. Nascosto nel bosco ne è rimasta conservata una spalla con una metà dell'arco.

#### La Via Julia-Augusta da Albenga ad Alassio

Trattasi del percorso più interessante del tracciato della Julia-Augusta in Liguria. Lungo circa 5 chilometri si snoda a mezza costa offrendo scorci panoramici suggestivi sulla costa ligure sottostante. Permette inoltre la visita alla città di Albenga, una delle più antiche e ricche di storia dell'intero ponente ligure. Potrete procurarvi facilmente una guida turistica in una qualunque edicola di giornali o libreria, qui mi limiterò ad alcuni cenni storici.

Fondata presumibilmente fra il VI e il IV secolo a.c., *Albium Ingaunum*, la 'città degli Ingauni' sorgeva probabilm-

mente sulla collina detta Monte di S. Martino, in posizione sopraelevata e facilmente difendibile. Quando Annibale varcò le Alpi anche la tribù ligure degli Ingauni, insieme ad altre, si allò con lui contro Massaia (Marsilia) e Genova rimaste fedeli a Roma. Sconfitto Annibale a Zama da Scipione l'Africano, i Romani, memori del pericolo corso, si apprestarono a saldare i conti con chi si era in passato alleato a Cartagine. Nel 181 a.c. fu la volta degli Ingauni che vennero sconfitti da un esercito romano comandato dal proconsole Lucio Emilio Paolo. Distrutto, come era consuetudine dei Romani, il vecchio insediamento, la nuova città ribattezzata *Albingaunum* venne fondata al piano, tra la collina del colle S. Martino ed il fiume Centa che in epoca romana scorreva più a Nord del corso attuale, nella posizione ancor oggi segnata dal medioevale 'ponte lungo'. Costituita in *Municipium* con diritto latino ebbe la piena cittadinanza romana da Giulio Cesare nel 45 a.c. La città ebbe il tipico impianto quadrangolare del *Castrum* militare romano. Ancora adesso sono riconoscibili il decumano massimo (Via Bernardo Ricci) ed il cardo massimo (Via Medaglie d'oro). Crollato l'Impero Romano di occidente, i Vandali prima ed i Goti dopo, la saccheggiarono e distrussero quasi completamente. Gli imperatori d'Oriente che avevano sede a Costantinopoli mai avevano rinunciato ai loro diritti sull'impero di Occidente sommerso dalle orde barbariche. Giustiniano decise di trasformare la sovranità da *De jure* in *De facto*. Nel 534 d.c. inviò un esercito, al comando del generale Belisario, in Africa settentrionale con l'intento di liquidare il debole principato del vandalo Gelimer, cosa che riuscì perfettamente. Un anno dopo Belisario sbarcò con le sue truppe sulle

1



2



4



coste siciliane. E' l'inizio delle guerre gotiche. I Goti furono un avversario molto più tenace dei Vandali. Ai Bizantini occorsero ben 18 anni per eliminarli dall'Italia. Fu Costanzo a ricostruire Albenga riportandola alle proporzioni dell'età romana richiudendola inoltre in nuove possenti mura. Alla ricostruzione di Costanzo è dovuto anche l'insediamento del nucleo episcopale (cattedrale, battistero, palazzo, vescovile) al centro della città, forse su parte dell'antico foro. Di questo nucleo originario ci è stato conservato il Battistero, il monumento di origine bizantina più illustre di tutta la Liguria. Nel 643 d.c. la Liguria viene conquistata da Rotari al dominio longobardo. La città, sede vescovile, e che ebbe inoltre nell'Abazia di S.Maria e di S.Martino fondata fin dal IV secolo sull'isola di Gallinara un importante centro culturale e di fede, non perse la sua importanza anche se

3





*Fig. 1, Mosaico del Battistero di Albenga, insigne esempio di arte bizantina;*

*Fig. 2, dettaglio del Battistero di Albenga;*

*Fig. 3, spianata ellittica che segna il perimetro dell'anfiteatro romano nei pressi dell'abazia medievale di S. Martino;*

*Fig. 4, Albenga nucleo episcopale della città, in primo piano la cattedrale;*

*Fig. 5, la Torre dei diamanti rivestita da un bellissimo paramento bugnato del Castel Govone, nei pressi di Perti.*

*A lato, l'Oratorio di San Giuseppe a Capriata, sede della Confraternita della SS. Annunziata, svetta nella calda luce pomeridiana sulla pianura circostante*

*(a pag. 144 l'articolo relativo)*

*Alla pag. seguente: mentre si percorre la via Julia Augusta si intravede fra il verde della vegetazione l'isola di Galinara*

*In basso, uno dei monumenti funerari disposti lungo la via presso Albenga*





dovette subire ripetutamente gli assalti degli Arabi provenienti dalla Spagna ed insediatisi per due secoli in Provenza a Frassineto (l'odierna S. Tropez). Cacciati intorno al 950 i Saraceni da Frassineto, Berengario II, re d'Italia, riorganizzò l'Italia nord-occidentale con la creazione delle tre grandi Marche che presero il nome di Arduinica, Aleramica, Obertesca. Albenga sede del Comitato omonimo nell'ambito della marca arduinica conobbe un nuovo sviluppo tanto che nel XI secolo d.c. fu sede di corte regia della contessa Adelaide di Susa. Intanto in Italia stava maturando l'evoluzione storica che porterà al fiorire della civiltà comunale e che investirà anche Albenga con la costituzione del libero comune. I due secoli che intercorrono fra la metà dell'XI e del XIII secolo rappresenteranno il maggior periodo di floridezza per Albengana (questo il suo nome medievale). Le sue navi parteciparono alla prima Crociata ed ottennero privilegi marittimi e commerciali in Levante. Nel frattempo iniziò a svilupparsi la potenza della repubblica di Genova. Albenga, come altre città liguri, per proteggersi dall'invasione genovese diventò ghibellina appoggiandosi a Federico II. Il tramonto della potenza sveva costrinse Albenga ad accettare

(1251) durissime condizioni che sanciscono la perdita pressoché totale della sua autonomia politica e commerciale. Da allora le vicende di Albenga si identificano con quelle della Repubblica Genovese

Per percorrere il tracciato originario della *Julia-Augusta*, superato il moderno ponte sul Centa, alla prima rotonda spartitraffico svolgate a destra. Dopo circa 100 metri troverete alla vostra sinistra una stretta strada che sale ripidamente al colle di S. Martino. Dopo una breve salita un cartello indicatore posto a sinistra vi guiderà. Lungo il percorso che misura quasi 5 chilometri, e che richiede circa un'ora di cammino a piedi, sono stati recentemente installati dei tabelloni indicatori con effigiate delle ricostruzioni che permettono di risalire alla consistenza originaria di ciò che ora sono soltanto pochi resti. Trattasi di manufatti a carattere prevalentemente funerario che, come noto, venivano ubicati fuori dal nucleo abitato sulle strade consolari. Se volete, prima di affrontare il percorso della *Julia-Augusta*, sulla Via Aurelia, guardando a destra in alto è visibile il cosiddetto *Pilone*, un monumento funerario del II sec. d.C. che consta di tre corpi leggermente rientranti e che sulla fronte verso il mare presenta

una nicchia con due loculi laterali per le urne cinerarie. Non lontano dal *Pilone* si trovano i cospicui avanzi dell'Abazia medievale di S. Martino e nei pressi si osserva una spianata ellittica che segna il perimetro dell'anfiteatro romano, ora quasi completamente demolito. Ne sono riconoscibili i pochi resti del muro perimetrale a nord con contrafforti e di uno degli ingressi. Molto meglio conservato è l'anfiteatro romano di Ventimiglia, nei pressi della stazione ferroviaria, che potrete visitare facendo una breve deviazione quando descriveremo il Trofeo Di Augusto, in Francia, a La Turbie.



# Appunti sulla Chiesa di San Bartolomeo, parrocchiale di Morsasco

di Antonella Rathschüler

Il fascino della Chiesa di San Bartolomeo, parrocchiale di Morsasco, sta nel fatto di avere mantenuto, nel corso dei secoli, il suo sapore originario, i caratteri peculiari di un gusto situabile tra fine '500 e inizio '600 'usurpati', solo in parte, dai dipinti ottocenteschi della volta, opera dell'onnipotente (per la zona dell'Ovadese) Pietro Ivaldi detto il Muto, uno dei più noti imitatori e 'cancellatori' di affreschi seicenteschi.

Costruita intorno alla fine del XVI secolo, in piena epoca controriformista, la chiesa mantiene ben saldo il suo carattere, visibile immediatamente nelle splendide decorazioni a stucco degli altari su cui le ripetute dorature non hanno avuto la meglio. Anche i lampadari ottocenteschi, gli arredi lignei settecenteschi, e la nuova pavimentazione<sup>(1)</sup>, non riescono a sgretolare la prima sensazione che si ha entrando: quella di essere avvolti da muri cinquecenteschi.

La Chiesa di San Bartolomeo, parrocchiale nuova che andò a sostituire l'antica dedicata a San Vito, non ha ancora una data di nascita ben precisa. Da quel che si legge in una Relazione del 1929 essa 'non consta ne da chi ne quando sia stata edificata'<sup>(2)</sup> ma, attraverso una Relazione del 1577<sup>(3)</sup> si evince che in quest'epoca la chiesa esistesse però non rispondesse ancora pienamente alle sue funzioni, come se, costruito l'involucro mancassero molti di quegli elementi necessari per essere pienamente attiva. Infatti, tra i vari obblighi da adempiere espressi dal Visitatore Apostolico, ci sono in primo luogo quello di imbiancare i muri e pavimentare l'edificio, quindi quello di 'accomodare ornare et serrare il sacro fonte', 'serrare l'altar maggiore con la sua decente serraglia, et aprire et bene accomodare due finestre, et fabbricare et accomodare la sacrestia'. La chiesa è giovane dunque ed è anche sguarnita 'd'una bella pisside d'argento indorata... di tre novi vasi alla forma per gli ogli santi, e persino dei Libri 'per descrivere i matrimoni i

battezzati et stato delle Anime'.

Nella successiva Visita Apostolica, avvenuta nel 1585<sup>(4)</sup>, il carattere della chiesa di San Bartolomeo incomincia a delinearsi più chiaramente: vi sono tre altari, quello Maggiore, quello di Santo Spirito e quello di Santa Maria, vi è la sacrestia, il campanile, un luogo deputato a cimitero e un confessionale, e si è in procinto di costruire una casa parrocchiale ma è tutto ancora da perfezionare. Gli altari devono essere ridotti 'alla forma', come usa ripetere il Visitatore, la sacrestia è piccola e manca di lavabo e armadio, il campanile è ancora da 'accomodarlo alla forma dell'instruzione della fabbrica di Milano', il cimitero non ha la croce e il confessionale non è conforme alle richieste; è necessario inoltre fare dipingere l'immagine di San Bartolomeo sulla porta principale e quella di San Giovanni Battista presso il battistero, mancano ancora i Libri.

Seguendo le notizie desunte dalle Visite Pastorali, ci si rende conto che una situazione del genere si protrarrà, con alcuni ritocchi e migliorie, per diversi anni prima di arrivare ad uno stato simile a quello attuale. I Libri compaio-

no nel 1600<sup>(5)</sup> e lo stesso anno la sacrestia risulta 'assai ampia'<sup>(6)</sup>, fino al 1610 quando sarà anche ben fornita di paramenti.<sup>(7)</sup>

Nel 1602 manca ancora l'acquasantiera e non è stato dipinto il San Bartolomeo all'entrata, il cimitero è invece in ordine; nel 1614 il suolo della chiesa è sempre più mal preso, ancora di terra battuta e 'con diverse rotture'.<sup>(8)</sup> Sarà l'anno 1633 a presentarci una parrocchiale più completa e ben definita: è l'anno in cui si ordina di fare un pavimento decente, di 'chiappelle e mattoni' al posto del nudo terreno, e compaiono nella Visita di Monsignor Crova i cinque altari odierni: l'altare Maggiore, l'altare del SS. Rosario (citato anticamente come altare di S. Maria), l'altare del Crocifisso, l'altare della Madonna delle Grazie, e l'altare di San Carlo.<sup>(9)</sup>

Definita così, a piccoli passi la prima fase storica della 'nuova' Parrocchiale di Morsasco, si può iniziare ad avvicinarsi ad essa per studiarla nei particolari strutturali e decorativi.

Arrivando in paese la si scorge arroccata sul colle più alto, avvinghiata al castello col quale ebbe a dividere diverse vicissitudini. La Piazza del Castello è anche piazza della Parrocchiale, il muro della navata sinistra della chiesa è anche muro del castello da quando, nel 1706 fu costruita (al posto del forno, della casa 'dell'orso', di casa Ivaldi, di casa Torriella, e della casa del Parroco) una nuova ala del maniero con l'autorizzazione del Vescovo di Acqui e con l'ingiunzione «Che il signor Principe (Giobatta Centurione) sia obbligato alla perpetua manutenzione della muraglia laterale della chiesa riguardante a ponente, sopra la quale è stata edificata e che il Principe debba mantenere il canale al di lui tetto che sovrasta alla detta Chiesa, in modo che l'acqua del di lui tetto non possa cadere sopra quello della Chiesa medesima». <sup>(10)</sup>

La facciata della chiesa è semplice e lineare, intonacata di giallo, scandi-





*In alto, Giovanni Monevi, Dio Padre, Morsasco, Chiesa parrocchiale di San Bartolomeo*

*In basso a sinistra, Giovanni Monevi, Madonna con Bambino e Santi: Antonio abate, Carlo Borromeo e Bovo, olio su tela (1675), Morsasco, Chiesa parrocchiale di San Bartolomeo*

*Sotto, Michele Beccaria, La Madonna del Rosario col Bimbo, di fronte a Lei da sinistra troviamo: San Domenico, San Bartolomeo, San Guido, Luigi Centurione, Barnaba Centurione, Papa Pio V, Batina Giustiniani, Maddalena Salvago Barnaba Centurione e il fratello Carlo, Santa Lucia e Santa Caterina da Siena. Chiesa parrocchiale di San Bartolomeo (1610)*





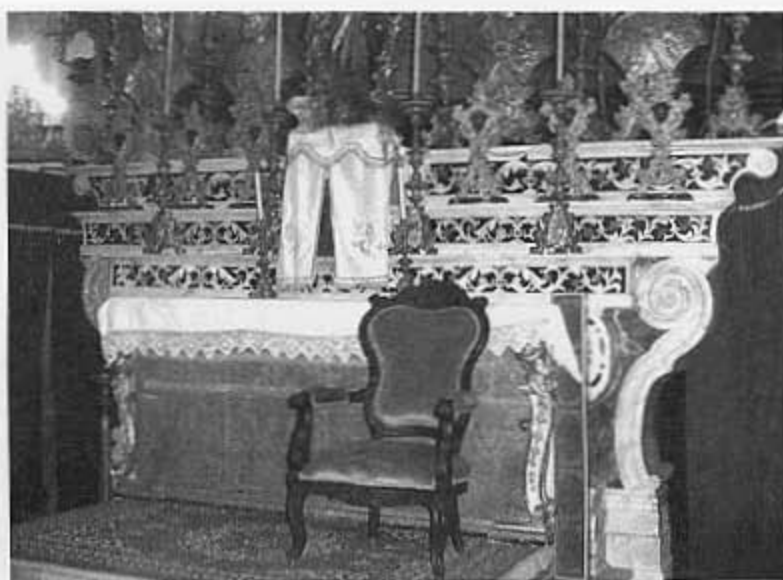
A lato, Pietro Ivaldi detto il 'muto', il Paradiso, affresco del soffitto della Chiesa parrocchiale di San Bartolomeo



Sopra, Giovanni Monevi, Misteri del Rosario, Annunciazione, Natività; Chiesa parrocchiale di San Bartolomeo

A lato, Pietro Ivaldi detto il 'muto', Orazione nell'Orto degli ulivi, Morsasco, Chiesa parrocchiale di San Bartolomeo (1876)





compreso il perimetro in marmo del presbiterio».<sup>(21)</sup>

Il nuovo coro eseguito, come si è detto, da Giobatta Orsi fu Antonio su disegni fatti dal falegname Vassallo di Grogardo<sup>(22)</sup>, ha forma semicircolare, è in noce

ta verticalmente da lesene poco sporgenti e orizzontalmente da linee marcapiano in laterizio. La sobria struttura a capanna è rotta al centro da una lunetta con vetri policromi e movimentata

da un pronao impostato su pilastri di pietra composti da pannelli scolpiti con motivi astratti di varia forma. Il pronao fu fatto costruire e donato alla chiesa da Michele Delfino nel 1756, come indica l'iscrizione lasciata sul fianco interno del pilastro sinistro (guardandolo). Facciata e volta della chiesa furono danneggiate a causa del terremoto del 1887 e nello stesso anno vennero riparate.<sup>(11)</sup>

Protetto dal pronao, limitato da un semplice portale in arenaria modanata, un bel portone a tipiche formelle settecentesche ci porta all'interno della chiesa, attraverso un'ampia bussola sormontata da una tribuna. Questa tribuna fu costruita dopo il 1706, in seguito alla costruzione della nuova parte del castello, quando il "Principe", che un tempo aveva la sua postazione di riguardo nella zona del coro<sup>(12)</sup>, «...Per maggior decoro e comodità... desidererebbe aprire la muraglia per poter fare una tribuna...ove col tempo si potrebbe collocare l'organo».<sup>(13)</sup>

L'interno dell'edificio è ad aula unica rettangolare, con quattro cappelle laterali, soffitto a botte ribassata e alto arco trionfale che conduce ad un'abside profonda, sormontata da una cupola che all'esterno svetta come una pennellata verde mare, avvolta nel suo cappuccio di rame.<sup>(14)</sup>

Il pavimento, in 'quadrelli ben levigati e puliti' di marmo bianco e nero, fu rifatto nel 1879, epoca in cui si trovava ad essere «in tale stato di distruzione che oltre ad urtare agli abbellimenti delle indorature fatte, sarebbe contrario al decoro del tempio di Dio».<sup>(15)</sup> Sul lucido marmo si riflette il ridondante Paradiso dipinto sulla volta nel 1886 da Pietro Ivaldi detto il Muto<sup>(16)</sup> e i dipinti del presbiterio eseguiti dallo stesso, sempre

con l'aiuto del fratello, nel 1887 in seguito all'ingrandimento del coro.<sup>(17)</sup>

Il coro è la parte che venne maggiormente manomessa dell'intera chiesa. Originariamente aveva forma quadrata, aveva portine che lo dividevano dal presbiterio, era fornito di «sedia particolare per il parroco e d'ogni intorno i sedili per i sacerdoti ed anche i laici» ed era sormontato dalla cantoria con l'organo.<sup>(18)</sup> La sistemazione era più o meno la stessa di oggi, ma nell'Ottocento, probabilmente a causa dell'incremento della popolazione, incominciò ad essere giudicato «non [...] proporzionato alla chiesa, ossia stretto e quadrato...»<sup>(19)</sup> e tra il 1856 e il 1859 si stabilì di ingrandirlo spostando l'altare e facendo rifare sedili del coro, cantoria e organo.

Il 29 maggio 1857 viene posta la prima pietra fondamentale del nuovo coro e il 1 gennaio 1859, si decide di mettere all'incanto la costruzione in legno del coro e della tribuna dell'organo.<sup>(20)</sup> Nel 1859 «l'Amministrazione della Chiesa Parrocchiale di Morsasco composta dai Signori: Agostino Caviglia, Avv. Boccaccia, Medico Ivaldi, Giuseppe Delfino, Marco Garrone, Giovanni Garbarino, espone di essersi deliberato nell'ultima adunanza tenuta il 12 corrente, di dare in appalto come già si è dato a certo Orsi di Orsara l'esecuzione del coro per la somma di lire 1700 compresa anche l'orchestra ed essersi dato in appalto a certo Bartolomeo Stoppino di Morsasco la fabbricazione dell'organo per una somma di lire 2300, essersi eziandio deliberata la traslocazione dell'altar maggiore resasi necessaria dal prolungamento del coro prima d'ora effettuata, la cui spesa ammonterebbe a lire 1000 ca.

scandito da pannelli rettangolari contenenti, solo nella parte ampia dello schienale, un intaglio a raggiatura con al centro un piccolo rombo intarsiato in legno più chiaro.

Nel 1860, nell'adunanza del 3 giugno, viene affidata dall'Amministrazione «all'organista Stoppino Bartolomeo fu Giovanni di questo Comune la confezione di un nuovo organo mediante il prezzo di L.2.000, da pagarli a rate; di cui una di L.1.000 subito dopo la collaudazione».<sup>(23)</sup> L'atto di collaudazione verrà fatto dal Sig. Avvocato Gio' Batta Paganini di Genova, costruttore di Organi nella stessa città, in data 24 luglio 1860.<sup>(24)</sup>

La cantoria mossa e modanata, riprende caratteri stilistici del rococò, è decorata con strumenti musicali dipinti, mentre la cassa dell'organo è più rigida, impostata secondo un'idea neoclassica.<sup>(25)</sup>

L'altare maggiore, pur avendo subito spostamenti e manomissioni, rimane carico del suo fascino di manufatto di metà Seicento. La policromia, tipica dell'epoca in cui il Barocco, seppur contenuto, dà i suoi primi segni, si manifesta nella scultura del paliotto in cui tralci a giralì in marmo bianco si stagliano sul fondo rosso e nell'intarsio dei gradoni in cui morbide foglie, vasetti e piccoli fiori si rincorrono tra il bianco, il nero, il rosso e il giallo.

La prima volta che viene citato l'«Altare maggiore, tutto in marmo lavorato...» è nella Visita Pastorale del 1688, e da quel momento in ogni visita viene ribadita la sua bellezza.<sup>(26)</sup>

Ma tutti gli altari di questa chiesa sono bellissimi e, come già detto, tutti mantengono, ben evidente, il proprio carattere originario. I due più antichi,

A pag. 135, la facciata della Parrocchiale di San Bartolomeo, movimentata da un pronao impostato su pilastri di pietra

Nella pag. a lato, l'altare maggiore manufatto in marmo con intarsi policromi di metà Seicento

citati nella Visita Pastorale del 1577<sup>(27)</sup>, sono l'altare del Rosario (o di Santa Maria) e l'altare di Santo Spirito (o di Santa Maria delle Grazie o di Sant'Antonio e San Francesco) posti diagonalmente, il primo nella parete di sinistra, nella cappella che precede il presbitero, l'altro nella parte sinistra verso il portone d'ingresso.

Come tutti gli altari presenti nella Chiesa di San Bartolomeo, l'Altare del Rosario è contenuto da una cappella poco profonda con voltino a botte ribassata. Mensa, gradoni e tabernacolo, con la "Resurrezione di Cristo" dipinta sullo sportello di rame, sono in marmo bianco con commesso di marmi policromi tipicamente settecenteschi. L'altare è sormontato da un'ampia nicchia che contiene la statua lignea della Madonna con il Bambino. Madre e Figlio hanno corone d'argento e il modellato arioso degli abiti e la dinamicità leggera dei corpi li fa datare alla metà del XVIII secolo. L'ancona che incornicia la nicchia è decorata in stucco bianco lussuoso in oro e mostra caratteri ancora legati al classicismo tardo rinascimentale. Gli elementi che compongono questa ricca decorazione plastica sono volute e racemi, una serie di cherubini con morbide

A lato, Altare del Rosario, Resurrezione di Cristo, dipinto settecentesco su rame dello sportello del tabernacolo

In basso, Altare del Rosario, Giovanni Monevi, Misteri del Rosario, Presentazione di Gesù al tempio

ali piumate e, alla sommità, a sorreggere una grande corona dorata, quattro putti movimentati. Chiudono lateralmente l'ancona quattro colonne binate, levigate a finto marmo, con capitello composito e architrave spezzato con cornicette a dentelli e fogliette. Una larga cornice contiene i quindici "Misteri" dipinti da Giovanni Monevi su tavolette ottagonali nella seconda metà del Seicento.<sup>(28)</sup>

Nel 1585 questo altare non è ancora ben sistemato e per ciò il Visitatore Apostolico ordina che: «si reduchi alla forma et si provveda di tellare e tela da coprirlo, finestra per l'ampolle e chiodo per la barretta et di cancello».<sup>(29)</sup> Ma nel 1614 l'altare è 'fornito di debiti requisiti...'<sup>(30)</sup>, sicuramente vi è già esposto quel quadro che verrà citato nel 1699, «con l'effigie della SS. Vergine del Rosario e vari Santi».<sup>(31)</sup> Il dipinto, che attualmente si trova nella sacrestia, è attribuito a Michele Beccaria ed è databile agli anni intorno al 1610, in quanto tra i vari personaggi appare il piccolo Barnaba Centurione battezzato nella parrocchiale di Morsasco il 15 luglio 1608.<sup>(32)</sup> Il dipinto, recuperato nel 1976 in un ripostiglio della Parrocchiale da Maria Ighina, fu restaurato presso il

Laboratorio della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici di Torino e oggi, malgrado le indelebili lacune, è leggibile.<sup>(33)</sup> Sulla tela è rappresentata al centro, in alto, la Madonna del Rosario mentre tiene il Bimbo tra le gambe e ha alle spalle le scene dei "Misteri", a semicerchio di fronte a Lei si dispongono a ricevere le corone del Rosario santi e committenti, da sinistra troviamo: San Domenico, San Bartolomeo, San Guido, Luigi Centurione, Barnaba (Ane-



lino) Centurione (padre e nonno del piccolo Barnaba), Papa Pio V, Batina Giustiniani, Maddalena Salvago (Nonna e mamma di Barnaba), Barnaba Centurione e il fratello Carlo, Santa Lucia e Santa Caterina da Siena.

Nel 1699, oltre al dipinto, era presente sull'altare «una statua della Santissima Vergine con manto e vesti di seta»<sup>(34)</sup>, oggi custodita in Oratorio.

Dall'altare del Rosario, procedendo in senso antiorario verso il portone d'ingresso, si arriva all'altare di San Carlo e San Bovo. Tra i due altari, dove un tempo probabilmente c'era una nicchia con una scultura della Madonna e il gonfalone<sup>(35)</sup>, troneggia un grandioso confessionale a pulpito in noce intagliato, splendida opera di metà Settecento, tipico esempio di Barocchetto piemontese, rappresentato e citato in una piantina della chiesa del 1762.<sup>(36)</sup>

L'altare di San Carlo e San Bovo, contenuto anch'esso in una cappella ad arco, mostra, nelle decorazioni a stucchi dorati, caratteri che si spingono un poco verso l'arte esuberante del Barocco. Paliotto, gradini, colonne e cimasa sono tutti in stucco, in parte dipinto e levigato a finto marmo. In alto, nel fastigio, tra una cornice a volute, è contenuto un dipinto circolare non ben visibile che rappresenta San Pasquale Bajlon. Al centro dell'ancona è situata la pala con





A lato, un grandioso confessionale a pulpito in noce intagliato, splendida opera di metà Settecento, tipico esempio di Barocchetto piemontese

In basso, il tabernacolo dell'altare del Crocifisso

della colomba simbolo dello Spirito Santo. Il grande quadro che rappresenta la Madonna col Bambino sopraelevata su un trono di nubi, stagliata sopra un cielo crepuscolare, con ai suoi piedi Sant'Antonio Abate e San Francesco, è probabilmente opera di Stefano Bestagnino, del 1686, il cui nome e la data compaiono in chiusura dell'iscrizione che sta alla base del dipinto: «Ad Honorem gloriosissimae Mater Vergini divi Antonii et Francisci Joannes Antonii et Maria jugales de Albertinellis hanc arae et sacellus per jus

bili alla prima metà del '600.

Procedendo verso il presbiterio, sempre sul lato destro dell'aula, s'incontra l'ultimo dei quattro altari della chiesa di San Bartolomeo, l'altare del Crocifisso, citato per la prima volta nella Visita Pastorale del 1633.<sup>(44)</sup> L'altare in commesso marmoreo, identico a quello del Rosario, è inserito in una splendida cappella con stucchi dorati. L'ancona, formata da due colonne in finto marmo rosso con timpano curvo spezzato, conteneva un tempo la Croce con Cristo crocifisso, ai lati vi sono due custodie sormontate dai busti di due personaggi, in esse sono contenute, come cita la scritta sugli sportelli, le reliquie di San Marco Aurelio e di Santa Aurelia, «reliquie insigni sono i teschi...tenuti in due cassette con suoi cristalli e chiave, uno da una parte e l'altro dall'altra dell'altare del crocifisso», ancora oggi visibili. Un tempo al centro dell'altare, «in un reliquiario di legno indorato», vi era la reliquia di San Vito riconosciuta e approvata nella Curia nell'ottobre del 1667, composta dal mento con mascella e sedici denti.<sup>(45)</sup>

I bellissimi stucchi di questa cappella, volute, cherubini, cartigli, festoni, forme plastiche e concrete tipiche del

la Madonna, Sant'Antonio, San Carlo Borromeo e San Bovo, opera documentata di Giovanni Monevi eseguita nel 1675.<sup>(37)</sup> Ai lati della pala, esternamente alle colonne in finto marmo nero vi sono due piccoli quadri ovali che ritraggono San Luigi Gonzaga e Santa Lucia, probabilmente un tempo al posto di questi dipinti vi erano due statue in stucco, quella di Sant'Agata e quella di Sant'Appollonia, citate nella Visita pastorale di Monsignor Gozani nel 1699.<sup>(38)</sup>

Questo altare fu eretto e benedetto il 17 febbraio 1929 «in iuspatronato per lui e suoi discendenti» dal Signor Gio Batta Scazzola.<sup>(39)</sup>

patronatus instaurandum .... 1611, Stefano Bestagnino ...ix 1686». Un'altra scritta, dipinta sull'architrave della cornice lignea, chiarisce la vicenda di questo altare eretto da Maria Marengo, figlia del fu Signor Marengo Secondo nativo di Rossiglione, per adempiere alle ultime volontà del marito, Messere Giovanni Antonio Albertinelli, il quale, come scrive (in latino) nel suo testamento, redatto mercoledì 24 settembre 1608: «sceglie la sepoltura del suo corpo nella Chiesa Parrocchiale di detto luogo di Morsasco, sotto il titolo di S. Bartolomeo, davanti all'altare dello Spirito Santo.. a questo altare lascia a suffragio della sua anima e per impetrare la divina misericordia una doppia d'oro di stampo spagnolo per comperare le cose necessarie per la decorazione di detto altare...».<sup>(42)</sup>

Nel 1713 l'altare della Madonna delle Grazie (di Santo Spirito) viene citato come «della famiglia de signori Marengi di questo luogo», quindi è appartenente ancora alla famiglia della moglie dell'Albertinelli.<sup>(43)</sup>

Ai lati dell'altare, posate su due mensole pensili, vi sono due belle sculture in marmo, una Madonna con le braccia conserte e un San Giovanni Battista. Queste non appaiono mai nei documenti e non se ne conosce la provenienza, stilisticamente sono data-



Di fronte all'altare di San Carlo, sul lato destro della chiesa si trova l'altare di Santo Spirito, dedicato alla Madonna delle Grazie, a Sant'Antonio Abate e a San Francesco, citato per la prima volta nella Visita Apostolica del 1585.<sup>(40)</sup> Mensa e paliotto sono in stucco dipinto, uguali a quelli di San Carlo, la cappella però, sempre strutturata con arco a tutto sesto ribassato, non è decorata in stucco ma, come viene scritto nella Visita Pastorale del 1699<sup>(41)</sup>, ha «colonne e ornamenti di legno scolpito», dorati e applicati sull'intonaco del muro. Sempre in legno laccato e in parte dorato è la cornice della pala d'altare, formata da colonne scanalate con capitelli corinzi e timpano spezzato contenente l'icona



A lato, l'altare di San Carlo e San Bovo, contenuto anch'esso in una cappella ad arco, mostra, nelle decorazioni caratteri che si spingono un poco verso l'arte esuberante del Barocco. In basso, statua in marmo di San Giovanni Battista, stilisticamente è databile alla prima metà del '600.

primo Seicento, ancora fortemente intrise dal classicismo tardo cinquecentesco, contengono tutti i simboli della Passione di Cristo, sorretti da angeli che fuoriescono, aggettanti, dal muro. Perciò viene a volte anche chiamata cappella della Passione.

Oltre la cappella, sotto l'ampio gesto misericordioso di Dio Padre rappresentato nel dipinto di Giovanni Monevi<sup>(46)</sup>, vi è il fonte battesimale. Un tempo si trovava, come indica la pianta della chiesa inserita nella Relazione del 1786 (F.), nella parete sinistra all'entrata, lì dove attualmente è situato un Cristo crocifisso, morbido nelle sue linee di metà Settecento, di probabile scuola genovese, particolare per avere lo sguardo voltato a sinistra verso un ladrone. Il fonte battesimale, sobrio nella sua fattura, in pietra e marmo, è forse quello citato da Monsignor Beccio quando dice: «Il sacro fonte si riporta nella chiesa parrocchiale [dalla chiesa di san Giovanni Battista] e vi si fece un nuovo di marmo per tenere l'acqua battesimale e quello di terra che vi è il presente potia servir per vaso dell'acqua benedetta».<sup>(47)</sup> Nel 1577 il sacro fonte si trovava ancora in uno stato non conforme alle regole, infatti nella Visita di Monsignor Ragazzoni è scritto: «Provedi la comunità di un bel marmo et faccia accomodare ornare et serrare il sacro fonte per tutto il mese prossimo di settembre, sotto pena de scuti venticinque, conforme all'obbligo fatto per pubblico instrumento rogato da messer prete Guido Blesio notaio pubblico».<sup>(48)</sup> Per diversi anni viene contestato il fatto che il Battistero manchi di

cancello e quindi di serratura<sup>(49)</sup>, è una richiesta che pare non verrà mai soddisfatta, visto che viene espressa per più di cent'anni, nella Visita del 1585 e in quella del 1713, è quella di fare «dipinger una immagine del santo Gio Batta nel muro appresso il battistero».<sup>(50)</sup>

Superato l'attuale fonte battesimale, si arriva alla soglia del presbiterio, delimitato da una corta balaustra, lì si incontra la porta che va in canonica, mentre sul lato opposto vi è l'entrata della sacrestia. Nel 1600 si parlava di «Sacrestia assai ampia»<sup>(51)</sup> e nella Relazione del 1728 se ne ha una descrizione piuttosto chiara: «1 - Nella chiesa vi è una sacrestia fatta in molta onesta altezza, situata dalla parte dell'angelo, rimpetto al coro, non patisce l'umidità, 2 - ha una finestra grande con ferriata e una in legno, 3 - pavimento lastricato con quadretti cotti ben fatto, 4 - armadi in noce ben lavorati in quadratura»<sup>(52)</sup>, attualmente risulta piuttosto piccola, certamente l'ingrandimento del coro ha modificato le sue dimensioni, inoltre gli armadi non corrispondono più a quelli descritti nella relazione, gli attuali sono semplici arredi ottocenteschi probabilmente rifatti in seguito ad un incendio avvenuto intorno al 1880, come un documento dell'epoca ci fa intendere: «dovendo necessariamente rinnovare i guardaroba ed armadi e provvedere gli arredi più indispensabili pel culto distrutti dall'incendio, la Fabbrica è costretta a ricorrere alle pia generosità dei fedeli con oblazioni e sottoscrizioni».<sup>(53)</sup>

Nella pianta della chiesa del 1786 è indicata al numero 68 una «Porta che comunica alla stanza della Sepoltura e poi Cimitero». Non è chiarissima quale fosse la sistemazione del cimitero, in parte certamente era interno alla chiesa e in parte esterno, infatti, diverse sono le indicazioni che ne danno i documenti. Nel 1603 si dice: «Cimitero: vicino a detta chiesa essere sistemato attorno ad ogni lato»<sup>(54)</sup>, nel 1713 si parla invece di due sepolture «comuni nelle quali si seppelliscono indistintamente i corpi piccoli con li grossi e si ritrovano in un sito tra l'altare maggiore e quello del Rosario annesso alla muraglia della chiesa Parrocchiale ed è chiuso con una porta».<sup>(55)</sup> Mentre nel 1728 è scritto: «dietro la chiesa parrocchiale è un piccolo cimitero ove sono state deposte le ossa dei morti quando ci sono... le sepolture, ma non vi si seppelliscono i morti [?]; è stato benedetto dal parroco precedente con licenza del Vescovo Gozani ...; è circondato da un castello di legno»<sup>(56)</sup> e nel 1786 si parla di un cimi-



tero cintato attiguo alla chiesa nella parte a tramontana.<sup>(57)</sup> L'ultima notizia sugli antichi luoghi di sepoltura si ha nel 1872 quando si dice che: «Il cimitero è chiuso, decente e sufficiente perché fatto da pochi anni. I cadaveri degli ecclesiastici furono ancora gli ultimi seppelliti sotto la sacrestia. Non vi ha luogo separato per la sepoltura dei non battezzati e degli acattolici, non essendovene mai stati...».<sup>(58)</sup>

La storia di questa chiesa è, come sempre accade, complessa e variegata, vicissitudini diverse trasformano, arricchiscono, spogliano, cancellano ma, come ho scritto all'inizio, questo edificio ha mantenuto il suo fascino e, stranamente uscendo da queste pagine, pur attraverso l'ultima citazione del XIX, mi sembra di uscire da un luogo del primo Seicento. Probabilmente l'amore degli abitanti del luogo e la cura nel mantenere struttura, suppellettili e documenti mostrata dal parroco Don Minetti, non sono stati inutili.

*P.S. Ringrazio Don Minetti, Ennio e Giovanni Rapetti per le notizie e la documentazione che mi hanno fornito.*

#### NOTE

A.P.= Archivio parrocchiale di Morsasco  
A.V.A.= Archivio Vescovile di Acqui

1) A.P., 7 luglio 1879, *Delibera per la costruzione dal nuovo pavimento della Chiesa Parrocchiale.*

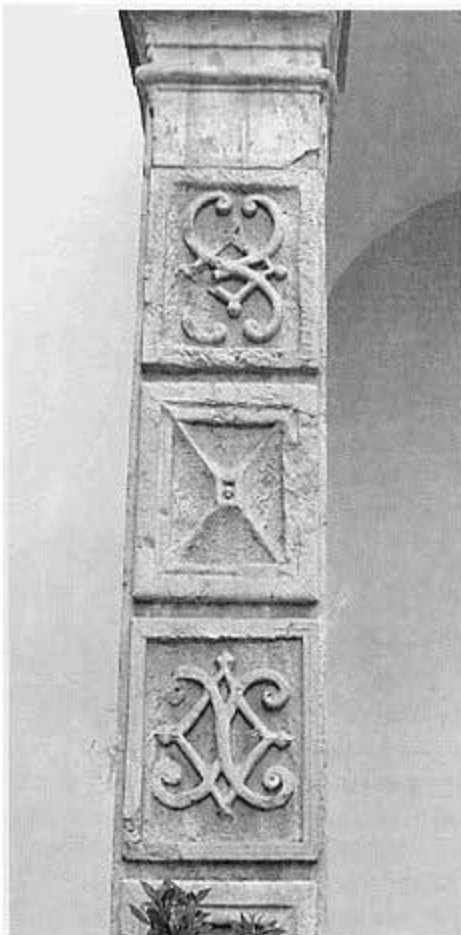
2) A.V.A., *Fondo Parrocchie: Morsasco, Fald. 1, Fil. 8, 1929, Registro dello stato patrimoniale ed economico*

3) A.V.A., 1577, *Relazione del Visitatore Apostolico Mons. Ragazzoni, Vescovo di Bergamo (C.125 v).*

4) A.V.A., 1585, *Visita apostolica alla Diocesi di Acqui Terme- Relazione del Visitatore Apostolico Mons. Montiglio, Arcivescovo di Amalfi, Vescovo di Viterbo.(c.93r).*

5) A.V.A., 1728, *Notizie presentate dal Prevosto di Morsasco al Monsignor Vescovo e Conte d'Acqui sulla Parrocchiale del luogo. Par.3 (1,2,3) "I libri dei battezzati e dei morti cominciano nell'anno 1600".*

A.P., *Miscellanea Parroco, Libro dei Morti* inizia con il 1600; mancano gli Atti dal 1632 al 1675. Libro dei battesimi inizia con il 1600 ci sono quattro paginette con Atti di



Matrimonio dal 1588, firmati da D. Petri Pontio di Strevi, predecessore di Don Faccio.

6) A.V.A., 1600, *Visita pastorale di Mons. Camillo Beccio (1598-1620) (Vol.2, f.14).*

7) A.V.A., 1610, *Visita pastorale di Mons. Camillo Beccio (1598-1620) (Vol.7, f.10).*

8) A.V.A., 1602/1603, *Visita pastorale di Mons. Camillo Beccio (1598-1620) (Vol.3, f.7 v.) A.V.A., 1614, Visita pastorale di Mons. Camillo Beccio (1598-1620) (Vol.11, f.1).*

9) A.V.A., 1633, *Visita pastorale di Mons. Crova (C.95).*

10) A.P., 1706 : *Costruzione nuova parte del Castello, con l'autorizzazione del Vescovo di Acqui.*

11) A.V.A., *Fondo parrocchie: Morsasco, Fald. 1, filza 7, 1897, 2 maggio, Relazione parrocchiale Stefano Ferraris prevosto: «Fu danneggiata un pò la volta a causa del terremoto nell'anno 1887 e anche dal tetto mal costruito, queste perciò vanno rifatte completamente nello stesso anno; come pure venne riparata la facciata e fatto lo zoccolo in cemento tutto intorno al muro esterno della chiesa per la spesa totale di lire 3000, perciò si può dire ora in buono stato.»*

12) A.V.A., 1699, *Visita pastorale di Mons. Gozani (C.6) «Nel coro vi sono le banche accanto a delle altre, in cornu evangelii in un'.. vi sono li organi e sotto il piano vi è un luogo nel quale di solito sta il signor Principe e sente la messa e tra detto luogo e la Sacrestia vi è una particella di legno a cornu epistolae vi è un armadio chiuso a chiave.»*

13) A.V.A., *Fondo Parrocchie: Morsasco, Fald.1, Fil.3, anno 1705: il Marchese Centurione, per ampliare il suo castello domanda di addossare il suo muro a quello della chiesa. Progetto per sua tribuna e anche organo. «Per*

*A lato, uno dei pilastri di pietra composti da pannelli scolpiti con motivi astratti di varia forma che sorreggono il pronao*

maggior decoro e comodità è convenuto al Principe Centurione di fare accrescere il suo castello...attiguo alla chiesa parrocchiale...e perché la suddetta chiesa in gran parte è stata fabbricata dall'Oratore...e fare fare li stucchi nella cappella del SS.Crocifisso anche arricchita di suppellettili sacre e concorso nella fabbrica della sacrestia... ed avendo la fabbrica nuova del detto castello appoggiata ed attigua alla muraglia di detta chiesa, la di cui volta è alta da terra sopra palmi 50, desidererebbe aprire la muraglia per poter fare una tribuna...ove col tempo si potrebbe collocare l'organo». 1706: ottenuto il permesso di costruire la tribuna. A.P., 1706 : *Costruzione nuova parte del Castello, con l'autorizzazione del Vescovo di Acqui.*

14) A.P., *Adunanza del 10 gennaio 1893: «Decisione di concorrere con il Comune alle spese occorrenti per la copertura in rame della cupola del campanile, trattandosi di una riparazione straordinaria e d'altronde il Comune trovandosi stretto di finanze, la fabbrica parrocchiale ben volentieri entra a parte delle spese. Avendo il Comune deciso di addossarsi due terzi delle spese occorrenti, la fabbrica accetta pagare la parte rimanente».*

15) A.V.A., *Fondo Parrocchie: Morsasco, Fald.1, Fil.3, 1878: «Una spesa urgente e di assoluta necessità, che la Fabbrica è obbligata a fare è la rinnovazione del pavimento della chiesa, questo è in tale stato di distruzione che oltre ad urtare agli abbellimenti delle in dorature fatte sarebbe contrario al decoro del tempio di Dio (170 metri quadri).» A.P., 7 luglio 1879, *Delibera per la costruzione dal nuovo pavimento della Chiesa Parrocchiale.**

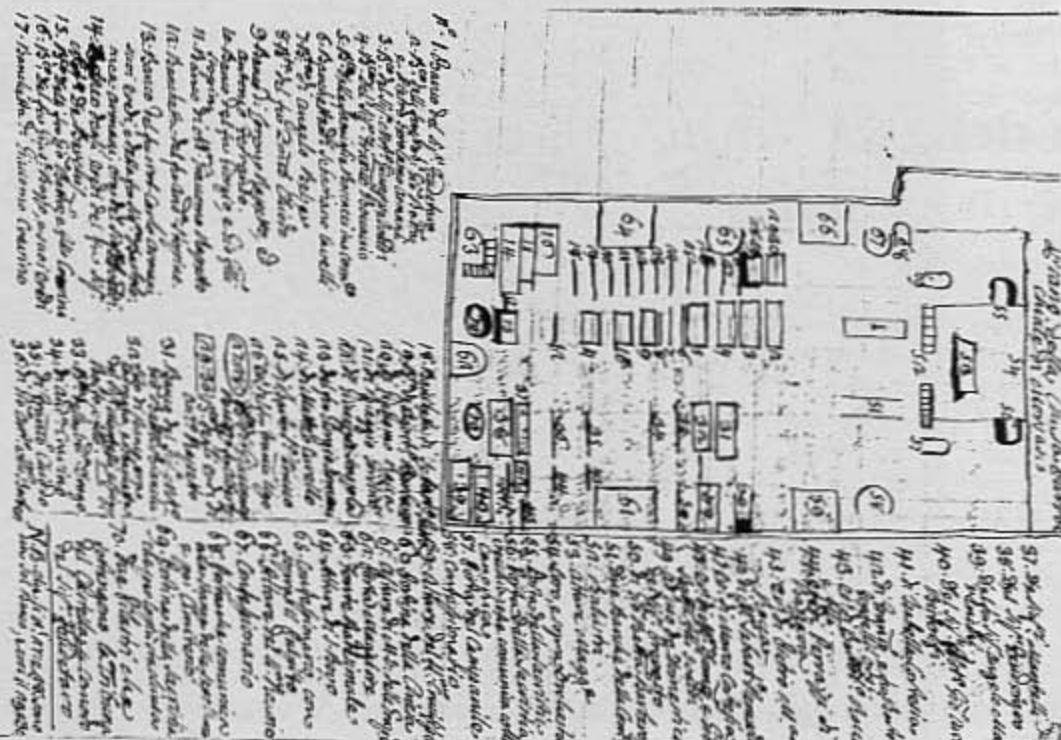
16) MORO L., *L'opera di Pietro Ivaldi detto il Muto, nell'ovadese*, in A.LAGUZZI e E. RICCARDINI (a cura di), *Atti del convegno: Studi di storia ovadese, promossi in occasione del quarantacinquesimo dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola* pp.557/566, Ovada 2005

A.P., *Verbale Amministrazione, anno 1856*

17) A.V.A., *Fondo Parrocchie: Morsasco, Fald.1, Fil.3, 1878: «Presbiterio, spesa della pittura di medaglioni nel presbiterio, fatti fare per nascondere la nudità del medesimo pervenuta dall'ingrandimento del Coro».*

A.P., *Verbale, 9 maggio 1877: «Dal verbale (omissis): nella medesima adunanza la prelodata Amministrazione ha deliberato: 1°) che la pittura dei due quadri e pitture che nella precedente congrava aveva stabilito di fare eseguirle nelle parti laterali del Presbiterio e nel soprastante volto, per cui già si era procurata un abbozzo di tali lavori dai pittori fratelli Ivaldi di Ponzone, si debba ancora sospendere l'esecuzione, affine di procurarsi maggiori fondi per tali lavori necessari, e per raccogliere più estese e precise informazioni sulla scelta dei Pittori.»*

A lato, pianta della  
parrocchiale di  
S. Bartolomeo del 1786  
con una dettagliata  
descrizione



redachi alla forma, et si provvede di tellare, di carta delle segrete con le cornici, di bradella et finestra in forma, di chiodo per la beretta et di cancello et s' inseriscia la pietra sacrata nella mensa.»

41) A.V.A., 1699, Visita pastorale di Mons. Gozani (C.6)

42) A.P., Testamento di "Messere Giovanni Antonio Albertinelli" redatto mercoledì 24 settembre 1608.

43) A.V.A., 1713, Visita pastorale di Mons. Gozani (C. 281).

44) A.V.A., 1633, Visita p. Mons. Crova (C.95).

45) A.V.A., 1713, Visita pastorale di Mons. Gozani (C. 281)

46) PROSPERI C., VERCELLINO A., ARDITI S., op.cit., pp. 81-82.

47) A.V.A., 1603, Visita p. di Mons. Beccio (C.8 v).

48) A.V.A., 1577, Relazione del Visitatore Apostolico Mons. Ragazzoni Vescovo di Bergamo (C.125 v).

49) A.V.A., 1614, Visita pastorale Mons. Beccio (C.1); A.V.A. 1688, Visita pastorale di Mons. Gozani (C.68 v).

50) A.V.A., 1585, Visita apostolica alla Diocesi di Acqui Terme- Relazione del Visitatore Apostolico Mons. Montiglio, Arcivescovo di Amalfi, Vescovo di Viterbo.(c.93r); A.V.A., 1713, Visita pastorale di Mons. Gozani (C. 281).

51) A.V.A., 1600, Visita pastorale di Mons. Camillo Beccio (C.14).

52) A.V.A., 1728 Notizie presentate dal Prevosto di Morsasco al Monsignor Vescovo e Conte d'Acqui sulla Parrocchiale del luogo.

53) A.P., Verbale del 22 dicembre 1880.

54) A.V.A., 1603, Visita p. di Mons. Beccio (C.8 v).

55) A.V.A., 1713, Visita pastorale di Mons. Gozani (C. 281).

56) A.V.A., 1728 Notizie presentate dal Prevosto di Morsasco al Monsignor Vescovo e Conte d'Acqui sulla Parrocchiale del luogo.

57) A.V.A., Fondo parrocchie: Morsasco, Fald.1, 13, marzo, 1786, Relazione dello stato della Parrocchia di San Bartolomeo del luogo di Morsasco retta dall'anno 1765 da me D. Franco Maria Armani Sacerdote di Cartosio, diocesi di Acqui in eta' di anni 64 col titolo di Preposto e vicario Foraneo.

58) A.V.A., Fondo parrocchie: Morsasco, Fald.1, fil. 7, 1872, 30 giugno, Relazione parrocchiale Giobatta Gianotti prevosto.

18) A.V.A., 1728 Notizie presentate dal Prevosto di Morsasco al Monsignor Vescovo e Conte d'Acqui sulla Parrocchiale del luogo.

19) A.V.A., Fondo Parrocchie: Morsasco, Fald.1, Fil.7, 1819, Risposta ai quesiti fatti da S.E. Monsignore Vescovo d'Acqui con circolare delli 10 maggio 1819, date dal sottoscritto Prevosto di Morsasco (Giobatta Boccaccio).

20) A.P., Costruzione del prolungamento del Coro. 1 luglio 1856; 29 maggio 1857; 1 gennaio 1859.

21) A.V.A., Fondo Parrocchie: Morsasco, Fald.1, Fil.3, 1859.

22) A.P., Costruzione del prolungamento del Coro. 20 gennaio 1859

23) A.P., 3 giugno 1860, Costruzione del nuovo organo da parte di Stoppino Bartolomeo, detto "Tumela."

24) A.P., 28 luglio 1860, Verbale di pagamento

25) A.V.A., Fondo Parrocchia Morsasco, Fald.1, Fil.3, 1878, Verniciatura orchestra e Tribuna.

«Verniciatore di Genova, presenta una lettera in cui sono indicati i prezzi di coloritura in biacca e verderame al m. quadro. Quattro mani, cioè pulitura e stuccatura, due mani di coloritura ad olio e una mano di vernice, 38 m. di superficie dorata della cassa dell'organo e dell'orchestra.»

26) A.V.A., 1688, Visita pastorale di Mons. Gozani (C.68 v.);

A.V.A., 1699, Visita pastorale di Mons. Gozani (C.6); A.V.A., 1728 Notizie presentate dal Prevosto di Morsasco al Monsignor Vescovo e Conte d'Acqui sulla Parrocchiale del luogo.

27) A.V.A., 1577, Relazione del Visitatore Apostolico Mons. Ragazzoni Vescovo di Bergamo (C.125 v).

28) PROSPERI C., VERCELLINO A., ARDITI S., A due passi dal Paradiso: Giovanni Monevi e la sua bottega (Visione, sec. XVII-XVIII), Acqui Terme 2006, pp. 57, 95, 172, 175.

29) A.V.A., 1585, Visita apostolica alla Diocesi di Acqui Terme- Relazione del

Visitatore Apostolico Mons. Montiglio, Arcivescovo di Amalfi, Vescovo di Viterbo.(C. 93 v)

30) A.V.A., 1614, Visita pastorale Mons. Beccio (C.1).

31) A.V.A., 1699, Visita pastorale di Mons. Gozani (C.6).

32) A.P., Atto Battesimo Barnaba Centurione.

33) Pio V e Santa Croce di Bosco. Aspetti di una committenza papale, catalogo mostra, a cura di C.E.Spantigati e G. Ieni, Bosco Marengo 1985, pp.425-426.

34) A.V.A., 1699, Visita pastorale di Mons. Gozani (C.6).

«In detta chiesa dalla parte del cornu evangelio vi è la Cappella del SS.Rosario fatta in stucco e pittura con i 15 misteri attorno all'ancora con l'effigie della SS. Vergine del Rosario e vari Santi e sante con cornice e colonne indorate, vi è anche una statua della santissima Vergine con manto e vasti di seta, su detto altare vi è la croce d'ottone, quattro candellieri di legno argentati, quattro mazzi di fiori di seta, due angeli indorati, cartagloria con cornice di legno...»

35) A.V.A., 1699, Visita pastorale di Mons. Gozani (C.6) «...Proco distante da detto altare in cornu epistolae vi è una nicchia con la statua della SS.Vergine con suo uscio di vetro, in appresso vi è un gonfalone, ossia stendardo del Rosario».

36) A.V.A., Fondo Parrocchie: Morsasco, Fald. 1, Fil.3.

37) PROSPERI C., VERCELLINO A., ARDITI S., op.cit., pp.46, 81-82.

38) A.V.A., 1699, Visita pastorale di Mons. Gozani (C. 6).

39) A.V.A., 1633, Visita pastorale Mons. Crova (C. 95).

40) A.V.A., 1585, Visita apostolica alla Diocesi di Acqui Terme- Relazione del Visitatore Apostolico Mons.Montiglio, Arcivescovo di Amalfi, Vescovo di Viterbo.(c.93r): «L'altar di Santo Spirito da quelli della Compagnia del Corpus Domini per esser statto applicati i suoi redditi nella visita apostolica precedente, si

# Confraternita della ss. Annunziata e Oratorio di S. Giuseppe in Capriata d'Orba (Nota storica)

di Roberto Benso

La presenza dei resti di un edificio rurale-artigianale di epoca romana, attivo dal I al V secolo d. C., emerso in località Panattiano<sup>1</sup> e di reperti collocabili tra il VI e il III secolo a. C. rinvenuti casualmente nella zona di San Nicolao,<sup>2</sup> testimoniano l'alta antichità degli insediamenti umani nel territorio di Capriata.

Alta antichità ribadita, a distanza di secoli, dal primo riferimento documentale relativo alla località, citata in uno strumento notarile del 18 aprile 973 come *Capriana cum suo castello*.<sup>3</sup> In seguito, il 30 settembre 982, è ricordato *Tollianum* (Tigliano), nel documento in cui l'imperatore Ottone II conferma i diritti del monastero pavese di San Salvatore Maggiore.<sup>4</sup> La presenza di un edificio religioso è invece testimoniata il 30 settembre 1100, allorché il marchese Guido di Sezzadio dona al monastero di San Siro di Genova la chiesa di San Nicolò di Capriata, con la relativa dotazione di beni e servi: *hoc est baxilica una qua est [...] eclesia in onole* (sic) *sancti Nicolai et iacet in territorio Craviada cum omnibus rebus illis mobilibus et immobilibus seu familiis*.<sup>5</sup>

Un documento di poco successivo (24 marzo 1109), fornisce il primo riscontro su un titolare della parrocchia, *Iohannis presbiter de Cabriata*.<sup>6</sup> Nello stesso anno, risulta formalizzata la vendita da parte del cenobio genovese di un appezzamento di terreno *que iacet in loco ubi Cerexa dicitur*.<sup>7</sup>

In seguito, il borgo figura nell'ambito politico-amministrativo del Comune di Genova, a cui, nel 1210, i capriatesi giurano fedeltà: *Ego iuro ad sancta Dei evangelia quod ero de cetero verax et fidelis Comuni Janue sicut bonus vassallus domino suo*.<sup>8</sup> Nel 1228, circa duecento abitanti di Capriata si rifugiano nella chiesa di San Giacomo di Gavi, sotto protezione genovese, per sfuggire alle violenze degli alessandrini

che avevano occupato il paese con eccessiva esuberanza: *mortuos de monumentis et foveis extraxerunt et eorum capita circa fossata ipsius loci non aborruerunt ponere et levare*.<sup>9</sup> I Capriatesi si impegnano anche, per cinque anni, a non accettare alcuna signoria senza il consenso di Genova.<sup>10</sup> È il periodo in cui la località risulta coinvolta negli accessi contrasti tra il comune ligure, Alessandria e Tortona fino a che, nel 1230, una sentenza arbitrare riconosce il legittimo possesso di Capriata ai Genovesi: *de facto Capriate tulerunt sententiam et adiudicata fuit communi Janue*.<sup>11</sup> Da quel momento, secondo Bartolomeo Campora, Capriata fu a lungo governata da Castellani designati da Genova, ma nel 1421 risulta assegnata al marchese di Monferrato.<sup>12</sup> Il 13 luglio 1495 è segnalata la presenza nel paese di Carlo VIII re di Francia,<sup>13</sup> mentre risale al 1620 l'edizione, pubblicata ad Acqui, degli «Statuti del municipio di Capriata». Nel 1631, durante la c.d. seconda guerra del Monferrato, le terre di Capriata vennero invase dai francesi, che, ancora presenti nel paese nel 1644, proteggevano una banda di malviventi rifugiati nel Castelnuovo, snidati nel 1648 dagli alessandrini, che distrussero il castello.<sup>15</sup> L'8 ottobre 1651 il feudo di Capriata viene ceduto dal duca di Monferrato al nobile genovese Carlo

Doria, conte di San Cristoforo; il 15 settembre 1696 il figlio di Carlo Doria, Gio Ambrogio, vende a sua volta il feudo a Marco Antonio Grillo marchese di Clarafuentes.<sup>16</sup> Passato dai duchi di Monferrato a Vittorio Amedeo III di Savoia nel 1708, nel 1783 il feudo viene concesso a Domenico di Filippo Agapito Grillo, duca di Mondragone. Dopo la restaurazione Capriata è inclusa nella provincia di Novi, Divisione di Genova (1819) e definitivamente assegnata alla Provincia di Alessandria nel 1859. Nel 1863 il borgo assume il toponimo ufficiale di Capriata d'Orba.

Sul piano delle vicende religiose, nel 1276, il monastero di San Siro rinunciò ai possedimenti nel paese, dai quali non traeva più un reddito significativo (*quasi nullum emolumentum ipsium monasterium percipiebat*) e cedette a Oberto Spinola del fu Guglielmo, in cambio di beni fondiari a Sturla, *omnes terras et possessiones que fuerunt quondam ecclesie Sancti Nicolai*.<sup>17</sup> Anche se non indicato esplicitamente, dal contesto della formulazione dell'atto, e soprattutto dal *quondam* del passo appena riportato, sembrerebbe che la chiesa di San Nicolò all'epoca fosse già scomparsa. Nel 1363-64 peraltro la chiesa di Capriata figura, senza alcuna titolazione, nelle *rationes decimarum* della diocesi di Genova,<sup>18</sup> e nel 1496 viene

ricordato il rettore Guglielmo Gatto, all'epoca titolare anche della Pieve di Novi.<sup>19</sup> Secondo un'ipotesi formulata da Arturo Ferretto, sui beni della distrutta parrocchia di San Nicolò si costituì il priorato di San Giorgio, pure dipendente da San Siro e visitato da monsignor Francesco Bossio vescovo di Novara nel 1582.<sup>20</sup>

Monsignor Bossio, deceduto il 18 settembre 1584, fu sostituito da Carlo Montilio, arcivescovo di Amalfi e







vescovo di Viterbo, il quale nel 1585 visita la chiesa parrocchiale di S. Pietro;<sup>21</sup> l'*Hospitale* di S. Giovanni;<sup>22</sup> l'Oratorio di S. Michele dei Disciplinanti;<sup>23</sup> la Chiesa semplice della Madonna;<sup>24</sup> la Chiesa di S. Giorgio<sup>25</sup> e la Cappella di S. Caterina,<sup>26</sup> entrambe fuori di detto luogo così come la cappella della Trinità.<sup>27</sup> Visita inoltre le cappelle di S. Ambrogio e S. Defendente del tutto rovinate;<sup>28</sup> e le cappelle campestri di S. Sebastiano, S. Giovanni, S. Nicolao, S. Rocco, S. Bernardino, S. Giustino, le quali se nel termine di sei mesi non saranno restaurate, coperte e serrate a chiunque, di modo che gli animali non possano entrarvi, ed a ciò non siano esposte a farsi dentro ogni sorta di male, siano demolite. Visita infine l'Oratorio della Madonna dei Disciplinanti, a cui dedica poche righe, ricordando peraltro un testamento di Monsignor Pietro Bigliotti del 30 luglio 1529, in cui vengono erogati 10 scudi a favore della confraternita; attestato che sembra costituire il più antico riferimento

specifico all'istituzione.<sup>29</sup>

All'epoca, gli organismi religiosi di Capriata appartenevano ancora all'Arcidiocesi di Genova ed erano inclusi nell'ambito della Pieve di Gavi, come confermano le note finali del decreto: *Dominus Auditor iussit atque mandavit presentibus Magnifico et R.mo Luciano Raggio Archipresbitero Gavi et Vicario Foraneo.*<sup>30</sup> Soltanto nel 1731 infatti, la curia genovese costituì in Capriata un Vicario generale che sovrintendeva anche alle chiese di Tassarolo e Pasturana.<sup>31</sup> All'inizio del secolo successivo, nel 1805, la giurisdizione religiosa su Capriata venne trasferita alla diocesi di Acqui, e, dal 1817, a quella di Alessandria.

Durante la c.d. guerra di successione austriaca, tra il 1740 e il 1748, a Capriata sono segnalati, con i loro nomi altisonanti, i generali Joseph Bonaventura Thierry Dumont conte di Gages e Jean-Baptiste Desmarests marchese di Maillebois; l'Infante don Filippo di Spagna e il

A pag. 144, in basso: Capriata in una frammentata rappresentazione cartografica medievale della Biblioteca reale di Torino 145

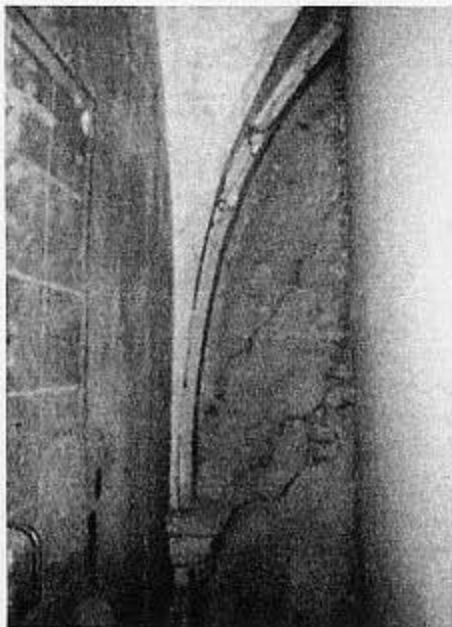
A lato, esterno dell'Oratorio di S. Giuseppe visto da Sud. Si noti sulla sinistra al termine di pochi gradini il cancello che separa le due piazzette

re Carlo Emanuele III di Savoia,<sup>32</sup> ma non resta, di queste presenze, traccia o memoria alcuna.

All'otto dicembre 1591 data il più antico documento disponibile in loco, che fornisce un breve inventario dei mobili della Confraternita,<sup>33</sup> mentre il primo priore della Casa de la Anunciata di Castelvegio testimoniato dagli atti nel 1603 risulta Francesco Griffero, a cui seguono Luca Tassone nel 1604 e Camillo Rosso nel 1606.<sup>34</sup> Bartolomeo Campora inizia invece l'elenco dei priori con Giuliano Paleari nel 1674, anno in cui risulta anche un atto notarile di vendita di terre all'Oratorio da parte del nobile Francesco Ghilio.<sup>35</sup> Secondo lo stesso autore, il 17 maggio 1702 sorsero dissensi tra le Confraternite della Trinità e dell'Annunziata per il trasporto processionale della statua della B. V. del Rosario.<sup>36</sup> Altri dissensi con la Confraternita della Trinità, già testimoniati nel 1676 per un lascito del notaio Francesco Maria Salvarezza, vennero risolti soltanto nel 1724.<sup>37</sup> Ulteriori contrasti, insorti nel 1758 tra le Confraternite della SS. Annunziata e di S. Michele, si conclusero nel 1766 con un ricorso a S. M. il Re Sardo e alla Segreteria di Stato Interna,<sup>38</sup> mentre una forte contrapposizione nacque nel 1808 per l'obbligo imposto alla Confraternita di contribuire alle spese del nuovo cimitero, da erigersi nel sito dell'ex Convento di S. Carlo soppresso dalla legislazione napoleonica il 16 agosto 1802.<sup>39</sup>

Il Convento intratteneva da tempo cordiali rapporti con la Confraternita dell'Annunziata, come conferma un documento del 13 marzo 1707 nel quale il Guardiano del Cenobio attesta di aver ricevuto lire sei e soldi otto moneta di Genova dal signor Francesco Bianchi, priore, per la spesa fatta del calice dell'Oratorio quale si è fatto indorare tutta la coppa d'entro et aggiustarlo.<sup>40</sup>

Allo stesso anno 1707 risalgono i primi capitoli noti della Confraternita. L'associazione, canonicamente eretta nel novembre del 1717, nello stesso anno inoltrò domanda per essere aggregata all'Arciconfraternita della Beata Vergine Annunziata di Roma; aggrega-



*A lato e in basso, tracce delle arcate e dei capitelli delle strutture originarie presenti nel vano che conduce al campanile*

zione confermata con decreto del Cardinale Lorenzo Corsini il 16 luglio 1718.<sup>41</sup>

Il particolare significato del documento, che costituisce un riferimento essenziale nella storia dell'istituzione, risulta dal testo che di seguito si trascrive nella parziale traduzione redatta dal prof. Enrico Mazzoni nel 1992.<sup>42</sup>

Lorenzo Corsini, Cardinale dell'Ordine dei preti di Santa Chiesa Romana, del titolo di Santa Susanna, Protettore dell'Arciconfraternita della Beata Vergine Annunziata nella Chiesa della Beata Maria sempre vergine sopra Minerva in Roma, ai nostri dilette in Cristo confratelli della SS. Annunziata nella località di Capriata della Diocesi di Genova eretta per autorità apostolica ovvero ordinaria, salute eterna nel Signore. Noi che, secondo il dovere del nostro ufficio, dobbiamo favorire la salvezza dei fedeli e il progresso della pietà e della religione, volentieri aggiungiamo ed aggregiamo alla nostra Arciconfraternita altre Confraternite dello stesso Istituto e ad esse conferiamo le indulgenze, le facoltà e altre grazie spirituali e indulti secondo la facoltà a noi concessa dai Sommi Pontefici. Perciò, siccome l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Abate Antonio Giusti, priore della Confraternita stessa, ha domandato con insistenza l'aggregazione di questo tipo e la comunicazione delle indulgenze, noi Protettori e Priori poco addietro scritti, che rappresentano tutta la stessa confraternita, aderendo alla costituzione di Papa Clemente VII di felice memoria, spinti solo dall'amore di Dio e dallo zelo di pietà e dall'incremento della religione cristiana, con questa nostra lettera aggiungiamo ed aggregiamo alla nostra Arciconfraternita, secondo la facoltà apostolica a noi concessa, la predetta

Confraternita, canonicamente eretta, come detto sopra, dopo aver attentamente esaminato il consenso dell'ordinario del luogo e le lettere testimoniali con le quali si raccomanda la sua istituzione, la pietà e la religione. Ad essa e ai suoi confratelli elargiamo e comunichiamo le indulgenze e le grazie spirituali poco sotto concesse nominatamente ed espressamente alla nostra Arciconfraternita da lettere pontificie, il cui tenore segue a tergo parola per parola [...]. «Papa Paolo V ai diletti figli salvezza e apostolica benedizione.

Affinché in ogni luogo e fra ogni gente e specialmente nella nostra alma Urbe si celebri il Santissimo nome della gloriosissima Madre di Dio Maria, che mise al mondo l'autore della nostra salvezza e continuamente nei cieli presso il Re che generò intercede a favore della salvezza dei mortali, amiamo che i doni spirituali delle grazie e delle indulgenze fruiscono le Arciconfraternite, che furono canonicamente elette sotto l'invocazione del nome di Lei. Noi pertanto onoriamo voi e la vostra arciconfraternita, la cui festa i Romani Pontefici, nostri predecessori, illustrarono con la loro presenza. E noi, seguendo le lodevoli orme insieme con quelle dei nostri venerabili fratelli, cardinali di Santa Romana Chiesa, abbiamo ritenuto che la festa si dovesse onorare ogni anno, volendo accompagnarla con questi doni spirituali, assolvendo voi e i singoli di voi da qualsiasi sentenza di scomunica, di sospensione e di interdetto e da altre condanne ecclesiastiche, censure e pene formulate dal diritto e dall'uomo in qualunque occasione [concediamo] a tutti i fedeli di Cristo di ambedue i sessi che, entrando in avvenire in detta Arciconfraternita, nel primo giorno del loro ingresso, se realmente pentiti e confessati, abbiano ricevuto il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia, l'indulgenza plenaria e la remissione di tutti i loro peccati [...]. Infine concediamo affinché voi possiate aggregare confratelli e lucrare tutte le soprascritte indulgenze e grazie, osservando tuttavia la forma della Costituzione di Papa Clemente VIII, nostro predecessore, pubblicata intorno alla forma ed al modo di aggregare confraternite [...]. Dato a Roma presso S. Marco, sotto l'anello del Pescatore, il 6 agosto 1608, quarto anno del nostro

pontificato [...]. [...] in cui si insinuarono molte cattive abitudini e ne derivarono dei guai, ai quali volendo noi ovviare per il dovere a noi affidato, con questa nostra Costituzione stabiliamo in perpetuo che in futuro i maestri, i priori, i prevosti, i rettori, i governatori, i precettori, i primicerii, i prelati, i custodi, i guardiani, i prefetti, gli amministratori e gli altri ufficiali o superiori degli Ordini regolari e dei sodalizi religiosi [...] debbano erigere e istituire solamente un'unica confraternita e congregazione, tuttavia col consenso dell'ordinario del luogo e con sue lettere testimoniali [...] e privilegi, indulgenze, facoltà e altre grazie spirituali e indulti, previo esame del Vescovo, siano promulgati secondo il decreto del Concilio di Trento [...]. Infine stabiliamo che le confraternite e le congregazioni siano tenute a richiedere nuove lettere di istituzione, secondo la forma da noi recentissimamente approvata, entro un anno se si trovano in Europa, entro un biennio se fuori, computando dal giorno delle lettere da farsi nella Curia Romana. Trascorso il detto tempo, le elezioni, le istituzioni e qualsiasi comunicazione di privilegi, facoltà, indulgenze, grazie spirituali, indulti, per effetto di quelle, si ritengano revocate e abolite automaticamente [...].

Abbiamo disposto che questa nostra lettera fosse pubblicata e munita dei sigilli dello stesso Protettore e dell'Arciconfraternita. Dato a Roma nel luogo



A lato, ritratto di Bartolomeo Campora (1841-1921), dipinto conservato nella sacrestia dell'oratorio



solito della nostra Congregazione, nell'anno 1718 dalla Natività del Nostro Signor Gesù Cristo, nel giorno 16 del mese di luglio e nell'anno XVIII del pontificato del Santissimo padre in Cristo Clemente XI, Papa per Divina Provvidenza. Card. Lorenzo Corsini Protettore - Ciriaco Spada, priore - Francesco Lancia, priore - G. B. Arrigo, priore - Francesco Gottifredo, priore - A. Valle, segretario.

Veduti i capitoli della sopra scritta Confraternita della SS. Annunziata del luogo di Capriata della diocesi di Genova, da noi approvati il giorno 10 novembre 1717, come si legge negli atti di M. Antola, cancelliere della Curia arcivescovile, poiché nelle sue lettere risulta della canonica erezione della medesima confraternita, concediamo il nostro consenso all'Arciconfraternita.

Dal Palazzo Arcivescovile il [...] 1718 - Salvatore Castello, vicario generale - Antonio Antola, cancelliere.

Nel 1727, priore Alberto Bisio, viene concessa dalla Curia di Genova l'autorizzazione per la costruzione di una torricella a supporto dell'unica campana della chiesetta,<sup>43</sup> e nel 1737 si affittano per la prima volta le quattro camere dell'*Oratorio vecchio*, cioè della chiesetta di N. S. di Loreto,<sup>44</sup> che sembra identificabile con la *chiesa semplice di S. Maria* visitata da monsignor Bossio nel 1582 e da Carlo Montilio nel 1585, il quale la indica come *chiesa semplice di devotone della Madonna*.<sup>45</sup>

Queste notazioni introducono al problema delle strutture, attuali e precedenti, dell'istituzione. L'indicazione di *Oratorio vecchio* usata da Campora non chiarisce peraltro la dinamica delle evoluzioni edilizie della costruzione,<sup>46</sup> anche se per il *nuovo Oratorio* sono documentate spese relative a interventi murari eseguiti negli anni 1740, 1741, 1743 e grandi lavori alla fabbrica nel 1747.<sup>47</sup> Nel 1748 la Confraternita della SS. Annunziata acquista dal feudatario duca Grillo un immobile in contrada Castelvechio confinante con le mura cittadine e contiguo ad altre case di proprietà dell'istituzione, ma non viene

specificato a quale utilizzo fosse destinato l'edificio. E comunque dobbiamo attendere sino al 1757-58 per avere notizia di uno stanziamento di L. 1085 per la costruzione della nuova facciata e di L. 218 per la pavimentazione in pietre della piazzetta; e sino al 1764 per l'esecuzione di importanti lavori nel coro e nella navata dell'Oratorio,<sup>48</sup> visitato nel 1771 dall'arcivescovo di Genova mons. Lercari. Le origini del complesso architettonico sono all'evidenza precedenti rispetto agli anni in cui furono eseguite le opere di ristrutturazione, ma di queste fasi arcaiche restano soltanto modeste tracce documentali ed esigui riscontri materiali.

Sulle pareti dell'angusto passaggio che si apre all'interno del paramento meridionale e conduce alla torre campanaria, residui frammenti di capitelli sui quali insistono tracce di archi di volta a tutto sesto parzialmente affogati nelle superfetazioni murarie, sembrano rinviare ad un preesistente edificio medievale. Attualmente l'Oratorio presenta essenziali strutture tardo barocche, con l'unica navata divisa in quattro campate da lesene che corrono lungo le murate longitudinali coperte da volte a botte ribassata. L'abside semicircolare sovrastata da una calotta unghiate non è perfettamente visibile all'esterno in quanto circondata da muri di contenimento.<sup>49</sup>

Da un ex voto datato 1872 si rileva che l'edificio era ancora in fase di ristrutturazione nella seconda metà del XIX secolo: risultano completati il campanile (restaurato nel 1840-42 dal Mastro muratore Gaudenzio Zanini) e il frontale, mentre manca interamente il

tetto, probabilmente realizzato nel 1875 (ammesso che l'anonimo madonnaro che ha eseguito il dipinto si sia realmente ispirato alla situazione dell'epoca e abbia inteso raffigurare l'Oratorio senza troppo lavorare di fantasia, e senza ricalcare il modello di altre fondazioni religiose di Capriata).

Testimonianza di una fase precedente dell'istituzione, è la presenza di reliquie, tuttora conservate in una teca dorata tardo settecentesca, che datano ad un arco di tempo compreso fra il 1745 e il 1759; periodo nel quale si inseriscono anche (1750), le prime norme pervenute relative all'elezione del cappellano della Confraternita.

Le reliquie di S. Anna, concesse in dono all'Oratorio da padre Ferdinando Antonio di Capriata dell'ordine dei Minori Conventuali nel 1745, vennero riconosciute e confermate con decreto di Salvatore Castellino, prevosto di Santa Maria delle Vigne di Genova e Protonotaro apostolico,<sup>50</sup> mentre la *ritenzione ed esposizione* delle reliquie di S. Giuseppe, S. Gioachino, ancora S. Anna e S. Vincenzo de' Paoli, fu sanzionata nel 1759 dall'Arcivescovo di Pavia.<sup>51</sup>

Nel 1791, la Confraternita dell'Annunziata contribuì con materiale edilizio alla costruzione del campanile della chiesa parrocchiale di San Pietro, destinato a sostituire la vecchia torre campanaria, ormai cadente. Con l'occasione, si trasportarono i *frantumi di Porta della Valle, diroccata ab immemorabili, i quali impedivano il passaggio*.<sup>52</sup> Nel 1803, come già accennato, in pieno clima napoleonico, la parrocchia di Capriata, con bolla di papa Pio VII del 1° giugno, fu distaccata dall'archidiocesi di Genova e trasferita a quella di Acqui, per essere poi assegnata definitivamente alla diocesi di Alessandria nel 1817.<sup>53</sup> Nel 1814, la fine del dominio napoleonico e il ritorno del Re e del Papa vennero salutati dalla Confraternita con uno spettacolo pirotecnico, ovvero *sparo di mortaretti*, di cui resta traccia nei registri contabili dell'epoca.<sup>54</sup> Così come resta traccia delle elargizioni dei confratelli che nel 1830 rinnovarono la dotazione di

tabarrini con galloni in argento e altri oggetti per un totale di lire 337 e dell'offerta di lire 20 del priore Bartolomeo Gualco per l'acquisto di paramenti serici nel 1832.<sup>55</sup> Nel 1843 sono testimoniate le tappezzerie e i ternarii realizzati dai fratelli Pugliesi e dal tappeziere Giuseppe Garrone per lire 3800.<sup>56</sup>

Durante l'epidemia di colera del 1854 gli infetti furono ricoverati nell'Oratorio di S. Giuseppe adibito a lazzaretto; l'anno successivo, per iniziativa dei confratelli, venne adattato ad ospedale un fabbricato il quale sorse coi materiali della barbaramente decapitata Torre e distrutta Porta di Genova, e con elargizioni e opere gratuite: ebbe nome Ospedale di S. Gioachino.<sup>57</sup> Gli Statuti dell'Ospedale furono redatti nel giugno del 1858; nello stesso anno Pietro Protto elargiva alla Confraternita un vigneto in località Riolo.<sup>58</sup> I fondi agricoli di proprietà dell'Oratorio, pervenuti in genere per donazioni e atti di ultima volontà, più raramente per acquisto diretto, costituirono per secoli una delle principali fonti di reddito dell'istituzione. Si ricordano, fra gli altri, nel 1702 un appezzamento di terreno non meglio specificato, affittato a Giulio Cesare Traversa per un canone annuo di nove lire e mezzo; nel 1872, la locazione concessa a Cristoforo Rizzo di un appezzamento coltivato a vigneto in regione Gragnorato, di due stiaia circa antica misura pari ad are dodici, per un canone annuo di 20 lire;<sup>59</sup> nel 1879 l'affitto a Giuseppe Dellacasa e Giuseppe Salvarezza di una vigna in località Artigliano di stiaia tre circa antica misura pari ad are diciotto per l'annua pensione di lire italiane venticinque e centesimi cinquanta e lavori di miglioramento come sempre previsti<sup>60</sup> e infine, nel 1883, una locazione di terreni a Giacomo Gualco per l'annua pensione di lire italiane trecento.<sup>61</sup>

Dalla metà dell'Ottocento, vengono realizzate nell'Oratorio un serie di opere che ne connotano tuttora le strutture interne, dalla pavimentazione agli altari; dai quadri agli affreschi; dai lavori di ebanisteria ai corredi liturgici; opere che verranno illustrate nella seconda parte del presente lavoro. Sul piano storico,

una notazione del 1882 informa che fu acquistato il Bambino per lire 22,<sup>62</sup> e nel 1885 venne abbattuto il casotto delle streghe,<sup>63</sup> la cui funzione, del tutto ignota a chi scrive, è demandata alle peculiari competenze degli esperti locali, mentre nel 1877 il priore Pietro Priano, quale rappresentante della Confraternita, formalizza una convenzione con la ditta Fratelli Barigozzi di Milano relativa al rifacimento di tre campane, che prevedeva un singolare costo di fornitura, rapportato al peso dei manufatti, ovvero L. 2,55 cadaun chilogramma, con una spesa complessiva di lire 6430.<sup>64</sup> Nel 1888 si sviluppa un incendio in sacrestia che provoca gravi danni e distrugge parte del grande armadio con candelabri, trono ed altri arredi.<sup>65</sup>

Nel 1900 si provvede alla sostituzione dell'organo, evidentemente in cattive condizioni di funzionalità. Lo strumento originario era stato acquistato a Genova dall'organaro Luigi Ciurlo nel 1780, installato nel 1782 e saldato, per un importo di lire 2396, nel 1788.<sup>66</sup> Nel 1872 l'avvocato Tito Orsini aveva provveduto, *suis impensis*, alla messa in opera di due colonne di metallo sull'ambone per sostenere il congegno.<sup>67</sup> Il nuovo impianto venne fornito, al prezzo di lire 3400 e previo ritiro del precedente, dalla ditta Gambarotta, Percivale e Bagnasco di Novi Ligure, succeduta a Camillo Guglielmo Bianchi nell'attività di realizzazione artigianale degli strumenti.<sup>68</sup>

Nel mese di marzo del 1901, il fulmine cadde sul campanile, calò in sacrestia, entrò nell'armadio murato ove danneggiò gli apparati, ne spalancò le porte ed uscì dall'uscio. Tutto questo si verificò nel giorno di venerdì 17,<sup>69</sup> e la Confraternita, a scanso di guai futuri, provvide alla posa in opera di un parafulmine sulla torre campanaria, che nel frattempo venne nuovamente restaurata.<sup>70</sup>

Nel 1912 è eletto priore Bartolomeo Campora, il più illustre esponente della cultura storica locale, che sarà confermato alla guida dell'istituzione anche per l'anno successivo. Durante la sua gestione, poiché il cedimento del terreno su cui sorge l'edificio dell'Oratorio ave-

*Nella pag. a lato, Ex voto datato 1872 che raffigura l'oratorio in fase di ristrutturazione, con il frontale e il campanile apparentemente finiti, ma privo di tetto e della copertura a volta della navata e dell'abside*

va provocato una screpolatura che si estende[va] ed attraversa[va] per mezzo tutta la volta della chiesa, si deliberò di prolungare il muraglione del vecchio sedime verso nord, di erigere sostegni di recinzione a nord est e di costruire una nuova piazzetta in prosecuzione della vecchia.<sup>71</sup> Nel corso dei lavori, lungo il muro perimetrale dell'Oratorio [vennero] rinvenuti resti e ossa umane in minutissimi frantumi [...]. Si tratta di corpi sepolti senza indizio di tombe né di casse; forse appartenevano a soldati spagnoli o francesi od altri, che morirono di guarnigione, e forse sullo scorcio del secolo XVII.<sup>72</sup>

Conclusi i lavori di rafforzamento murario, nella seduta del 3 agosto 1913 i confratelli deliberarono di denominare il nuovo spazio aperto a margine dell'Oratorio Piazza di San Gioachino 1912-1913, e di conservare per il vecchio sagrato il nome di Piazzetta di San Giuseppe 1758.<sup>73</sup> Il cancello di ferro che separa i due slarghi fu costruito dal fabbro Carlo Poggio. Alla chiusura della contabilità, il costo totale per le opere eseguite risultò di oltre 3000 lire, escludendo peraltro il rilevante apporto di volontariato, e quindi gratuito, relativo alla fornitura di mano d'opera e al trasporto di materiale edilizio da parte dei capriatesi.

Sempre durante il priorato di Bartolomeo Campora, nell'agosto del 1912 venne riparato il pavimento della sacrestia che era in cattivissimo stato,<sup>74</sup> mentre nel 1916 (priore Marco Cairello), essendosi occupate per alloggio militare le chiese delle due confraternite della Annunziata e della Trinità, queste adempirono le loro funzioni nella chiesa parrocchiale di San Pietro.<sup>75</sup> Nel 1918 (priore Giovanni Pesce) l'Oratorio venne dotato di luce elettrica. L'impianto fu realizzato dalla ditta novese di Secondo Arona, con un costo totale di 700 lire. Tra il 1920 e il 1926 vennero effettuati lavori di ristrutturazione all'edificio e al campanile. Nel 1934 risulta alle dipendenze della Confraternita per il servizio in Oratorio un Campanaro - Sacrestano con una retribuzione annua di lire 300 pagabili ogni quattro mesi



posticipati; salario aumentato in seguito a 325 lire annue.

Nel maggio del 1942 si deliberò il restauro della facciata dell'Oratorio; l'anno dopo, il 21 giugno 1943, vennero prelevate dal Ministero della Produzione Bellica due campane, dal peso complessivo di 1607 chilogrammi. In seguito, un periodo di declino dell'istituzione è segnalato sino agli anni Ottanta del secolo scorso. Successivamente, con il lungo priorato di Tullio Varagnolo, numerose iniziative hanno riportato alla funzionalità e al decoro delle strutture, dai restauri del campanile conclusi nell'ottobre del 1987, al progetto di manutenzione straordinaria dell'edificio (progetto suddiviso in lotti con rifacimento del tetto, rinnovamento della facciata, tinteggiatura delle pareti, ecc.) concluso nel 1999; dall'impulso all'opera di recupero degli arredi sacri (dipinti, paliotto dell'altare maggiore, crocifisso ligneo, armadio a muro conservato in sacrestia, ecc.), all'acquisto di nuove cappe e tabarrini al restauro del vecchio stendardo processionale, fissato su supporto rigido e quindi inutilizzabile per le processioni sostituito con un nuovo gonfalone acquistato nel 1991.

Frattanto, l'istituzione aderiva al Priorato delle Confraternite Liguri, e il 3 maggio 1987 l'assemblea degli associati approvava il nuovo Statuto. Nel 1989 infine, con l'unanime consenso dei capriatesi e per iniziativa dei confratelli, venivano traslati nella chiesa di San Giuseppe i resti mortali di Bartolomeo Campora e della moglie Marianna Faveto.

## Note

<sup>1</sup> F. FILIPP, *Capriata d'Orba, loc. Panatiano. Insediamento rurale-artigianale di epoca romana e tardo romana*, Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, Notiziario, 1993, pp. 209-210.

<sup>2</sup> *Dai Liguri ai Genovesi. 2500 anni di Archeologia a Capriata*, conferenza di M. Venturino Gambari e A. Crosetto, Capriata d'Orba,

Villa Carolina, 11-4-2008.

<sup>3</sup> A. FERRETTO, *Documenti Genovesi di Novi e Valle Scrivia*, Biblioteca della Società Storica Subalpina (in seguito, BSSS), LI - LII, Pinerolo 1909 - 1910, I, Doc. XVI, p. 34.

<sup>4</sup> A. COLOMBO, *I diplomi ottoniani e adalaidini e la fondazione del monastero di S. Salvatore in Pavia*, in *Miscellanea Pavese*, BSSS, Torino 1932, pp. 1-39. La citazione alla p. 22, n. 1.

<sup>5</sup> M. CALLERI (a cura di), *Le carte del Monastero di San Siro di Genova (952-1124)*, Fonti per la Storia della Liguria, V, Genova 1997, I, p. 110, n. 67. Sull'ubicazione della chiesa, a nord dell'odierno paese, in località Tigliano, cfr. B. CAMPORA, *Capriata d'Orba. Basilica Ecclesiae Sancti Nicolai de loco Tolianno in territorio Craviada*, Torino, Tipografia Editrice, 1911, pp. 3-4. Per la storia di Capriata restano fondamentali, dello stesso autore, i due volumi dei *Documenti e notizie da servire alla Storia di Capriata d'Orba*, Torino, Tip. Editrice & Commerciale, 1909-1911.

<sup>6</sup> M. CALLERI, *Le carte*, cit., I, p. 116, n. 70.

<sup>7</sup> Ivi, p. 118, n. 71. La località Ceresa non risulta identificata nel già ricordato lavoro di B. CAMPORA, *Basilica Ecclesiae Sancti Nicolai de loco Tolianno in territorio Craviada*, che la cita a pag. 7 senza ulteriori specificazioni.

<sup>8</sup> Il documento originale in ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (in seguito ASG), *Buste Paesi*, IV - 344; copia in ASG, *Liber Iurium*, f. 255 v.

<sup>9</sup> L. T. BELGRANO - C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO (a cura di), *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, Istituto Storico Italiano, Fonti per la Storia d'Italia, Roma 1890 - 1929, II, p. 38.

<sup>10</sup> ASG, *Buste Paesi*, II, 19 settembre 1228.

<sup>11</sup> L. T. BELGRANO - C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO (a cura di), *Annali Genovesi di Caffaro*, cit., III, p. 51.

<sup>12</sup> B. CAMPORA, *Capriata d'Orba. Capitani, Castellani, Comandanti, Connestabili, Custodi, Governatori, Podestà, Sindaci dei Castelli e della Torre nei secoli XIII-XVIII*, Alessandria, Stab. Tip. Lit. Succ. Gazzotti & C. di Chiarvetto Giacinto, 1918, pp. 6-8.

<sup>13</sup> B. CAMPORA, *Capriata d'Orba e le sue*

*dominazioni attraverso i secoli*, Novi Ligure, Tip. Salvatore Raimondi, 1917, p. 12.

<sup>14</sup> M. SILVANO, *Capriata e suoi Statuti nella Storia*, in *Statuti di Capriata terra del Monferrato*, Soc. St. del Novese, Alessandria, Tipo Litografia Viscardi, 1987, p. 19.

<sup>15</sup> B. CAMPORA, *Cenni Storici di Capriata d'Orba*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1889, p. 14.

<sup>16</sup> B. CAMPORA, *La corte, il castello, il castelnuovo, il castelvecchio e la torre di Capriata d'Orba*, Tortona, Tip. Adriano Rossi, 1917, p. 55.

<sup>17</sup> M. CALLERI, *Le carte*, cit., I, p. 116, nn. 71 e 72. Cfr. anche B. CAMPORA, *Capriata d'Orba*, cit., pp. 10 e 11.

<sup>18</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (in seguito ASV), *Collect. 132*, c. 26, anno 1364. Cfr. L. TACCHIELLA, *Tassarolo nella storia del monachesimo, degli Spinola, dei feudi imperiali liguri e dei Cavalieri di Malta*, Milano 2001, p. 187.

<sup>19</sup> S. CAVAZZA, *Novi antica e moderna*, Scuola Tip. S. Giuseppe, Tortona 1967, p. 33.

<sup>20</sup> A. FERRETTO, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria*, BSSS, Pinerolo 1910, p. 681.

<sup>21</sup> Nella relazione del preloso vengono ricordati sei altari all'interno della parrocchiale: il Maggiore, e quelli dedicati a S. Biagio, S. Caterina, S. Antonio, S. Bernardino e S. Maria. Risulta inoltre che il cimitero era contiguo alla chiesa, senza alcun muro di separazione. Il parroco viene anche sollecitato a tenere gli libri dei battezzati e dei matrimoni in miglior forma; a predicare il vangelo la domenica e a insegnare la dottrina cristiana non avendolo sin'ora mai fatto.

<sup>22</sup> Il visitatore apostolico ordina di restaurare la casa di detto hospitale della Comunità essendo quasi del tutto distrutta e che vi si fabbrichino stanze per gli infermi et li poveri.

<sup>23</sup> Dalla relazione risulta che vi era un'immagine del Santo titolare sopra la porta che segnava l'accesso all'edificio.

<sup>24</sup> La chiesetta è indicata come di proprietà della Comunità di Capriata.

<sup>25</sup> Si tratta della chiesa monastica già dipendente dal Monastero Benedettino di San Siro di Genova, all'epoca in pessime condizioni strutturali e non più officiata.

<sup>26</sup> Secondo la nota del Visitatore Apostolico, fondata per devozione da monsignor Pietro Lanzavecchia.

<sup>27</sup> Patronato della famiglia Spinola, in cui si conservava ancora il SS. Sacramento.

<sup>28</sup> Monsignor Montilio dispone di rimuovere le mucerie e nel sito d'esse si drizzi una croce di legno.



# L'arbi di Sant'Ambrogio fra storia e leggenda

di Paolo Bavazzano

La storia, che sto per raccontarvi, affonda le proprie radici nella notte dei tempi, e questa non è un'affermazione da prendere in senso metaforico, infatti parlo di circa due milioni di anni fa quando i ghiacciai, che avevano interessato il nostro territorio in epoca glaciale, iniziarono a ritirarsi depositando qua e là massi isolati. Gli stessi 'pietroni' che, fin dai primordi della civiltà, per le loro caratteristiche profondamente differenti dal terreno circostante, hanno sempre sconcertato l'uomo che, del tutto ignaro degli avvenimenti che lo avevano preceduto (risalgono all'Ottocento inoltrato le prime ipotesi sull'era glaciale), non aveva trovato di meglio, per darsi una spiegazione del fenomeno, che attribuire ad essi un'origine soprannaturale.

Per i nostri lontani antenati, solo un essere dotato di straordinari poteri avrebbe potuto essere capace di smuovere quei pesi enormi che richiedevano una forza inconcepibile per gli uomini comuni. Un mistero che non poteva che essere collegato o alla magia, o all'intervento di un dio o del demonio. Innumerevoli saranno infatti, anche in età cristiana, le leggende fiorite intorno a questi massi, racconti che vedono protagonisti Dio, i Santi, la Madonna o il perfido Lucifero<sup>1</sup>.

Se l'origine era soprannaturale non stupisce quindi che essi fossero usati come are consacrate al culto delle divinità e che alcuni presentino incisioni a forma di coppelle emisferiche, cerchi o spirali, canaletti e altri simboli: segni comunque che, se restano di dubbiosa interpretazione, si riallacciano alla funzione ad un tempo magica e religiosa a cui erano destinati. Non mancano tuttavia altri che, scavati dalla natura o dall'uomo, siano stati destinati a sepolcri o di capi militari o degli stessi druidi che su di essi avevano sacrificavano agli dei silvani<sup>2</sup>.

Ora, una serie di testimonianze scritte da noi individuate nel corso del tempo ci portano a pensare che anche nell'at-

tuale territorio di Ovada in tempi remoti esistesse qualcosa di simile.

In epoca antica la nostra regione, lo ricorda lo storico dei Longobardi Paolo Diacono, era coperta da una fitta selva



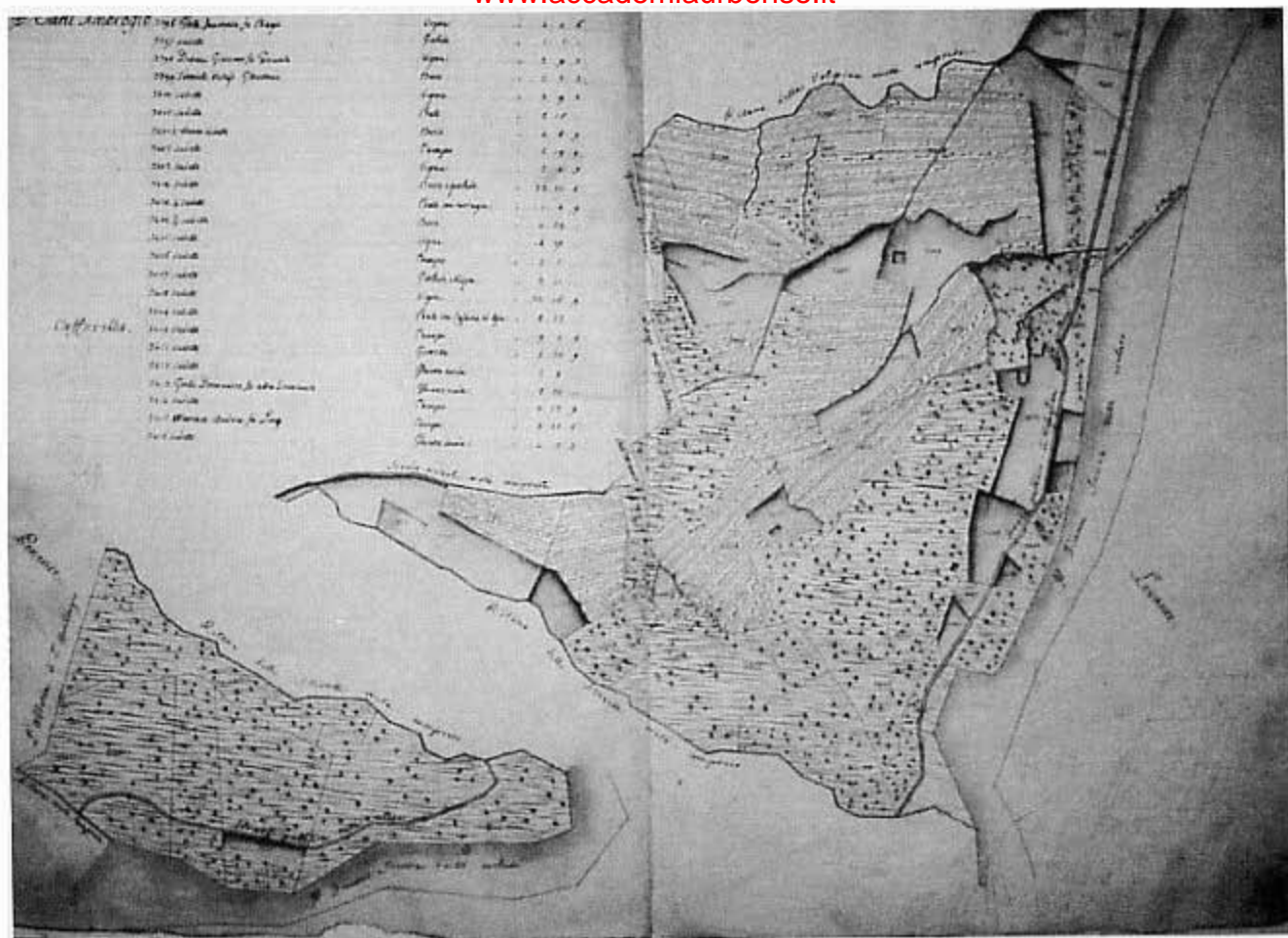
che prendeva nome dal torrente Orba che l'attraversava: intricata e quasi impenetrabile all'uomo, era il regno di lupi, linci e orsi ma anche di cinghiali, caprioli e cervi, questi ultimi la preda più ambita delle cacce reali, mentre era folta di carpini, ontani e di querce. Dalle alture alle spalle del luogo di confluenza fra l'Orba e lo Stura iniziava poi il bosco, che in seguito avrebbe preso nome dal borgo di Ovada, e che proseguiva ininterrottamente fino a lambire le coste del mar Ligure fra Voltri ed Arenzano, un bosco ricco di querce e roverelle.

Il Frazer afferma nel suo classico lavoro *Il ramo d'oro*<sup>3</sup> che nessun albero europeo ha maggior diritto della quercia a essere considerato l'albero sacro per eccellenza degli Ariani (...) questo albero era dagli stessi venerato prima della loro dispersione, e che il loro luogo d'origine dovesse essere una terra coperta da foreste di querce. Prosegue poi lo studioso inglese, là dove tratta del culto degli alberi, dicendo che tra i Germani i più antichi santuari non erano che boschi naturali. Tra i Celti, il culto delle querce dei Druidi è familiare ad ognuno, e la loro antica parola per santuario sembra identica nell'origine e nel significato al latino *nemus*, bosco o radura nel bosco.

Il profeta Isaia affermava che il legname della quercia non solo era dagli uomini adoperato per bruciare e riscaldarsene e cuocere il pane e la carne, ma anche per formarne le statue delle loro vane divinità<sup>4</sup>.

La prima testimonianza che ha dato l'avvio alla nostra riflessione è di Emilio Adriano Torrielli<sup>5</sup>, il noto autore del *Vuchabulàriu Uaroxiu*, il quale negli anni ottanta del secolo da poco concluso, ricordando le estati di quarant'anni prima scriveva:

«Nella mia adolescenza, trascorrevi diverse settimane alla cascina Bricco, sopra Sant'Ambrogio. Il luogo preferito per i giuochi miei e dei miei cugini era il *ciané*, pianoro brullo posto sul pendio sulla collina ma non si sdegna-



vano incursioni alla *vasca dei setreie*, posta al margine di un querceto sul pendio nord. Nessuno, neppure i più vecchi della zona, hanno mai saputo dire a che servisse, o fosse servita, quella specie di vasca, inutilizzabile e dimenticata da tutti, tranne che da noi bambini che l'avvicinavamo con un certo timore. Era un masso rozzamente scalpellato, pesante qualche tonnellata, ben sprofondato nel suolo per cui penso che se qualcuno anche avesse voluto rimuoverlo, si sarebbe imbarcato in un'impresa ciclopica ed assurda. Ritengo quindi che sia ancora là ad attendere che qualcuno lo riscopra, liberandolo dai rovi che certamente lo occultano alla vista. Al masso si sale partendo dalla strada della Volpina<sup>5bis</sup> e portandosi sopra ed a destra della Villa Sant'Ambrogio, al margine di una vigna.

Ho una vaga e pur persistente impressione che il mio intimo conosca ma non riesca a svelare il mistero che quel masso racchiude. Non può essere soltanto il ricordo dei pochi mesi estivi trascorsi in quei luoghi, durante la mia adolescenza, ad eccitare i miei sogni e farmi vivere sensazioni oniriche in cui ricorrono l'enigmatica vasca, il bosco di querce e i sentieri che lo intersecano dapprima ben marcati, poi sempre meno evidenti sino a svanire nella bassa palude. Al margine della radura si

impone, grezzo e pur armonioso nella sua forma, quel masso, ara sacrificale tra cespugli di biancospino e rose canine. Nel sommosso stormire di fronde accarezzate da lieve brezza, si intuiscono voci di gnomi e folletti e si avverte la presenza di invisibili esseri accorsi al richiamo di un Druido che nelle viscere della vittima esplora la volontà divina e trae auspici per il futuro.

Nulla di preciso sappiamo ma appare più che probabile che negli insediamenti umani sulle nostre colline, ai Liguri primitivi si siano sostituite popolazioni celtiche sedentarie, dedite all'agricoltura ed all'allevamento, bellicose ma non inclini alla guerra. Esse avevano radicate credenze religiose; ritenevano divinità i fatti della natura come il sole e la luna, i lampi ed i tuoni, le sorgenti, i monti, le piante ed in particolare le querce sulle quali raccoglievano il vischio sacro e all'ombra delle quali, in boschi solitari e lontani dalle loro capanne, celebravano i loro riti.

Il bosco di Sant'Ambrogio, - conclude il Torrielli - con la sua ara, le sue querce, la sua posizione e conformazione, sembra possedere tutti i requisiti per essere dedicato al culto di silvane divinità.<sup>6</sup>

Una seconda testimonianza ci viene dallo storico Ambrogio Pesce Maineri<sup>7</sup> che nella sua storia della chiesa ovadese

parla del passaggio del grande vescovo Ambrogio sulle nostre terre<sup>8</sup>. A quel tempo l'evangelizzazione cristiana aveva però già toccato l'Ovadese e la tradizione vuole che vi siano transitati l'apostolo San Barnaba, gli evangelizzatori Nazario e Celso e che questi ultimi abbiano spiegato la parola del Signore sulla collina di Grillano. È probabile che allora gli abitanti delle vallate dell'Ovadese, chi può dirlo con certezza, non fossero superiori a poche centinaia e i miseri villaggi non superassero alcune decine. Quella devota gente dopo la predicazione degli evangelizzatori eresse piccole chiese in aperta campagna e la tradizione vuole che ne sia stata innalzata una in prossimità di una via che da Ovada conduceva a Molare e dalla quale si staccava un percorso che proseguendo per impervi sentieri di montagna giungeva fino al Mare Ligure. Era una cappella che quei primi cristiani vollero intitolare a San Gaudenzio, vescovo di Rimini: fu innalzata sul luogo dove tuttora esiste sotto lo stesso titolo, ma è stata riedificata almeno due volte negli ultimi secoli. Proprio in questa chiesa sembra abbia celebrato S. Ambrogio che da Milano si stava recando a Genova. Lo ricorda nelle sue memorie appunto Ambrogio Pesce, ed è proprio lui che



A pag. 151, Sant'Ambrogio affresco posto su di un pilastro della Chiesa di S. Maria, antica parrocchiale del borgo ovadese, oggi Loggia di S. Sebastiano. La presenza dell'affresco in un edificio attestato dal XIII secolo, ma certamente antecedente, conferma l'antichità del culto del santo sul nostro territorio

## S. Ambrogio

Governatore romano di una provincia dove infuriava il conflitto tra cristiani e ariani, non era battezzato né aveva alcuna intenzione di fare il padre spirituale. Ma l'imperatore glielo ordinò.

[...] (AI) concilio di Nicea del 325, si era stabilito la condanna come opinione fallace ('eresia') della dottrina cristologica del prete Ario di Alessandria, il quale sosteneva che Gesù Cristo aveva una sostanza Spirituale simile, ma non esattamente uguale a Dio Padre. Ma i seguaci di questa tesi, gli 'ariani' appunto, erano molti e agguerriti; inoltre la dottrina ariana era seguita da alcune popolazioni barbariche vicine all'impero e cristianizzate da poco: soprattutto dai goti e dai vandali, molto numerosi ormai nelle forze armate dell'impero. La stessa famiglia imperiale si mostrava alquanto incline verso l'arianesimo.

La dottrina ariana aveva dalla sua una maggiore comprensibilità, dal momento che la tesi della consustanzialità del Padre e del Figlio nonostante la loro distinzione personale, trionfata a Nicea, non era facile da capirsi. In pratica, gli ariani accusavano i cristiani 'niceni' di bitemismo; e questi replicavano ritorcendosi nei confronti degli avversari l'accusa di essere seguaci di un monoteismo simile a quello degli ebrei e di negare la divinità del Cristo. La cosa può sembrare pedante e noiosa a noi moderni, ma allora suscitava discussioni e passioni pari soltanto a quelle - violentissime - che scoppiavano nella gare circensi di corsa dei cavalli, spesso pretesto per vere e proprie sommosse politiche. La gente partecipava alle discussioni teologiche, s'accalorava, s'infiammava: e non era raro che ne nascessero cruenti risse.

Era appunto di una Milano sediziosa e tumultuosa ch'era governatore il *vir consularis* Aurelio Ambrogio, un funzionario imperiale che andava per la quarantina - si è incerti sulla data di nascita, situabile fra il 333 e il 340 - e che pare si fosse fino ad allora destreggiato con grande prudenza, facendosi ben volere sia dai cristiani 'niceni', sia dagli ariani il vantaggio cittadino dei quali era di aver dalla loro il vescovo, Ausenzio.

Ultimo dei tre figli di un alto funzionario, Ambrogio era nato a Treviri

Alla pag. precedente. Pagine del Catasto Figurato Napoleonico di Ovada (1793 - 1798), nelle quali compaiono i confini delle terre dell'abazia di Sant'Ambrogio

In basso, mosaico rappresentante la figura di Sant'Ambrogio

in seno a un'illustre dinastia, la gens Aurelia che possedeva sterminati latifondi in Sicilia e in Africa. Aveva ricevuto un'ottima educazione, ma non aveva avuto proprio una vita facile: il padre era deceduto in circostanze oscure ed era stato forse addirittura colpito da una *damnatio memoriae*. La famiglia aveva dovuto abbandonare Treviri e si era trasferita a Roma, da dove nel 365 Ambrogio con il fratello maggiore Satiro erano passati a Sirmio, residenza imperiale balcanica ai confini tra le due *partes* orientale e occidentale. Là, Ambrogio era entrato nella grazie del prefetto Sesto Anicio Petronio Probo, un ricchissimo veronese per la verità alquanto 'chiacchierato'. Ma questa protezione fu, per lui, una fortuna. Probo venne eletto al consolato insieme con l'imperatore Graziano nel 371: da questa sua posizione di privilegio approfittò per 'piazzer' alcuni 'suoi' uomini, e tra essi c'era anche Ambrogio, divenuto in tal mondo *consularis*, governatore, della provincia di Liguria e d'Emilia e spedito a Milano.

Probo non aveva fatto mancare al suo protetto un buon bagaglio di preziosi consigli: tra cui quello di comportarsi più da vescovo che da funzionario: un'indicazione un po' sibillina, che tuttavia alludeva senza dubbio al ruolo delicatissimo che la fede religiosa aveva nella vita civile e sociale cittadina.

E qui si colloca appunto il nostro avvenimento. Venuto a mancare nel 374 il ve-

scovo Ausenzio, ariano, egli intervenne con tatto e abilità nella gestione della crisi di successione, che sembrava sul serio degenerare: i vescovi venivano eletti dal clero e dal popolo della loro diocesi, ma a Milano entrambe queste forze erano profondamente divise e ostili tra loro.

È evidentemente un *topos* letterario che, nel mezzo d'un'incandescente assemblea, una voce di bambino si levasse forte e chiara a gridare 'Ambrogio, vescovo!', e tutto il popolo la seguisse entusiasta. Secondo la tradizione, sostenuta dalle non troppe né sicure fonti storiche in nostro possesso, il *consularis* fece di tutto per non accettare: perfino tentando la fuga. Del resto, aveva dalla sua una ragione obiettiva: pur provenendo da una *gens* da tempo cristiana, non aveva ancora ricevuto il battesimo; e un catecumeno non poteva diventar vescovo. Ma la sua elezione era divenuta un fatto politico essenziale: da Treviri, dove risiedeva, l'imperatore Valentiniano I dette il suo assenso, ch'era piuttosto un ordine. Rapidamente battezzato alla fine di novembre, istruito nei suoi doveri con febbrile rapidità, Ambrogio venne riconosciuto - spontaneamente? - dai vescovi suffraganei della diocesi milanese e ordinato vescovo a dicembre. Una data fondamentale: per la città di Milano e per la Chiesa d'Occidente, della quale egli sarebbe divenuto uno dei principali Padri.

Resse la diocesi di Milano e governò in pratica gran parte della compagine cristiana per ventitré anni, fino alla morte sopravvenuta nel 397. Se era stato un funzionario civile equo e prudente, come vescovo fu inflessibile: si schierò contro gli ariani, contro gli ebrei, contro i pagani, perfino contro la stessa famiglia imperiale (prima l'imperatrice Faustina, ariana, e poi lo stesso Teodosio, che giunse a umiliare pubblicamente). Lo si raffigura tradizionalmente armato di staffile: è solo un simbolo e una leggenda, ma eloquente.

Questo breve ma incisivo profilo del santo è ripreso da:

FRANCO CARDINI, *Ambrogio, vescovo per caso*, in «Il Sole 24 Ore», Domenica 22 Marzo 2009, n. 80, p. 40.



portando lo stesso nome del Santo, a proposito della località ovadese a lui intitolata scriveva negli anni '30 del Novecento:

«La tradizione del passaggio di S. Ambrogio è viva in quella località, e vi mostrano l'*arbi* (parola che significa truogolo, vasca per abbeverare gli animali) nel quale *bevevano* i cavalli di S. Ambrogio. Consiste esso in un grosso sasso vivo, alquanto lavorato e da una parte scavato, ma così poco che non si capisce come avrebbe potuto trovarvi da bere un grosso animale; né mi pare che quel sasso abbia subito modificazioni, almeno sufficientemente notevoli. Onde non può considerarsi un vero *arbi*; ma la tradizione che vi è annessa comprova a mio avviso quella del passaggio del Santo. Anche se non fu proprio in quel piccolo incavo che si dissestano i suoi cavalli. Non mi soffermo sulla forma *bevevano*, raccolta sul posto, perché non potrei dire che altri non dica *bevettero*: se fosse esatta la prima maniera, s'indicherebbe che Sant'Ambrogio abbia fatto una dimora di qualche giorno. Queste alcune osservazioni che qui si potrebbero fare, però in rilievo tre cose: il nome del Santo milanese dato alla località, l'esistenza di una casa rustica con un affresco rappresentante il Santo stesso, che ancora or sono circa trent'anni si poteva vedere, come mi viene riferito. Non saprei dire il tempo cui risaliva quell'affresco; e più di tutto è da rilevare l'esistenza della cappella e qualche sua caratteristica. È questa piccolissima, e purtroppo fu rifatta, o almeno molto rimodernata nel 1823, con modificazioni, almeno sufficientemente notevoli».<sup>9</sup>

Lo storico ovadese, tutto preso a testimoniare il passaggio del grande vescovo milanese sulla nostra terra, pur rilevando l'incongruenza fra l'aspetto del cosiddetto *arbi* e l'uso a cui avrebbe dovuto essere destinato non indaga oltre. Eppure la spiegazione alla luce delle precedenti considerazioni è di tutta evidenza. Ambrogio non soltanto combatteva l'arianesimo ma prima ancora si era impegnato a combattere i residui del

paganesimo che ancora resistevano nelle campagne. Non a caso il termine pagano deriva da abitante del *pagus* il piccolo villaggio dove le vecchie superstizioni 'pagane' appunto, al tempo del santo, erano ben lungi dall'essere sconfitte. Egli quindi informato dell'esistenza della vecchia ara sacra, posta sulla collina, nella radura al centro di un bosco di querce, sulla quale gli abitanti del luogo ancora sacrificavano agli dei silvani, si fa portare sul luogo. Poi per dimostrare l'impotenza dei vecchi dei di fronte alla nuova fede, nel nome del Cristo Salvatore, abbatte l'altare e si serve, in segno di dispregio, dell'incavo presente nella pietra che ne costituisce la mensa, destinato a raccogliere il sangue delle vittime, per abbeverarvi il proprio cavallo.

Il luogo, dopo la cacciata dei falsi dei, deve ora testimoniare al popolo il Cristianesimo che vince la superstizione pagana e il santo ordina che sul luogo venga costruita una cappella, mentre le campagne circostanti ed alcuni servi garantiranno l'esistenza del presbitero che la officierà.

Proprio così pensiamo che siano andate le cose e il Torello<sup>10</sup> nelle sue memorie sembra confermarlo. In proposito infatti scrive:

«Passato il Casale detto *Piccossini* si trova un ponticello poi un secondo a dritta alla strada che va da Ovada a Rossiglione per Genova, sulla cima di questo secondo ponticello è fama e tradizione che esistesse l'antichissimo Monastero detto di S. Ambrogio che un grande scoscendimento di terreno danneggiava moltissimo atterrandolo il campanile. Il contadino che sta in quella cassina, subito sotto e vicina alla strada, mi disse che scavando quei campicelli trovarono una croce di ferro, e varie pietre lavorate e che esistevano pezzi di muro. Il nome della *sloggia* (frana) dei Frati sta per testimoniare che pure vi fosse un antico detto che è quasi (ora spento) sconosciuto. Lo sentiva pure io da ragazzo, che fra i facchini quando era il sole caldissimo fra Giugno e Luglio dicevasi: "Ecco se vai al Faldellino a questo chiaro sei certo di vedere

*Nella pag. a lato, emerge da un cespuglio di rovi l'arbi di Sant'Ambrogio, mensa di un ara druidica nel cui incavo si raccoglieva il sangue delle vittime sacrificali, utilizzato dal santo milanese, in segno di dispregio verso gli antichi dei, come abbeveratoio per il proprio cavallo*

le campane di S. Ambrogio sott'acqua"; era una burla ma che conserva un'antica tradizione.

Sembra che il P. Paolo Segneri<sup>11</sup> quando venne in Ovada a far la Missione (1688) e diede la benedizione nel loco detto il Faldellino, volesse richiamare alla memoria ciò che furono in avanti que' luoghi santificati dalle virtù di tanti Monaci. Può darsi fosse tale Convento dipendente dalla Badia di Tiglieto. Ad ogni modo ancor adesso il loco è denominato da S. Ambrogio.

Non si trovano scritti, ma è così comune la tradizione che equivale a scritto».<sup>12</sup>

Come avete letto il Torello con le sue osservazioni avvalora le ipotesi formulate confermando la presenza nel luogo di un insediamento religioso di tipo monastico. Se questo risalga al tempo di Ambrogio o se invece sia il frutto di un insediamento monastico successivo è difficile dire.

Fortunatamente di questa presenza fanno fede anche documenti ufficiali anteriori. È un fatto che nel Catasto di Ovada del 1797, alle particelle 3452-53-54 rispettivamente: vigna, prato e campo la proprietà sia indicata come: *Abbazia di S.t Ambrogio*. Mentre nella confinante località *Faldellino* altre proprietà sono indicate come appartenenti ai Poveri di Ovada e quindi alla chiesa.<sup>13</sup>

Le parole del Torello trovano quindi conferma, tuttavia il vecchio sacrestano evita di dire, per non alimentare una superstizione allora ancora diffusa e che gli Ovadesi condividevano con gli abitanti di Belforte, che le campane citate, adagiate sul fondo dello Stura in località *Foundlin*, battevano lenti rintocchi a morto quando nel torrente si verificava un annegamento e questo avveniva in particolare prima o nello stesso giorno del 29 giugno, festività di S. Pietro, secondo quanto prevedeva un vecchio detto, che l'Ovadese e la Valle Stura condividono anche con altre località: *San Pè u nan vo ioun cum lé*.<sup>14</sup>

Foto di Giacomo Gastaldo



Visto che la ricostruzione degli avvenimenti da noi ipotizzata, sembra a questo punto essere perfettamente in accordo con i testi scritti, si trattava ora di verificare sul campo, ovvero *de visu* l'esistenza del masso posto al centro della vicenda indagata.

Sulla scorta delle fonti esaminate ho iniziato con alcuni amici nel maggio scorso una ricognizione sulla collina di Sant'Ambrogio che sovrasta il rio Volpina, in prossimità del quale sgorga l'omonima fonte sulfurea. La collina, che ha preso il nome dal vescovo di Milano vissuto nel IV secolo d.C., è fiancheggiata dalla strada nazionale del Turchino (realizzata nel 1870 circa) e dalla linea ferroviaria Asti - Acqui Terme - Ovada - Genova (1894). Si tratta in questo caso del versante a Sud - Est con il gruppo di case dette dei *Picossini* che scende verso il torrente Stura interessando l'area fra il ponte di Belforte e la località detta il *Faldellino* (in dialetto locale *Foundlein*). La ricerca, che all'inizio non sembrava offrire nessun indizio particolare al quale appigliarsi, ha dato i suoi frutti dopo che si

erano raccolte diverse testimonianze fra i residenti delle cascine. In diverse di queste infatti è stata indicata ripetutamente la presenza in sito del masso detto di S. Ambrogio. Una pietra che, come abbiamo costatato di persona, rotto lo strato di apparente disinteresse dimostrato sulle prime, ha mantenuto nel tempo, soprattutto nelle persone anziane, un forte potere evocativo.

Siamo così potuti giungere ad identificare il luogo dove il 'pictrone' giaceva, una vigna facente parte delle terre della Cascina Sant'Ambrogio, sopra il rio Volpina, luogo nel quale ci siamo recati accompagnati dal sig. Mauro Oddone della *Ca' Rossa*. Lì abbiamo potuto individuare e fotografare il reperto che da qualche tempo era al centro della nostra ricerca trovando quindi una conferma decisiva alla nostra teoria appagando nel contempo la curiosità che nel frattempo avevamo sviluppato.

Va detto che prima del sopralluogo ci immaginavamo di trovare un masso erratico dell'era glaciale, ma estirpate le erbacce e i rovi che l'avvolgevano interamente si è mostrata alla vista una la-

stra di forma rettangolare, lunga circa due metri e mezzo, larga uno, con uno spessore fra i 35 e i 50 cm., un poco incavata al centro, ma piena di terra, simile alla mensa di un altare, quella che comunemente definiremmo una pietra affiorante. In termini scientifici un *Metagabbro*, ovvero una roccia ofiolitica del Gruppo di Voltri, affiorante nelle rocce sedimentarie della zona di Costa d'Ovada. L'amico Incamminato, che ci ha dato queste precise indicazioni scientifiche, ci ha convinto a rinunciare all'ipotesi primitiva da noi fatta che si trattasse di un masso erratico. I massi erratici si devono alle alternanze delle glaciazioni avvenute nell'ultima era geologica (detta anche Era Quaternaria), durante il Pleistocene, mentre per quanto riguarda il caso nostro si tratterebbe invece di una roccia molto più recente.

Secoli dopo, quando la nostra pietra continuava ad occupare il posto dove tuttora si trova, ecco entrare in ballo Sant'Ambrogio il cui passaggio e la predicazione in queste terre vengono fatti risalire a cinquecento anni prima dall'apparire del nome di Ovada nel docu-

A lato, la chiesetta di S. Gaudenzio, vescovo di Rimini, che si ritiene il primo edificio religioso di Ovada, nel quale secondo la tradizione Sant' Ambrogio sembra abbia officiato



mento più antico finora conosciuto (991). Siamo nel quarto secolo d.e. quando, sul promontorio alla confluenza dei torrenti Orba e Stura, forse già si ergeva una torre d'avvistamento a guardia del guado. Una fitta vegetazione copriva i boschi e le colline, gli uomini vivevano di pastorizia e dei pochi prodotti della terra trovando riparo in capanne di fango coperte di frasche e paglia.

#### NOTE

<sup>1</sup> Cfr. A. MAGNI, *I massi avelli della regione comense*, COMO; G. FRIGIERO, *I massi-aveli del comasco* ASS. PRO LOCO TORNO.

<sup>2</sup> GIUSEPPE FERRARO, *Il culto degli alberi nell'Alto Monferrato*, in *Archivio per le tradizioni popolari*, Vol. XII, Palermo 1893, pagg. 201 - 209.

<sup>3</sup> JAMES G. FRAZER, *Il ramo d'oro*, Vol II - LXV, Boringhieri, Bergamo, 1979, p. 1024; si veda anche sul culto degli alberi Vol. I, p. 176.

<sup>4</sup> P. D. PAOLO CULTRETA *Flora Biblica ovvero spiegazione delle piante menzionate nella Sacra Scrittura*, Palermo, Stabilimento Tipografico di Francesco LAO, 1861, pag. 405

<sup>5</sup> Emilio Adriano Torrielli, poeta e cultore del dialetto locale, nato a Ovada il 20 Maggio 1922, morto a Spino d'Adda il 9 Gennaio 1988. Un breve profilo in «URBS», anno I, n. 2, Aprile - Giugno 1988, p. 62. Inoltre, P. BAVAZZANO, *Una raccolta di parole ovadesi schiette di Emilio Torrielli*, in «L'ANCORA», 6 Novembre 1982, p. 11.

<sup>6</sup> GIUSEPPE PINO, *Le sorgenti solfuree del Gruppo di Voltri. (Appennino Ligure Piemontese)*, in «Natura, Soc. ital. Sci. nat. Museo civ. Stor. nat. e Acquario civ.», Milano, 72 (3 - 4 - 239-252, 15 - XII, 1981. (Estratto, Tipografia Fusi, Pavia 1981.) pp. 239 - 252.

La sorgente della Volpina, sgorga da sedimenti cenozoici, per la sua vicinanza ai litotipi del Gruppo di Voltri. E' ubicata sulla destra del rio omonimo, un centinaio di metri a monte della linea ferrata, poco più di un chilometro a sud di Ovada. Fuoriesce in più punti, da marni fogliettate con frustoli carboniosi appartenenti alla Formazione di Rigoroso, di età oligo-miocenica. È captata, all'interno del cancello di Cascina S. Ambrogio, con un tubo metallico infisso verticalmente nel terreno.

<sup>7</sup> ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE, Lettera di Emilio Adriano Torrielli a Paolo Bavazzano, Spino d'Adda, 18 novembre 1982.

<sup>8</sup> Ad Ambrogio Pesce Maineri, nato a Genova il 23 ottobre 1873, morto a Ovada il 18 novembre 1945, si devono numerosi articoli

riguardanti la storia ovadese. Per un breve profilo sulla sua figura di studioso si veda «URBS», Settembre 1986, p. 8.

<sup>9</sup> AMBROGIO PESCE, *Religione e culto in Ovada*, In Monsignor Emanuele Mignone. *Ricordo della sua Solenne Consacrazione a vescovo di Volterra, Ovada 29 Giugno 1909*, I. G. A. P. Genova, pp. 20. Cenni della piccola chiesa dedicata a San Gaudenzio e delle trasformazioni apportate intorno al 1779 dal parroco Perrando si trovano in *Archivio Parrocchiale di Ovada, Libro Atti 1700 - 1798*, doc. 53 - 54; vedi anche «Il Monitore Parrocchiale di Ovada», anno XI, n. 12, Dicembre 1941 - XIX, (p.a. ma Pesce Ambrogio).

<sup>10</sup> «Il Monitore Parrocchiale di Ovada», anno XI, n. 10, Ottobre 1941 - XIX, (p.a. ma Pesce Ambrogio), *Appunti per una storia religiosa di Ovada*.

<sup>11</sup> Vincenzo Torello, nato a Ovada nel 1877, morto a Ovada il 1° maggio 1953, sacrista della parrocchiale di Ovada, ci ha lasciato alcune memorie storiche ovadesi in quaderni custoditi presso l'Archivio Parrocchiale di Ovada e in copia presso l'Accademia Urbense. Il brano del memoriale qui utilizzato è ripreso da uno di tali quaderni. Per un breve profilo si veda, E. TARATETA, *Medaglioni di Ovada: Vincenzo Torello*, in «L'ANCORA», 8 Dicembre 1985.

<sup>12</sup> ALESSANDRO LAGUZZI, *Guida di Ovada*, Ovada, Accademia Urbense, 1999, p. 41. Nell'andito fra la sacrestia ed il transetto è murata una piccola lapide in marmo che ricorda la predicazione fatta dal gesuita Padre Segneri (1624 - 1694) il 24 agosto 1688, copia di altra più antica corrossa dal tempo ed ora conservata nel Palazzo di Piazza Cereseto 7 di proprietà del Comune, a cura della Accademia Urbense; sull'episodio si veda anche R. ALLORSIO, *Il terzo centenario della Predicazione di Padre Paolo Segneri S.J. in Ovada*, in «URBS», 1988, n. 3, pp. 88-89.

<sup>13</sup> ARCHIVIO PARROCCHIA DI N.S. ASSUNTA OVADA, *Libro Atti 1700 - 1798*, documento 55.

<sup>14</sup> ARCHIVIO COMUNALE DI OVADA - *Catasto Figurato Napoleonico di Ovada (1793 - 1798)*. Alle voci toponomastiche 'S. Ambrogio' e

'Faldellino', con rispettivi numeri di mappa e il valore censivo, sono indicati i proprietari e le caratteristiche dei vari terreni.

Si veda anche: LUCA GIANA, *Topografie del diritto in Ancien Régime. Istituzione e territorio nella Repubblica di Genova nel XVII*, di imminente pubblicazione, esamina e traduce in storia i fascicoli di un processo contro alcuni banditi (Archivio Stato Genova, Archivio Segreto, *confinitum*, 31), che nel 1677, il 5 agosto, festa di N.S. della Neve, causano dei disordini nella frazione di Costa d'Ovada e «si ritirano nella vicina cascina di Pietro Delfino in località S. Ambrogio».

<sup>15</sup> È noto che sulle spiagge d'Italia la stagione balneare ha tradizionalmente inizio il 29 giugno giorno di San Pietro; nell'Ovadese è altrettanto noto il proverbio che dice *San Pè u nan vo ioun cun le*. (San Pietro ne vuole uno con sé). Si crede infatti che coloro i quali si azzardano in quel giorno a bagnarsi nelle acque dei nostri torrenti corrono il rischio di annegare probabilmente perché l'acqua non è ancora sufficientemente calda per fare il bagno sarebbe causa di possibili malori per congestione.

Sul detto ovadese cfr. D. WANDRO POLLABROLO, (Parroco di Belforte Monferrato), *I Proverbi, raccolta dei proverbi della nostra verde valle ovadese*, 1978, ciclostilato in proprio; versione analoga del proverbio è riportata da GIOVANNI PONTE, *Proverbi in dialetto di Campo Ligure*, Pro Loco Campo Ligure 1979, pag. 16, n. 51: *San Pè l'an vò in cun le*. (San Pietro ne vuole uno con sé)

# La nascita del Fascismo ad Ovada e nell'Ovadese

di Piero Ottonello

Annunciata da una serie di manifesti tricolori affissi alle cantonate del paese, la costituzione del Fascio di Combattimento di Ovada è avvenuta nei primi giorni di aprile del 1921 «per iniziativa di un gruppo di volenterosi ed animosi» del quale facevano parte Luigi Delfino, Vincenzo Romairone, Manlio Grillo e Teresio Balocco. A raccontarlo alcuni anni dopo, in una breve nota indirizzata al commissario del Fascio di Novi Ligure, è il professor Emanuele Alberto Delfino, primo podestà di Ovada, che riguardo alle origini del fascismo in paese non ricorda nulla di più, salvo il fatto che «molti furono gli aderenti dopo l'agosto del 1922», lasciando così intendere, per contrasto, una militanza numericamente abbastanza ridotta fin quasi all'immediata vigilia della Marcia su Roma.<sup>1</sup> Un'impressione di contenuta rilevanza nel panorama politico che pare confermata dal poco spazio che la notizia della fondazione del Fascio trovò nella stampa locale, anche la meno ostile. Nel «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», il settimanale dei cattolici di orientamento nettamente anti-socialista, per esempio, la comparsa ufficiale dei fascisti viene liquidata in poche righe senza commento nel numero del 10 aprile<sup>2</sup> e non molto più lungo, pur in presenza di spunti interessanti, è il pezzo pubblicato da «L'Emancipazione» nella stessa data: «Nemici, e non a sole parole, di ogni violenza, non provocheremo alcuno, non raccoglieremo le eventuali provocazioni se trattenute nelle dovute misure -scrive in proposito il giornale dei socialisti ovadesi- dei fascisti nostrani ce ne freghiamo altamente. Li conosciamo bene uno ad uno e questo ci basta. Quelli di fuori potranno fare il comodaccio loro; di ogni e qualsiasi violenza o danno risponderanno però inesorabilmente le persone e gli averi dei fascisti locali che sono i soli e veri responsabili». Suona come un altolà esplicito, uno stop preventivo all'uso sistematico della violenza che i fascisti fin dalle origini avevano introdotto come metodo ordinario di lotta politica e che si era via via esteso di pari passo alla crescita impetuosa del movimento, in

particolare a partire dalla svolta «a destra» del maggio 1920. Un incendio che era partito da lontano, dalle aree urbane e industrializzate del nord Italia quali, per esempio, il ponente genovese come antidoto ai mille e mille scioperi del cosiddetto «biennio rosso», alle agitazioni di piazza contro il «carovita», alla comparsa delle guardie rosse, alla lotta di classe e alla rivoluzione «a parole», mille e mille volte evocata e mai attuata da sindacalisti, socialisti e anarchici. Fiammate reazionarie che, per altro, avevano già da tempo raggiunto le campagne agitate dalle lotte agrarie e che erano arrivate a lambire anche Ovada, dove le rivendicazioni sia operaie che mezzadrili certo non erano mancate.

In particolare, dalla fine del 1919 in paese e nei dintorni si era registrata una recrudescenza delle agitazioni culminata con due giorni e mezzo di sciopero generale nell'ultima decade di aprile<sup>4</sup> e con l'inasprimento, pressappoco negli stessi giorni, dei conflitti agrari, il cui segno, probabilmente, si coglie nel taglio vandalico di alcune viti a Grillano.<sup>5</sup>

Scintille che, per altro, furono soltanto il prologo degli avvenimenti ben più gravi che si registrarono tra la fine dell'estate e l'autunno 1920. In agosto chiude la fabbrica di lampade elettriche «Astra» lasciando a casa un centinaio di operai<sup>6</sup>, mentre il mese successivo, durante la vendemmia, si registra la ripresa in grande delle lotte mezzadrili che si concludono «con la piena capitolazione dei proprietari»<sup>7</sup> costretti ad accettare un concordato con le nuove condizioni contrattuali, non prima tuttavia di aver opposto una comprensibile resistenza. E' in questi frangenti che compaiono le squadre di guardie rosse e «nel vicino paesello di Trisobbio avendo i fratelli Scarsi cercato di ostacolare ai propri mezzadri di vendemmiare la loro parte, intervennero i contadini di guardia sparando alcuni colpi di fucile contro i tre giovinetti, rendendone uno moribondo (successivamente deceduto, ndr) e gli altri due in stato abbastanza grave».<sup>8</sup>

Ed è in questo clima, mentre negli

stessi giorni si registra nel resto d'Italia il sostanziale fallimento degli scioperi e dell'occupazione delle fabbriche, che si vota per le prime elezioni amministrative del dopoguerra. Si vota domenica il 26 settembre 1920 e i socialisti ottengono una vittoria largamente annunciata che la settimana successiva, alla prima seduta del nuovo consiglio comunale, porta all'elezione a sindaco di Giacomo Gualco.<sup>9</sup>

Tanto consenso non lascia intravedere crepe, ma sono settimane nelle quali il tempo corre veloce e come nel resto d'Italia le situazioni politiche, sociali ed economiche mutano continuamente e rapidamente. Il 20 febbraio 1921 viene riaperta la Camera del Lavoro con gran concorso di rappresentanti delle organizzazioni operaie e contadine provenienti anche dai paesi vicini<sup>10</sup>, mentre in vista delle elezioni politiche in calendario per il 15 maggio, nei primi giorni di aprile in Ovada compaiono sia la sezione del neonato Partito Comunista Italiano<sup>11</sup> che il Fascio di Combattimento. Sono due novità importanti nell'orizzonte politico, ma solo la seconda sembra avere riflessi immediati. La violenza evocata dal giornale socialista «L'Emancipazione» nel commentare la comparsa del Fascio in Ovada, infatti, non tarda a manifestarsi e diventerà una componente ordinaria del futuro confronto tra organizzazioni di sinistra e attivisti in camicia nera, anche se non si può certo ridurre a questo solo aspetto l'azione del fascismo o imputare alle sole camicie nere la responsabilità di avere introdotto il sopruso e la brutalità come categorie di lotta. Solo per restare nell'ambito dell'Ovadese, a parte il citato episodio di Trisobbio accaduto nell'infuriare delle lotte mezzadrili, sempre nel settembre 1920 nel corso delle elezioni amministrative si era registrato un altro evento luttuoso a Bosco Marengo con la morte di un militante in seguito allo scontro tra socialisti e popolari<sup>12</sup>, mentre nel marzo 1921 grande impressione aveva suscitato il lancio di una bomba contro il treno sulla linea Genova-Ovada.<sup>13</sup>

Certo è, comunque, che l'avvicinarsi dell'appuntamento elettorale avviene al-

In questa pag. in basso, vignetta  
 satirica sul tentativo di pacifica-  
 zione fra comunisti e fascisti

l'interno di una spirale di scontri sempre più roventi con il fuoco che letteralmente e fisicamente si avvicina sempre più. Già a fine aprile, per esempio, l'incendio tocca Acqui Terme con la devastazione della Camera del Lavoro da parte di una cinquantina di fascisti arrivati da Alessandria per impedire un comizio comunista<sup>14</sup>, mentre il primo maggio, in contemporanea con il decreto prefettizio che vieta l'esposizione di bandiere rosse nei municipi, si registrano il primo colpo di pistola e la prima requisizione di una bandiera rossa a Montaldo Bormida.<sup>15</sup> E' della settimana dopo, invece, la prima spedizione squadrista a Lerma con gran spavento dei socialisti<sup>16</sup>, episodio che precede l'imposizione della bandiera tricolore esposta a forza nel comune di Ovada durante i giorni delle elezioni politiche.<sup>17</sup> Atti di una vera e propria guerra che viene combattuta anche attraverso l'eliminazione dei simboli avversari e l'imposizione dei propri. Un aspetto, quest'ultimo, che aveva una grande importanza soprattutto per i fascisti che sull'esaltazione di uniformi, simbologie e rituali andavano costruendo parte della propria identità. La scelta della camicia nera, così come l'organizzazione di squadre d'azione modellate sull'esempio innalzato a mito degli Arditi della prima guerra mondiale, il culto esasperato dei valori patriottici e l'uso stesso della violenza purificatrice sono gli strumenti che cementano la costruzione di un'identità collettiva. Un nuovo soggetto ben più capace, rispetto alle forze liberali, cattoliche o di sinistra, di attrarre la moltitudine dei reduci dal fronte, legittimamente delusi dalla mancanza di qualsiasi ricompensa per la vittoria conseguita, frustrati da una situazione economica addirittura peggiore rispetto all'anteguerra e per lo più in contrasto con le forze di sinistra contrarie alla guerra, ma anche molti giovani studenti, esponenti della piccola borghesia resi inquieti dalla mancanza di ordine o i vecchi notabili del mondo liberale appartenenti alla borghesia commerciale, industriale o terriera.

Un blocco sociale composito che il

vecchio Giolitti aveva cercato di aggregare in una nuova formazione elettorale, il Blocco Nazionale, che comprendeva anche i Fasci di Combattimento di Benito Mussolini e che, tuttavia, nelle elezioni del 1921 non riesce del tutto nell'intento di rovesciare il consenso socialista. Neppure a Ovada, dove le forze di sinistra ancora una volta stravincono: Socialisti Unitari 1140 voti, Socialisti Comunisti 238, Popolari 344 e Blocco, con i Liberali e i Fascisti, soltanto 348. L'effetto delle intimidazioni, però, comincia a sentirsi nei centri minori che circondano il paese: a Silvano d'Orba, per esempio, il Blocco ottiene 262 voti, i Socialisti Ufficiali 167, i Comunisti 127 e i Popolari 110. E lo stesso, più o meno, a Lerma: Socialisti Unitari 88 voti, Blocco 87, Comunisti 62 e Popolari 64, mentre a determinare la vittoria del Blocco a Tagliolo è probabilmente la particolare condizione che lega il paese al marchese Pinelli Gentile, il quale dopo il successo da socialista alle amministrative cambia radicalmente prospettiva aderendo alla formazione di destra e trascinando con sé la maggioranza dei consensi.<sup>18</sup>

A vincere nettamente, però, pare soprattutto il concetto che ammette l'uso



della violenza come strumento di lotta politica, nonostante gli appelli pacificatori (?) di Carlo Cerutti per i fascisti e Mazzino Tofani per i socialisti.<sup>19</sup> Nei giorni delle votazioni, infatti, si registrano vari arresti per violenze, danneggiamenti all'auto del fascista Pellati e il tricolore resta esposto forzatamente al balcone del comune per almeno quindici giorni.<sup>20</sup> Peggio, molto peggio, per altro, va da altre parti: a Basaluzzo si registrano un morto, comunista di Gavi, e un ferito grave, fascista, per il solito scontro nato dal possesso di un vessillo<sup>21</sup> e lo stesso bilancio si registra a Lerma a causa di alcune guardie rosse di Casalcermelli intercettate mentre cercano di rubare una bandiera tricolore.<sup>22</sup>

Nulla succede, invece, in occasione dell'inaugurazione del gagliardetto del Fascio di Ovada<sup>23</sup> che avviene domenica 12 settembre 1921, ricorrenza del nome di Maria, con la partecipazione di tutti i Fasci del circondario, compreso quello di Voltri i cui militanti sulla strada del ritorno appena fuori Masone incrociano i reduci dalla sagra campestre al santuario della Cappelletta sul Turchino. «Alle ore 21,30 di ieri nel comune di Masone alcuni comunisti ch'erano stati invitati dal fascista Formento Luigi di desistere di cantare canzoni contro il fascismo, colpirono questi con bastone ferendolo lievemente allo zigomo destro - scrive al prefetto il maggiore dei carabinieri De Lorenzi di Sestri Ponente - in aiuto del ferito accorse il fascista Filippini Pietro da Voltri il quale esplose un colpo di rivoltella che ferì, pure lievemente, il comunista Pastorino Cesare all'indice della mano destra e certa Pastorino Nicoletta del luogo, alla gamba destra. Il Filippini venne arrestato dai Carabinieri di Campo Ligure, subito intervenuti, e sarà deferito all'autorità giudiziaria». <sup>24</sup> A seguire, i fascisti genovesi organizzano una spedizione punitiva, abortita per intervento dei carabinieri, lungo le rampe del Turchino da Voltri a Masone, che comunque segna la saldatura tra il fascismo di matrice urbana del ponente genovese e quello di orizzonte tutto sommato agrario dell'Ovadese.<sup>25</sup>

Durante l'autunno e l'inverno suc-

# L'Emancipazione

SETTIMANALE SOCIALISTA

Cent. 20

Amministratore:  
E. ANTONI, N. 43  
Via U. D. O. J. - OVADA

Emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi. Carlo Marx

ABBONAMENTI: Anno L. 18 - 1/2 Anno L. 10 - 3/4 Anno L. 6,50. Per ogni 10 giorni L. 6,50. Per ogni 5 giorni L. 3,25. Per ogni giorno L. 1,62. In ogni caso L. 1,00. Spese di porto e di posta.

Lettere ed agli amici  
Emancipazione -  
di Buon Capodanno

Il movimento per la terra al proletariato che fa parte del programma del partito popolare non è che polvere negli occhi ai guasti, non è che una sberleffiatura per il socialista e Romano Corchi, altro organizzatore espulso del Partito popolare.

## Congresso Provinciale Socialista

Lunedì 9 Gennaio 1922, ore 10 precise, Casa Teatro del Popolo - Alessandria

ORDINE DEL GIORNO

1. Relazione morale e finanziaria (Relatore: C. Rossi).

cessivi, senza appuntamenti elettorali, le cronache locali non riportano avvenimenti di particolare rilievo, sicché c'è da ritenere che il Fascio ovadese abbia registrato una fase di stasi, prima dell'incremento delle adesioni registrato a partire dall'agosto 1922 e testimoniato dalla nota del podestà Delfino. Nel frattempo, si intuisce un tentativo di intercettare le inquietudini degli esercenti attraverso l'organizzazione nel febbraio 1922 di una serrata dei negozi e un'assemblea pubblica contro la tassa di famiglia, iniziative entrambe parzialmente o integralmente disertate da coloro che dovevano essere i destinatari.<sup>26</sup> Più efficace, invece, la convergenza sulle posizioni dei proprietari terrieri anche grazie alla ripresa dei conflitti agrari e dei tagli vandalici delle vigne non solo a Ovada, ma anche a Cremolino e Grillano.<sup>27</sup> Primi segnali di una nuova spirale di violenza che porta dapprima a una rissa presso la Società Operaia di Mutuo Soccorso, quindi a una sparatoria in piazza con il ferimento del fascista Nino Grillo<sup>28</sup> e successivamente alla bastonatura del sindaco Gualco intervenuto ad un convegno socialista in Alessandria a fine maggio.<sup>29</sup> Segnale inequivocabile che il fuoco è ormai arrivato al cuore della roccaforte rossa e propellente per la nuova vampata che dall'estate porterà ai giorni della Marcia su Roma e alla presa del potere.

(1 - continua)  
NOTE

<sup>1</sup> Si veda A.S.A.I. Prefettura, b.133, nota al Commissario Circondariale di Novi del Partito Nazionale Fascista in data 5 agosto 1928.

<sup>2</sup> Si veda *Il Fascio in Ovada* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 10 aprile 1921.

<sup>3</sup> Si veda *La costituzione del Fascio in Ovada* ne «L'Emancipazione» del 10 aprile 1921.

<sup>4</sup> Si veda *Lo sciopero a Ovada* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 25 aprile 1920.

<sup>5</sup> Si veda *Vendette vigliacche* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 30 maggio 1920.

<sup>6</sup> Si veda, *Da Ovada - Chiusura dello stabilimento*, ne «Il Secolo XIX» del 18 agosto 1920, pag.4.

<sup>7</sup> Si veda *Da Ovada - La vertenza proprietari-contadini*, ne «Il Secolo XIX» del 14 settembre 1920, pag.4.

<sup>8</sup> Si veda *Da Ovada - Grave fatto di sangue*, ne «Il Secolo XIX» del 14 settembre 1920, pag.4 e, inoltre, *L'agitazione dei mezzadri, Il tragico fattaccio di Trisobbio Tre fratelli presi a fucilate. Uno moribondo, Da Roccagrimada (Comizio dell'on.Tassinari con guardie armate di bastoni) e Tragico fattaccio di Trisobbio* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba», rispettivamente, del 5, 12 e 19 settembre 1920. I responsabili, di 17 e 18 anni, saranno arrestati in novembre a Montechiaro d'Asti e successivamente condannati, rispettivamente, a trenta e diciotto anni di carcere, si veda *Da Trisobbio* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 20 novembre 1921 e *Da Trisobbio - I complici dell'assassinio Scarsi condannati in contumacia* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 23 aprile 1922.

<sup>9</sup> Si veda G. SUBBERO, *Le guardie Rosse - Economia, politica e lotte sociali nell'Ovadese nel primo dopoguerra (1919-1922)*, Ovada, Accademia Urbense, s.d., pag.34 e segg.

<sup>10</sup> Si veda *Costituzione della Camera del Lavoro* ne «L'Emancipazione» del 27 febbraio 1921 «Risultano rappresentate le Leghe Contadini, Tessitrici, Muratori, Filatrici, Panettieri, Lampadine, Falegnami, Carrettieri, Dipendenti Comunali, Elettrocisti, Fornai, Cantonieri provinciali di Ovada e le Leghe contadini di Rocca, Carpeneto, Silvano, Molare, Prasco, Lerma, Cremolino, Belforte, Trisobbio, Montaldeo e la costituenda Lega Boscaioli di Lerma».

<sup>11</sup> Si veda *Comunicato Partito Comunista Italiano. Sezione di Ovada*, ne «L'Emancipazione» del 3 aprile 1921. Il giornale dei socialisti ovadesi si limita a pubblicare uno scarno comunicato di servizio che semplicemente dà conto delle modalità e degli orari per le eventuali iscrizioni.

<sup>12</sup> Si veda *Le elezioni amministrative I tragici incidenti di Bosco Marengo* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 10 ottobre 1920.

<sup>13</sup> Si veda *Una bomba contro un treno sulla linea Genova-Ovada* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 27 marzo 1921.

<sup>14</sup> Si veda *La Camera del Lavoro di Acqui incendiata dopo uno scontro tra fascisti e comunisti* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 24 aprile 1921 e più diffusamente G. SUBBERO, *Le guardie Rosse*, op.cit., pag.34 e segg.

<sup>15</sup> Si vedano *Decreto prefettizio, Cristallo in frantumi e Da Montaldo Bormida-La scomparsa della bandiera rossa* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 1 maggio 1921.

<sup>16</sup> Si veda *Da Lerma - Terremoto* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» dell'8 maggio 1921.

<sup>17</sup> Si veda *Il coraggio socialista* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 15 maggio 1921.

<sup>18</sup> Si veda *Da Tagliolo - Dopo la sconfitta rossa* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 29 maggio 1921.

<sup>19</sup> Si veda «Dichiarazione - Riceviamo e pubblichiamo» ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 22 maggio 1921.

<sup>20</sup> *Arresti e La bandiera tricolore al municipio* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 22 maggio 1921.

<sup>21</sup> *Feriti gravi in un conflitto tra fascisti e comunisti a Basaluzzo* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 29 maggio 1921.

<sup>22</sup> *I sanguinosi fatti di Lerma commessi dai comunisti* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 12 giugno 1921. Il processo per questi avvenimenti è iniziato il 30 maggio dell'anno seguente e si è concluso con un'assoluzione e due condanne a 10 mesi e una ad un anno per affronto alla bandiera, si veda *Il processo per la bandiera di Lerma* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 28 maggio e 4 giugno 1922.

<sup>23</sup> Si vedano le corrispondenze *Da Ovada* ne «Il Secolo XIX» dell'11 e del 13 settembre 1921.

<sup>24</sup> Si veda ASGE, *Prefettura di Genova, Busta 24, Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Genova - Divisione Genova Esterna 1° - n.275/1 - Oggetto: Incidente tra fascisti e comunisti in Mazone*.

<sup>25</sup> Si veda P. OTTONELLO, *Vent'anni color seppia-Storia e storie di Masone (1919-1943)*, Genova, 2007, pag.24 e segg.

<sup>26</sup> Si veda *Strascichi della serrata e Tassa di famiglia* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 19 febbraio e del 5 marzo 1922.

<sup>27</sup> Si veda *Prodezze vandaliche e Vandalismo* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 23 aprile e del 14 maggio 1922.

<sup>28</sup> Si veda *Gravi incidenti fra fascisti e social-comunisti e Strascichi* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 30 aprile e del 14 maggio 1922.

<sup>29</sup> Si veda *Un convegno di sindaci socialisti della provincia di Alessandria - incidenti con fascisti* ne «Il Corriere delle Valli Stura e Orba» del 28 maggio 1922.

## 15 agosto 1926 a Parodi Ligure: "imboscata comunista" ?

di Franca Guelfi

Il 15 agosto 1926 doveva essere operosa e serena vigilia di due eventi importanti per Parodi Ligure: la festa patronale di San Rocco e la così detta presa di possesso del nuovo Parroco, don Carlo Civera, ma in uno scontro nella strada principale tra un gruppo di fascisti di Gavi e alcuni Parodesi fu ucciso Mario Montecucco, gaviense. L'episodio cruento, che segnò profondamente il paese per alcuni anni, è raccontato con puntualità e precisione in alcuni documenti conservati nell'archivio parrocchiale. Il più importante è la cronaca che don Civera ne fa nel quadernone manoscritto intitolato *Brevi cenni di vita parrocchiale 1926-1946*. Nella parte che rievoca gli avvenimenti qui citati trascrive anche integralmente un *Memoriale* di Nicola Risso, uno degli imputati per l'omicidio, che dal carcere ricostruisce l'accaduto, utilizzando come carta un opuscolo *Fiaccolata d'eroi* che probabilmente era stato dato ai carcerati: scrive negli spazi bianchi dei frontespizi, delle copertine, di alcune pagine. Anche questo fascicolo è conservato in archivio. Nel quadernone *Brevi cenni ...* è stato inoltre inserito un dattiloscritto di tre pagine, intitolato *Pro-memoria*, sintesi degli avvenimenti, non firmato, ma quasi certamente copia del documento predisposto da don Civera per appoggiare la domanda di grazia per i condannati nel processo.

La cronaca di don Civera è utilissima per ricostruire gli avvenimenti di quel tragico 15 agosto e dei giorni seguenti; i suoi giudizi sono molto netti, senza timori di lesa maestà e senza conseguenti autocensure. Ma il memoriale di Nicola Risso consente di capire come si sia giunti al fatto di sangue, quale fosse il clima politico del territorio, quali le responsabilità di chi avrebbe dovuto intervenire.

Nicola Risso si dichiara fascista, condanna duramente i comunisti, c'è dunque da ritenere che le accuse che muove ai fascisti di Gavi siano attendibili, anche perché non generiche ma circostanziate e precisate nei tempi. Il racconto di Risso comincia dal 1922, quando a Parodi compaiono le prime camicie nere, 'squadre di brutti ceffi'<sup>1</sup>, che in

Reguardia sequestrano una bandiera rossa e bastonano Carlo Bricola. Qualcuno pensa di pesare il bastone usato: cinque chili e mezzo. La moglie della vittima per lo spavento partorisce in anticipo un bimbo che muore. Anche la madre di un altro bastonato, Luigi Bricola, ha gravi conseguenze per lo spavento, che le provoca disturbi psichici.

Risso condanna queste violenze, anche se condivide le intenzioni dei picchiatori che dichiarano: 'bisogna far cambiare idea ai comunisti [sic!]', e interviene anche perché i frequentatori di una sala di riunioni cooperativa non cantino Bandiera rossa.

Le scorrerie continuano nei mesi e negli anni seguenti, non solo contro i comunisti, ma anche contro i non fascisti, ed anche in presenza di un fascista di Parodi, che sarà poi segretario politico

del paese. Particolarmente grave l'episodio dell'11 febbraio 1924, quando a mezzanotte arrivano a Parodi trenta fascisti, bloccano alcuni Parodesi in vico Valle e in vico Gelati, bastonano e poi in piazza costringono i malcapitati a gridare 'Viva Mussolini, viva l'Italia'. A questo punto la denuncia si fa pesante, perché Risso parla di un accordo tra alcuni fascisti di Parodi e i fascisti di Gavi perché siano bastonati non avversari politici, ma nemici personali: indica anche il compenso pattuito, Lire 150 a chi bastonava, Lire 100 a chi si fosse limitato a minacciare. Nella notte stabilita per la bastonatura i Gaviensi rubano una forma di formaggio e una damigiana di vino.

Continuano aggressioni e soprusi ai quali partecipa anche un gruppo di Silvano d'Orba, che tuttavia si limita a rubare, ma non bastona. Chiaramente non politico è un furto ai danni di un certo Panizza, organizzato congiuntamente dai fascisti di Gavi e di Parodi. Quando tra i fascisti di Parodi nascono contrasti per ottenere la carica di segretario locale, le alleanze con i gruppi esterni acquistano una valenza strategica. Un fatto di particolare rilevanza si verifica in occasione delle elezioni del 1925. I fascisti di Gavi chiedono al segretario locale di inviare sette o otto uomini 'per aiutare i carabinieri per l'ordine pubblico'. All'arrivo a Gavi la consegna è diversa: i Parodesi sono incaricati di esortare gli elettori a votare per la lista di regime e a far votare utilizzando il nome degli assenti, così che alcuni elettori votano sette o otto volte.

Risso non registra soltanto brogli elettorali, perché riferisce di denaro raccolto a Parodi per una sottoscrizione 'pro dollaro' [sic ?] molto cospicua e documentata da una ricevuta del segretario comunale, ma incassata dal gruppo di Gavi.

I soprusi e le sopraffazioni dei fascisti di Gavi continuano e sono di particolare arroganza in occasione della partecipazione ad un corteo ad Alessandria, il 28 marzo 1926. In questa occasione ai Parodesi, che sono una quarantina, vengono sottratti dai Gaviensi i pacchi con







generi di conforto; questo episodio provoca anche uno scontro tra Agostino Como, segretario politico di Parodi e Montecucco.

Un episodio analogo, il 23 maggio dello stesso anno quando Mussolini è in visita a Genova: anche se i fascisti di Gavi sono soltanto dodici, mentre da Parodi hanno risposto alla chiamata in quaranta, la prepotenza dei soliti si manifesta con l'abituale forza. In questi mesi c'è anche il tentativo -non riuscito- di assoldare (alla lettera) alcuni Parodesi come picchiatori di coloro che a Gavi hanno aderito al movimento per il passaggio dalla provincia di Alessandria alla provincia di Genova. Vengono anche date precise istruzioni 'prendete un bastone lungo 2 palimi e lo mettete sotto la giacca così non si vedrà'.

Ma i rapporti tra i fascisti di Parodi e i fascisti di Gavi si sono ormai deteriorati, anche se Fossati, segretario politico di Gavi, in un comizio in piazza Ioda Parodi 'roccaforte del fascismo in val Lemme'.

Avvicinandosi la data della festa patronale (16 agosto) le tensioni si inaspriano; a Parodi si organizza il ballo, ottenendo la necessaria autorizzazione, che viene negata alla richiesta analoga della frazione di Cadegualchi: questo diniego offre il pretesto ai fascisti di Gavi, che affidano messaggi minacciosi alle ragazze di Parodi che lavorano nel Calzificio Morasso: 'a San Rocco veniamo e bastoniamo; dite ai giovanotti di prepararsi le spalle di sughero'. Preoccupato per queste minacce Agostino Como avverte il segretario politico di

Gavi di non essere in grado di garantire l'ordine.

Si giunge alla sera del 15 agosto: da questo punto la cronaca di don Civera è, si può dire in presa diretta. In Canonica sono ospitati i sacerdoti giunti per le celebrazioni relative alla *presa di possesso*: il canonico Pietro Bruzzone è delegato della Curia Arcivescovile, vi sono poi preti amici, già compagni di Seminario, don Domenico Spallarossa, don Paolo Crovetto, don Luigi Civera.

Nell'osteria, nel centro del paese, a pochi metri dal locale dove si balla, sono presenti i Carabinieri. Un gruppetto di Gaviesi, tra i quali è anche il segretario politico Francesco Ferrari, guidati dal Mario Montecucco, entra nel ballo e, compiendo un giro tutto attorno, spara diversi colpi di rivoltella, poi esce dirigendosi di corsa verso la piazza da dove stanno scendendo Agostino Como e altri Parodesi: in strada c'è lo scontro fisico, compaiono bastoni, coltelli, rivoltelle e viene ferito mortalmente con una coltellata Mario Montecucco. I Carabinieri, chiamati da alcuni presenti, accorrono e fermano subito alcuni Parodesi, tra cui Nicola Rizzo. Anche Don Civera accorre con l'Olio santo che *sub condicione* somministra al Montecucco, che è stato portato all'interno e coricato su un tavolo dell'osteria. Tutta la notte i fascisti scorrazzano per il paese e 'per vendicare meglio il loro compagno morto'<sup>2</sup> entrano 'nelle cantine, nelle cucine, asportando bottiglie di vino, polli, torte che i buoni Parodesi avevano preparato per questo giorno che doveva essere di festa e di gioia'. Nel cuore della notte

c'è anche chi viene a chiedere a don Civera il cataletto, che tuttavia non è in Canonica, ma nei locali della Confraternita, ed anche chi vorrebbe che suonassero le campane, a martello. Al mattino le funzioni in chiesa sono regolari, ma

alla presenza soltanto di donne, vecchi e bambini, perché gli uomini sono nascosti in campagna: nessuno è in piazza ad accogliere il nuovo parroco. Suona perciò amaramente ridicolo il perentorio ordine impartito a don Civera 'sappia che di festa oggi non se ne fa'. Anche durante la giornata i fascisti continuano a percorrere il paese come se fosse 'luogo di barbari conquistati', ma l'accesso all'abitato è stato vietato ai forestieri dalla sera al mattino. Donne e bambini per tre notti dormono in Canonica.

La sera stessa dell'uccisione del Montecucco sono arrestati oltre a Nicola Rizzo, Maggioreino Bricola, Giovanni Battista Mazzarello, Francesco Gualco, Pio Frattino, Agostino Como, successivamente Emilio Gualco.

Profonda amarezza provocano in don Civera due articoli del 17 agosto pubblicati sul Giornale di Genova e sul Cittadino in cui si parla di 'un'imboscata comunista' contro i fascisti; il testo, che è lo stesso nei due quotidiani, dà una diversa versione dei fatti: assolutamente pacifica nelle intenzioni la presenza dei fascisti gaviesi a Parodi, palese la volontà di vendetta dei Parodesi, mossi da 'odio bestiale'<sup>3</sup> a causa di una 'salutare lezione loro somministrata'<sup>4</sup> in passato per aver spiegato al vento una grossa bandiera rossa, specchiata onestà del camerata Montecucco 'vittima dell'odio bolscevico, magnifica figura di combattente'<sup>5</sup>, al quale, *post mortem* al cimitero, l'autorità militare conferisce la croce di guerra al valor militare.

Don Civera definisce gli articoli

A pag. 160, in basso: Don Civera  
 Alla pag. precedente, l'abitato di  
 Parodi Ligure; a lato, la via prin-  
 cipale del paese

'impostura da cima a fondo'. E comincia la sua azione generosa e appassionata per togliere al paese 'la taccia di sovversivo, turbolento, comunista, avverso al regime', perché non ha dubbi: del fatto di sangue del 15 agosto i Parodesi -contro ogni apparenza-sono piuttosto vittime che colpevoli e devono essere tutelati. Annota che è sufficiente vedere 'le belle cose che sapevano fare coloro che sotto la camicia nera e col pretesto del patriottismo altro non erano che fior fiore di canaglia autentica'. A riprova cita una zuffa scoppiata tra i partecipanti al funerale del Montecucco che si apprestavano a marciare su Parodi.

In tempi brevi sono rilasciati in istruttoria Maggiorino Bricola e Giovanni Battista Mazzarello.

Mentre si aspetta il processo un altro episodio si aggiunge indicativo del clima politico del tempo: vengono arrestati e rilasciati dopo 15 giorni i partecipanti al funerale in forma civile di Carlo Gualco. E' la settimana santa 1927: i fascisti di Gavi, informati da un Parodese del fatto assolutamente nuovo di un funerale civile, avvertono i carabinieri che impediscono la partecipazione della banda di Lerma, proibiscono l'utilizzo del carro funebre e le corone di fiori, richiesti nel testamento dal defunto, e impongono il trasporto privato. Tra i partecipanti arrestati è Eugenio Calcagno, che sarà il primo sindaco di Novi dopo la liberazione.

Si giunge al processo in cui si antepone 'alla giustizia e alla verità l'intrigo, la pressione, la passione di parte, la raccomandazione a favore di quelli di Gavi'. Gli avvocati difensori dei Parodesi ricevono intimidazioni e sono sollecitati a dichiarare il carattere sovversivo dei loro assistiti: la condanna è inevitabile per Emilio Gualco (8 anni), Agostino Como, Pio Frattino, Francesco Gualco, Nicola Rizzo (6 anni). Ma don Civera non si rassegna. Avendo per caso conosciuto il comm. Baccini, che aveva rapporti stretti con il Ministro di Giustizia Rocco e con il Direttore gene-



Nella pag. a lato, una processione  
 a Parodi negli anni '20-'30

rale di Polizia Bocchini, invitatolo in Canonica, alle parole del gerarca 'il fascismo è ordine, il fascismo è benessere, il fascismo è progresso', replica 'sarà, ma il delitto di Parodi fa disonore al fascismo, è una macchia del fascismo'. Baccini promette di interessarsi del caso, anche perché qualcosa sta cambiando anche a Gavi: rimossi il podestà e il segretario politico, Faccini e Bianchi sono denunciati per sottrazione di ingenti somme; e non si parla più di una lapide commemorativa che i fascisti di Gavi progettavano di collocare a Parodi, nel luogo dell'omicidio: un'offesa e una sfida per la popolazione.

In un successivo incontro con Baccini, in casa del nuovo podestà di Gavi, cav. Morasso, vengono valutate diverse ipotesi di intervento; la più convincente è la richiesta di grazia, anche perché la riapertura del processo significa nuove spese che 'quei poveri diavoli imprigionati' non sono in grado di sostenere, ma soprattutto comporta il coinvolgimento di altre persone, nella ricerca di un colpevole e di testimoni del fatto. E chiaramente predisposto per la domanda di grazia è il *Promemoria* conservato in Archivio, interessante per la sintesi che dà degli avvenimenti:

«Una squadra di pessimi elementi iscritti al Fascio di Gavi Ligure (Alessandria) composta di tali Gualco Giuseppe, Fossati Francesco, Monte-

cucco Mario, Viterbori Milziade, Fossati detto Vapian, Bianchi Giuseppe, Gigetto o Ghio Ernesto, alcuni dei quali appartenenti al Direttorio di Gavi, quasi ogni sera si recavano nei paesi limitrofi ove si abbandonavano ad ogni genere di violenze sia contro persone che contro cose, estorcendo poi agli abitanti, fascisti o non, denari per pagare le spese di automobile, cibarie, vini, ecc.. La meta prescelta da detti individui era Parodi Ligure.

Contro gli inermi abitanti di questo tranquillo Comune, cominciò a nascere un odio feroce da parte dei componenti la squadra di Gavi perché il segretario politico di Parodi certo Como e tal Frattino pure del Fascio di Parodi, si rifiutarono di fornire un buon numero di fascisti parodesi perché unitamente a quelli di Gavi bastonassero tutti coloro che erano favorevoli al passaggio del Comune di Gavi dalla Provincia di Alessandria a quella di Genova.

Le minacce e le rappresaglie culminarono purtroppo nel fatto del 15 agosto 1926. In occasione della festa patronale di Parodi era stata concessa una licenza per il ballo pubblico; analoga richiesta era stata fatta da alcuni abitanti della frazione Cadegualchi, licenza che per ragioni di prudenza non fu concessa. Contro questo rifiuto i richiedenti si rivolsero ai fascisti di Gavi ai quali non parve vero di avere un così bel pretesto per intensificare dal giorno 13 le minacce e le rappresaglie contro gli abitanti di Parodi in generale e in particolare contro Como Angelo fu Giuseppe, Rizzo Nicola fu Paolo, Gualco Francesco fu Gio Batta, Frattino Pio fu Gio Batta e Gualco Emilio fu Carlo, tutti condannati.

Quantunque il Frattino avesse telegrafato il giorno 15 alla Delegazione Circondariale di Novi, chiedendo protezione, nessuno intervenne: sicché a sera capitarono da Gavi il Montecucco ed i suoi compagni, invasero il ballo, ne cacciarono gli uomini, terrorizzarono il paese sparando colpi di rivoltella, percossero quanti incontravano, saccheggiarono il negozio del tabaccaio, entrarono nelle case, ruppero



stoviglie e masserizie asportando oggetti e vino finché correndo all'impazzata per le vie, il Montecucco si scontrò col Gualco che vistosi sopraffatto, reagì e la tragedia avvenne. Per altri due giorni Parodi fu preda della bestiale ira di questi scellerati che osavano chiamarsi fascisti: costoro corsero ai ripari, fecero stampare che si trattava di imboscata di comunisti e data la loro potenza e dato il terrore che incutevano, fu facile sovvertire la verità dei fatti e trasformare gli aggrediti in aggressori.

Il verdetto dei Giurati fu il frutto di queste manovre ed i condannati si videro anche dipinti come sovversivi.

Grazie a Dio l'azione depuratrice del Fascismo [Fascismo] ha tolto dalle file del Partito e dai posti di comando tutti i componenti la squadra di quegli elementi nefasti che gettarono nel terrore e nel fango un Comune di onesti e bravi contadini tutti ossequienti e devoti al regime.

Una anche sommaria inchiesta potrà accertare quanto è qui esposto ed il provvedimento di Grazia varrà a calmare una popolazione che dopo essere stata a lungo oppressa vede i suoi migliori destinati al carcere.

La grazia Sovrana farà sì che si risparmi di riaprire il processo su denuncia di falsa testimonianza e quindi si eviterà nuove ragioni di asti e di discordie». <sup>6</sup>

La pratica avviata presso la Corte di Appello di Torino 'non si fermerà più, andrà avanti a gonfie vele e finalmente arrivò' la grazia.

E' curioso che don Civera, che fino a

questo punto ha dimostrato una dedizione appassionata alla causa dei Parodesi, abbia un improvviso sussulto e chiuda la cronaca dei fatti <sup>7</sup> con una Nota sorprendente:

«Se questo benedetto paese non si lasciasse trascinare troppo dai partiti e pensasse un poco più a se stesso le cose andrebbero molto meglio. Non c'è acqua potabile, non aule scolastiche, non asilo infantile per raccogliere i bambini, vaganti sempre per le strade, non forno pubblico (bisogna aspettare la grazia di Tornese che ci porta il pane come e quando vuole), non strade aggiustate, ma viceversa abbiamo partiti, discorsoni, cortei, grida di abbasso e di evviva, Va là, o popolo, che hai la pancia piena».

26 agosto 1929. Sono passati tre anni dalla drammatica sera del 1926 e don Civera annota nel suo Quadernone una grande, memorabile festa, alla quale partecipano il cardinal Minorette e le massime autorità civili, militari, politiche, la popolazione di Parodi e dei paesi limitrofi. Sul più alto sperone di roccia che sovrasta l'abitato si inaugura una monumentale croce, alta 10 metri, con un'apertura di bracci di 4 metri. Un'iscrizione nel marmo recita:

I PARODESI / PLAUDENTI CONCILIAZIONE/  
CHIESA CATTOLICA E STATO ITALIANO/  
ERESSERO/ SU QUESTO STORICO COLLE/  
ARCTVESCOVO C. DALMAZIO MINORETTI/  
PRESENTI SUPREME AUTORITA' PROVINCIA

Nessun dubbio sulla portata storica dei Patti Lateranensi, ma qualche ragio-

nevole perplessità sull'unanime plauso della popolazione.

Se si considera l'impegno fattivo di don Civera perché al paese sia restituita la rispettabilità gravemente compromessa dalla nomica di sovversivo, ribelle, turbolento, è verisimile l'ipotesi che

l'iniziativa di manifestare così vistosamente e tempestivamente il plauso sia stata pensata e realizzata per presentare i Parodesi come cittadini consapevoli dei valori della convivenza pacifica, orgogliosi delle capacità diplomatiche dei propri governanti, tanto più rassicuranti in quanto garantiti dalla Chiesa cattolica. Rafforza questa ipotesi un'annotazione di don Civera al 26 marzo 1929, che è opportuno citare integralmente:

«Elezioni politiche. In questo giorno Parodi tutto conscio del suo dovere e responsabilità verso la Patria è andato alle urne. Furono 521 i votanti (il 95% della popolazione) e 521 i voti favorevoli a Mussolini. Così ha risposto Parodi ai suoi calunniatori e detrattori».

#### NOTE

1 Tutti i documenti citati sono in Archivio Parrocchiale di Parodi; tra virgolette le citazioni letterali del documento *Memoriale* di N. RISSO.

2 Qui e successivamente tra virgolette le citazioni letterali da *Brevi Cenni* di don CIVERA.

3 Articoli de «Il Giornale di Genova» e «Il Cittadino» del 17 agosto 1926.

4 *Ibidem*.

5 *Ibidem*.

6 Termina senza firma e senza data il *Pro-memoria*.

7 La rievocazione dell'episodio del 15 agosto e degli avvenimenti seguenti è compresa sotto l'unica data 16 agosto *Feste patronali e presa di possesso del novello Prevosto* e va da p. 3 a p. 39 (l'annotazione seguente è dell'ottobre 1926).

# ORMIG: i 60 anni dell'industria ovadese

di Giuseppe Monighini

1949  
2009

L'ORMIG di Ovada fa parte a pieno titolo di quelle aziende, nate nel secondo dopo guerra, guidate da imprenditori coraggiosi, alle quali si deve quel vasto e prepotente fenomeno che ha portato la società italiana, soprattutto al Nord, a trasformarsi nel giro di pochi anni da agricola ad industriale.

Convinti di fare cosa gradita ai nostri lettori riproduciamo pertanto, per gentile concessione degli interessati, l'articolo apparso recentemente sulla rivista «Unindustria», periodico della Confindustria di Alessandria (n. 1, anno XXII - Gennaio/Febrero 2009) siglato G.M. dedicato ai 60 anni di vita dell'industria ovadese.

\*\*\*\*\*

La storia dell'azienda è indubbiamente peculiare per il prodotto ma è altrettanto esemplare dello sviluppo dell'imprenditoria del nostro territorio, per come Ormig è nata, è cresciuta e si è poi consolidata dal secondo dopoguerra a oggi. L'azienda nasce infatti grazie allo spirito imprenditoriale di Guido Testore, al suo genio meccanico e alla sua creatività. Classe 1907, milanese per nascita ma piemontese per famiglia, sposatosi ad Ovada, vi tornò durante la seconda guerra mondiale sfollato da Torino, inizialmente per restarvi pochi mesi e poi per stabilirvisi definitivamente. Guido Testore, dopo diverse esperienze imprenditoriali - un'impresa di presse per vinacce, un paio di tipografie, perfino la costruzione di un peschereccio di grandi dimensioni - nel dopoguerra cerca un mercato con prospettive d'espansione in cui sviluppare la propria capacità di creare impresa e lo trova nell'autogru, mezzo allora sconosciuto in Italia.

Le prime gru italiane dunque si costruiscono a Ovada, dove in Ormig si coagula un piccolo gruppo di tecnici specializzati attorno all'imprenditore, che trasforma in operai metalmeccanici una forza



lavoro prettamente dedicata all'agricoltura, che nel giro di pochi anni sarà in grado di costruire un prodotto che fin da subito si distinguerà per l'alta tecnologia.

Inizialmente le autogru mobili esco-

no dallo stabilimento di via Galliera, in centro città, su un'area di circa 13.500 metriquadri, che verrà lasciato negli anni sessanta per trasferirsi nell'attuale sede di circa 100.000 metriquadri, la metà dei quali coperti.

Sul finire degli anni '50 vengono realizzate le prime autogru a traliccio girevole, che contribuiscono notevolmente allo sviluppo industriale ed edile di quegli anni, così come alla realizzazione dei grandi agglomerati industriali, delle autostrade e delle infrastrutture.

Ulteriore segmento di produzione Ormig è, verso la metà degli anni '60, la realizzazione di macchine idrauliche telescopiche, concetto che oggi delinea molte delle autogru presenti sul mercato.

Verso la metà degli anni '70 Guido Testore è tra i primi a pensare a una macchina in grado di muoversi con estrema facilità sia su strada che fuoristrada e realizza mezzi con trazione integrale, dando luogo a un concetto che oggi è molto diffuso e trova il massimo della sua applicazione nella tipologia denominata 'tuttoterreno'.

Agli inizi degli anni '80, visto l'incremento del settore legato al trasporto delle merci nei contenitori, viene ideato un mezzo per la movimentazione ed il sollevamento dei container. Nasce una gru unica al mondo nel suo genere, brevettata da Ormig: un *reach-stacker* a due bracci per movimentare contenitori anche fortemente sbilanciati nel carico, senza danneggiamento alcuno.

Negli anni '90 sono realizzate le grandi gru portuali per il carico e scarico di contenitori e merci sfuse da navi a banchina e viceversa, con possibilità di raggiungere portate di 48 tonnellate a 40 metri di sbraccio.

Agli inizi del nuovo millennio, date le crescenti esigenze degli utilizzatori di rapidi spostamenti su strada, la Ormig realizza una nuova gamma di gru montate su





camion, la cui caratteristica principale è il poter circolare liberamente su strade e autostrade come un normale autocarro, senza bisogno di alcun permesso al fine di rendere agevole e rapida l'operatività, in spazi decisamente ridotti.

L'evoluzione dei mezzi degli ultimi anni è improntata, oltre che alla continua ricerca di tecnologia e affidabilità, al rispetto delle normative sulla sicurezza nell'ambiente di lavoro e alla tutela degli operatori in materia di antinquinamento acustico e ambientale. A questo proposito è stata realizzata una gamma di autogru industriali elettriche, particolarmente utilizzate per spostamenti di carichi negli interni degli stabilimenti e in qualunque ambito sia richiesta una portata in semovenza.

Oggi l'azienda, anche grazie al rinnovamento tecnologico dello stabilimento operato nell'ultimo decennio, ha una *leadership* indiscussa in una nicchia di eccellenza, che è riconosciuta nel mondo con continui attestati di stima da parte dei clienti.

La maggior parte dei macchinari che compongono le nuove linee di produzione negli stabilimenti più all'avanguardia, sono montati e posizionati dalle gru 'Pick and carry' Ormig. L'azienda inoltre progetta e brevetta molte attrezzature create appositamente per risolvere le diverse esigenze di sollevamento degli utilizzatori nei vari ambiti. La Ormig esporta il 50% dei propri prodotti all'estero.

I mercati principali sono l'Europa occidentale, il Brasile, gli Stati Uniti, il Sud Africa, la Corea del Sud e

A pag. 164, Guido Testore, l'imprenditore fondatore dell'azienda; in basso la mitica 75, uno dei modelli che incontrò il maggiore favore del mercato

Alla pag. precedente dall'alto in basso: lo stabilimento di via Galliera, il peschereccio prodotto dalle officine ovadesi; Guido Testore si rivolge al proprio personale per il tradizionale scambio di auguri

l'Australia, con unità vendute anche in paesi come il Bangladesh, l'Etiopia, il Kenya, la Birmania, l'Indonesia, la Nuova Caledonia.

Gemma Testore è Presidente dell'azienda dal 1983 ed è oggi affiancata dai due figli Guido e Gian Paolo Aschero.

Nel 1992 fu fra le imprenditrici intervistate per Unindustria, per il forum dedicato alle donne alla guida di aziende in un periodo in cui, come disse il moderatore, Orlando Perera, giornalista Rai, «il quadro della presenza femminile nei piani alti delle aziende è rassicurante dal punto di vista qualitativo, lo è meno da quello quantitativo».

Alcune sue dichiarazioni in tale occasione sono ancora oggi attuali e significative di un'attenzione sia all'impresa, sia alla società, che all'epoca era anticipatrice: «Anch'io sono accomunata alle mie colleghe - disse - dall'aver vissuto un forte conflitto sindacale verso la fine degli anni '70, quando eravamo sovradimensionati e in un mercato fermo. Ho imparato da queste vicende che l'imprenditore deve avere obiettivi ben chiari e deve saperli perseguire. Io ho fatto scelte sofferte che mi hanno permesso di salvare l'azienda, rinnovarla, ma oggi posso dire che era stata seguita la strada giusta».

E ancora: «Io, poi, devo dire che non ho portato avanti l'azienda soltanto per i miei figli, ma per l'attività in sé, e perché l'ho ritenuto giusto per il ruolo che ha avuto e che ha nell'economia ovadese. Ritengo infatti che l'azienda abbia una propria vita e personalità, così come ritengo che l'azienda familiare abbia dei



A lato, Gemma Testore, l'imprenditrice che ha retto saldamente il timone dell'azienda nell'ultimo trentennio

In basso: il modello per la movimentazione dei container che segnò l'ingresso dell'azienda nel nuovo settore

come tutte le imprese italiane, siamo passati dalla parte pionieristica, in cui tutto era fatto in casa, alla terziarizzazione di alcune lavorazioni, ancora oggi manteniamo in fabbrica la realizzazione delle parti significative del prodotto».

Una politica anche faticosa da perseguire, specie nelle fasi di congiuntura negativa, ma che nel tempo dà ottimi risultati, come confermato anche da alcuni elementi la cui importanza è incontrovertibile: intanto l'affidabilità totale delle strutture e la lunga durata dei mezzi. Inoltre, l'evoluzione dei competitor: alla nascita di Ormig le gru rivali venivano dall'Inghilterra, e oggi lì non è rimasto più nessuno a farle (i principali concorrenti sono le multinazionali tedesche e americane). Nei primi anni ottanta solo in Italia si contavano circa venticinque costruttori, oggi sono meno di quindici nel mondo.

Una storia aziendale nata dalla fantasia e dal coraggio imprenditoriale di un uomo geniale, cresciuta per l'impegno ed il lavoro di tanti uomini, e che raggiunge i sessant'anni di vita; traguardo, lo sappiamo, che viene conseguito da pochissime aziende nel nostro paese: un'analisi recente del nostro Ufficio Studi, su dati forniti dalla CCIAA, ci dice che le aziende "in vita" da prima del 1949 sono, nella nostra provincia, in regione e in Italia, attorno a non più del 2-3% delle ditte oggi attive.

grossi atout.».

In questa rassegna delle gru prodotte a Ovada si è spesso parlato di brevetti e si è evidenziata la grande attenzione al contenuto tecnologico dei mezzi.

«La progettazione delle nostre macchine è totalmente realizzata all'interno - ci dice Gemma Testore - il cuore dell'azienda è l'ufficio tecnico e anche se,



# Presentati a Trisobbio gli atti del Convegno: *I Paleologi di Monferrato: una grande dinastia europea nel Piemonte tardo medievale*

di Irma Naso

Trisobbio, 14 marzo 2009

Il convegno *I Paleologi di Monferrato: una grande dinastia europea nel Piemonte tardo-medievale*, di cui si presentano gli atti a cura di Enrico Basso e Roberto Maestri, ha rappresentato il momento culminante delle iniziative organizzate per celebrare il VII centenario dell'arrivo in Monferrato dei Paleologi di Bisanzio sotto il titolo generale *La vocazione europea del Monferrato*. Questo è il terzo volume della collana "Atti sul Monferrato" edita dal Circolo culturale "I marchesi del Monferrato". Il convegno svoltosi a Trisobbio nel settembre 2006 è stato anche l'occasione per riprendere e rilanciare il progetto di un importante congresso dedicato alla dinastia dei Paleologi e al Monferrato fra XIV e XVI secolo, epoca che – al contrario del precedente periodo di governo aleramico – risulta tuttora indagata in modo incompleto, anche se non possiamo dimenticare le eccellenti schede dedicate da Aldo A. Settia ai marchesi monferrini nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. L'idea di una grandiosa iniziativa sul marchesato monferrino era stata a lungo coltivata dal compianto Prof. Geo Pistarino, al quale è dedicato questo volume. Pistarino considerava quella occasione come la meta – non necessariamente conclusiva – di un itinerario di "riscoperta" culturale del Monferrato al quale dedicò il lavoro degli ultimi vent'anni della sua vita di studioso; un itinerario che aveva già conosciuto significative tappe nel corso degli anni '90 con 8 convegni organizzati tra il 1990 e il 1998, che andrebbero menzionati uno ad uno, proprio per ricordare il prof. Pistarino con la sua immancabile passione culturale e il consueto rigore metodologico: *Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai Nuovi Mondi oltre gli Oceani* (Alessandria 2-8 aprile 1990); *San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario - Fondazioni religiose ed assetto demo-territoriale dell'Alto*

*Monferrato nei secoli X e XIII* (Spigno Monferrato - Acqui Terme - Ovada 24-28 aprile 1991); *Il tempo di San Guido, vescovo e signore d'Acqui* (Acqui Terme 9-10 settembre 1995); *Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna* (Tagliolo Monferrato 31 agosto 1996); *Cavatore e il Monferrato dal diploma di Ottone III di Sassonia del 996 al millenario* (Cavatore 27 ottobre 1996); *Le Università d'Europa e Acqui città universitaria* (Acqui Terme 30-31 maggio - 1 giugno 1997); *Castelli vescovili e potere temporale della Chiesa nel Monferrato* (Cavatore 19 ottobre 1997); *Il Monferrato. Crocevia politico, economico, militare e culturale tra Mediterraneo ed Europa* (Ponzone 9-12 giugno 1998). Tutti organizzati, come il convegno di Trisobbio, a distanza di qualche anno, con il contributo fondamentale della Provincia di Alessandria e delle amministrazioni locali, ma anche della Regione Piemonte, della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino e della Fondazione Cassa di Risparmio di

Alessandria.

Gli organizzatori dell'ultimo convegno, per l'appunto questo di Trisobbio, hanno opportunamente pensato di chiedere a un gruppo di giovani ricercatori di affrontare varie tematiche connesse alla storia monferrina tardomedievale, in modo da aprire alcuni percorsi di ricerca che, si spera, potranno essere ripresi e ampliati negli anni a venire. A parte gli interessanti argomenti trattati, sui quali tornerò subito, è ovvio che rimangano vari altri aspetti da approfondire, soprattutto sul versante della storia economica, sociale e della cultura materiale, della storia degli insediamenti e della cultura artistica e letteraria di quella corte che all'epoca fu una delle più brillanti dell'Italia nord-occidentale: una corte che meriterebbe senz'altro di essere oggetto di indagini di impegno e livello pari a quelle di cui hanno potuto sino ad ora giovare la realtà sabauda e, più recentemente, anche quella del Marchesato di Saluzzo; ricerche, specie queste ultime promosse da Rinaldo Comba, che hanno svelato risvolti misconosciuti e davvero sorprendenti di una delle principali signorie del Piemonte premoderno.

Ma veniamo al nostro volume: i saggi qui raccolti privilegiano l'aspetto politico-istituzionale, tracciando oltre due secoli di storia del Marchesato, dall'epoca di Giovanni II, successore del capostipite della casata dei Paleologi, Teodoro I, fino al governo di Guglielmo VIII (che segna di fatto il passaggio ai Gonzaga); da notare l'esame di una ricca bibliografia, ma soprattutto il riferimento a una vasta documentazione inedita, reperita in diversi archivi italiani e stranieri, che ha consentito di rivedere e superare i risultati di alcuni studi ormai datati.

Mi piace richiamare qui uno ad uno i sei contributi, anche per stimolare l'interesse ad avvicinarsi al volume, molto utile agli studiosi, ma accessibile anche ai lettori non specialisti.

Roberto Maestri ha ricostruito,

I Paleologi di Monferrato:  
una grande dinastia europea  
nel Piemonte tardo-medievale

a cura di  
Enrico Basso e Roberto Maestri



STUDI SUI  
PALEOLOGI DI MONFERRATO



Circolo Culturale "I Marchesi del Monferrato"

con estrema precisione e puntigliose citazioni di eventi, l'attività di governo di Giovanni II, che si trovò a gestire il Marchesato nel pieno Trecento, epoca di profonda trasformazione degli equilibri politici italiani di cui – grazie anche alla sua intensa attività militare – egli tentò di approfittare, senza fortuna. Il suo obiettivo consisteva nel riprendere il vecchio progetto aleramico di costruzione di un'ampia area di influenza del Marchesato nell'Italia nord-occidentale, consolidando le strutture del suo Stato nell'area pedemontana rispetto alle mire espansionistiche coltivate da altre potenze, dal regno di Francia, al ducato di Milano, alla dinastia dei Savoia.

Un progetto analogo informò la politica dei marchesi nella prima metà del XV secolo: come mostra assai bene Enrico Basso, Teodoro II (con il quale il Marchesato raggiunse l'apogeo), ma anche Giangiacomo e Giovanni IV, pur in condizioni rese sempre più difficoltose dal consolidamento del potere esercitato sull'Italia nord-occidentale dalle forze politiche sopra ricordate continuarono la loro campagna espansionistica, spesso a scapito di dominazioni più deboli della loro, a partire da Genova: se tali strategie avessero avuto successo, il Marchesato avrebbe ottenuto non solo uno sbocco al mare, ma anche un rilancio delle proprie sorti nel quadro politico italiano. Il fallimento di Giangiacomo, con la catastrofica guerra del 1431-1432, smorzò tali ambizioni e di fatto ne segnò la fine obbligando Giovanni IV e successivamente Guglielmo VIII a muoversi in un quadro di alleanze, di volta in volta con la Francia e con lo Stato di Milano, per garantire al Monferrato uno spazio – sia pur limitato – di autonomia e in particolare una tutela nei confronti della egemonia sabauda in area subalpina: ma il Marchesato monferrino aveva ormai intrapreso una irreversibile parabola di declino.

Il governo di Guglielmo VIII, di fatto l'ultimo esponente della dinastia che abbia avuto modo di comparire sul palcoscenico della "grande politica" italiana, viene analizzato da Riccardo Musso sulla base di una folta documentazione

di provenienza soprattutto milanese, che consente di tracciare le linee lungo le quali si mosse l'attività di questo principe: uomo d'armi, diplomatico e statista, il marchese che si preoccupò invano di assicurarsi una discendenza con ben tre matrimoni, riuscì a mantenere il Monferrato in una posizione di sostanziale equilibrio tra le forze in campo, pur muovendosi nell'orbita politica del Ducato di Milano. Lo conferma anche il contributo di Alice Raviola, indicando tutta una serie di fonti e di possibili linee di ricerca per ricostruire la rete diplomatica tessuta dal marchese e dai suoi successori nel mondo assai complesso delle corti padane tra Quattrocento e primo Cinquecento. Un mondo non ancora completamente indagato, che si illumina in modo particolare attraverso l'analisi delle missive, dalle quali traspaiono curiosi aspetti di vita quotidiana con la ben nota importanza dello scambio di cortesie e di regali per le relazioni politico-diplomatiche: così veniamo a conoscenza, ad esempio, dei pregiati vini rossi e bianchi, oppure di quei funghi, che dal Monferrato raggiungevano la corte estense, mentre i signori di Ferrara inviavano in Piemonte anguille salate e, nel primo Cinquecento, persino tacchini, quelle "galline d'India" da poco giunte in Europa che avrebbero dovuto ornare il parco del castello di Casale.

L'ampio saggio di Andrea Lercari prende le mosse dal "Catalogo del Monferrato", redatto all'inizio del Seicento da Evandro Baronino per presentare al nuovo duca di Mantova e Monferrato la complessa situazione della realtà feudale monferrina, ricostruendo una secolare storia di legami e interferenze fra Genova e il Marchesato: una storia testimoniata dalla presenza duratura di numerose famiglie dell'aristocrazia mercantile e finanziaria ligure nelle file dei feudatari del Marchesato, a cominciare da quegli Spinola che con i Paleologi avevano stretto rapporti di parentela fin dall'arrivo di Teodoro I in Occidente. Questa ricostruzione, che esamina in dettaglio la situazione delle località monferrine concesse in investitura a famiglie genovesi o di origine ligure (tra cui la stessa Tri-

sobbio), consente di rintracciare le linee lungo le quali si mosse il complesso rapporto fra il Marchesato e la Repubblica, rapporto di volta in volta di collaborazione, competizione o conflitto, in un susseguirsi di legami plurisecolari che erano in definitiva indispensabili ad ambedue le forze politico-economiche.

La complessità del Monferrato è infine resa evidente dallo studio dedicato da Vittoria Giacomini alla rappresentazione cartografica del Marchesato, un'operazione tutt'altro che semplice in ragione delle continue variazioni dei confini di un'entità politica che in realtà non trovava la propria ragion d'essere nella coesione territoriale, ma piuttosto nel riconoscimento di un punto di riferimento comune proprio nella figura del marchese. Lo studio della cartografia storica diventa quindi una riflessione sulla natura stessa di questo Stato: riflessione alla quale i lavori pubblicati in questo volume apportano certamente un contributo fondamentale, costituendo una tappa che senza dubbio stimolerà future indagini.

Dobbiamo quindi congratularci con gli organizzatori del Convegno per i risultati conseguiti e ringraziare gli autori che hanno saputo così bene ricostruire aspetti ancora poco noti della storia del Marchesato di Monferrato, una piccola realtà statale determinata tuttavia a giocare un proprio ruolo nell'arena politica del tempo. E naturalmente un doveroso ringraziamento va ancora al Comune di Trisobbio che ha saputo cogliere l'importanza di una simile proposta culturale e che oggi ci ospita: una sensibilità malauguratamente non molto diffusa tra gli amministratori locali soprattutto in tempi di bilanci pubblici sempre più esigui.



# DAVIDE ARECCO, *Da Newton a Franklin. Giambattista Beccaria e le relazioni scientifiche fra Italia e America nel sec. XVIII*

Recensione di Dario Generali

*L'Accademia Urbense ha pubblicato in coedizione con l'Associazione «Lettere e Arti» di Francavilla Bisio e il Centro Studi «In Novitate» di Novi Ligure il volume di Davide Arecco. Riportiamo qui di seguito la recensione del volume fatta da Dario Generali del CNR di Milano, curatore dell'edizione nazionale delle opere di Vallisnieri*

DAVIDE ARECCO, *Da Newton a Franklin. Giambattista Beccaria e le relazioni scientifiche fra Italia e America nel sec. XVIII. Con una scelta di documenti*, Genova, Accademia Urbense di Ovada - Associazione «Lettere e Arti» di Francavilla Bisio - Centro Studi «In Novitate» di Novi Ligure, 2009, pp. 64, . 10,00.

La breve monografia su Giambattista Beccaria e la raccolta di documenti allegata in appendice di questo volume si sono poste l'obiettivo di meglio illustrare la figura e l'opera di uno scienziato spesso menzionato, ma mai fatto oggetto di adeguati approfondimenti storiografici. A tal fine si è operato uno sforzo volto non solo a fare luce sull'autore e sul suo ambiente di riferimento, ma anche sulle istituzioni accademiche con le quali interagì, tratteggiando un quadro che non ha trascurato di delineare l'immagine, nel suo complesso, delle scienze fisiche e matematiche in Piemonte, soprattutto nella seconda parte del sec. XVIII.

A metà Settecento l'attenzione di curiosi e *savants* europei fu attirata dagli sviluppi che, in Francia, Inghilterra, Olanda e Italia, le macchine elettrostatiche avevano dato agli studi sui fenomeni elettrici. Fra gli scienziati del nostro paese che si dedicarono a questi temi (e che furono largamente apprezzati dalla Royal Society, che non mancò di aggregarne diversi), ci fu il padre scoliopio Giambattista Beccaria, che viene considerato, insieme a Franklin,

uno dei primi cultori, su basi scientifiche, dell'elettrologia.

Dopo la notorietà salottiera di metà secolo di questa nuova branca della fisica, Beccaria svolse, al fianco di Franklin, un ruolo determinante per darle una rigorosa veste scientifica e per aprire la strada alla battaglia illuministica finalizzata all'installazione dei parafulmini sugli edifici monumentali e di maggiore rilevanza. Non a caso Giuseppe Toaldo, quando sostenne la sua presa di posizione schiettamente illuministica a sostegno dell'adozione di questi strumenti a difesa delle scariche elettriche atmosferiche durante le perturbazioni temporalesche, si rifece continuamente alle tesi di Franklin e di Beccaria, adducendo a favore delle proprie convinzioni l'incolumità da tali eventi goduta dal Castello di Torino, che era stato dotato di un sistema di parafulmini.

Sin dal 1753 Beccaria, con l'*Elettricismo naturale e artificiale*, si pose come il principale interprete in Italia del sistema di Franklin, fornendo una sistemazione manualistica delle sue tesi elet-

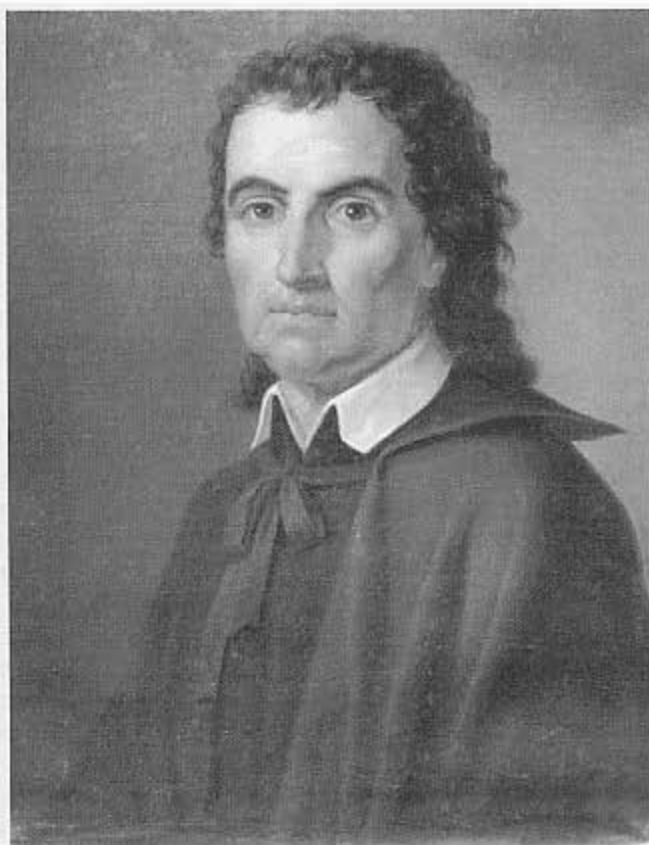
trologiche. A partire da tale data prese anche avvio una fitta corrispondenza fra Beccaria e Franklin, al quale il primo non aveva mancato di trasmettere il volume al momento della pubblicazione.

Giambattista Beccaria nacque a Mondovì il 3 ottobre 1716 ed entrò negli Scolopi nel 1732, dove ebbe una formazione aperta alla nuova scienza galileiana, verso la quale tale Ordine aveva sempre avuto spiccate simpatie. Dopo aver insegnato nelle scuole scolopie di Narni, Urbino, Palermo e Roma, fu chiamato nel 1748 dal Marchese Morozzo a occupare la cattedra di Fisica sperimentale dell'Università di Torino, con il fine di soppiantare la scolastica cartesiana diffusa dal precedente titolare dell'insegnamento, il padre Francesco Garro, dell'Ordine dei Minimi, con il modello scientifico newtoniano, di cui Beccaria era un fervente sostenitore.

Spinto dallo stesso Morozzo, che lo difese dai tentativi dei cartesiani Garro e Joseph Roma di impedirne la chiamata a Torino, a occuparsi degli studi di elettrologia, Beccaria divenne rapidamente il più noto sostenitore nel nostro paese delle tesi di Franklin, che gli rimase poi sempre riconoscente per l'azione di divulgazione svolta in Italia della sua opera.

L'estrema fedeltà al modello di Franklin di un fluido elettrico unico portò però Beccaria a non riconoscere i progressi delle ricerche elettrologiche contemporanee, rifiutando, per esempio, la ripresa della teoria del doppio fluido di Robert Symmer e condannandosi in questo modo all'obsolescenza e all'isolamento scientifico. Lo stesso Alessandro Volta, nel momento di aprire la via a una nuova stagione dell'elettrologia, si oppose con decisione alle posizioni del vecchio Beccaria, riprendendo gli studi di Symmer e ponendo le basi per la costruzione del suo elettroforo.

Abile sperimentatore e avverso a ogni metafisica, Beccaria si



costruiva spesso personalmente la propria strumentazione scientifica. Noto in ambito europeo, veniva frequentemente visitato dai viaggiatori di passaggio a Torino, con i quali era prodigo di esperimenti, dimostrazioni e spiegazioni. In rapporti con qualificati studiosi del tempo, quali Michelotti, Becquerel, Spallanzani e Senebier, si occupò di molti altri argomenti, come la chimica, la meteorologia, l'ottica, l'astronomia, l'idraulica e la fisiologia, ricevendo incarichi pubblici commissionatigli dallo Stato sardo.

Alla morte, nel 1773, di Carlo Emanuele III, il successore, Vittorio Amedeo III, si circondò di aristocratici, militari e massoni ostili a Beccaria, al quale, inoltre, l'incapacità di tenere il passo con l'evolversi degli studi sull'elettrologia alienò i rapporti con i vecchi allievi, condannandolo all'isolamento.

Membro della Royal Society e dell'Accademia delle Scienze di Bologna, non volle mai far parte della Società Reale di Torino, composta fondamentalmente dai suoi ex allievi, che non si riconoscevano più nelle sue teorie, e che, a loro volta, non insistettero mai troppo per la sua aggregazione.

La conseguenza del suo isolamento lo portò a morire, il 27 maggio 1781, in solitudine, con l'unico conforto del Cigna, con il quale si era riconciliato quando era ormai ammalato e morente, venendo infine sepolto in una fossa comune, senza che il nuovo re ritenesse di intervenire per garantirgli una tomba personale, che lo ricordasse per quello che era stato e per i servizi che aveva prestato al Regno.

L'opera di Beccaria non fu senza influssi su Frisi, ma, soprattutto, su Volta, che lo considerò come un maestro fintanto che l'evoluzione dei suoi studi e delle sue ricerche non glielo fece apparire superato. Fra i suoi allievi ebbe Cigna, Lagrange e Saluzzo, ai quali aprì le porte del suo laboratorio e che formò sperimentalmente, fornendo loro, nel contempo, un'esemplare lezione di metodo e un'immagine scientifica dei fenomeni elettrici.

I tre allievi ripetevano spesso gli esperimenti di Beccaria, confermando le sue tesi. La rottura avvenne quando Cigna, Lagrange e Saluzzo ritennero, sebbene erroneamente, di essere giunti a conclusioni diverse dal maestro, che andò su tutte le furie per essere stato

Davide Arecco

## Da Newton a Franklin

Giambattista Beccaria e le relazioni scientifiche fra Italia e America nel sec. XVIII

Con una scelta di documenti

Accademia Urbense di Ovada  
Associazione «Lettere e Arti» di Francavilla Bisio  
Centro Studi «In Novitate» di Novi Ligure

contrastato e, nonostante le scuse pubbliche dei tre e il riconoscimento dell'errore, interruppe ogni rapporto di collaborazione con loro, impedendogli di mettere più piede nel suo laboratorio.

Cacciati da Beccaria, questi allievi iniziarono a trovarsi nella casa del Saluzzo, continuando le loro attività sperimentali e dando vita, nel 1757, alla Società privata torinese, che rappresentò il primo nucleo della futura Accademia delle Scienze, che, col tempo, divenne il principale punto di riferimento della scienza sperimentale torinese.

Come per la maggior parte degli intellettuali settecenteschi di rilievo, Beccaria fu al centro di un significativo carteggio, che però alla sua morte andò disperso insieme ai suoi libri, inizialmente acquistati da Federico Patetta. La massa delle sue carte finì divisa in due nuclei fondamentali, dei quali uno ora conservato all'Archivio Segreto Vaticano e ancora inconsultabile e l'altro all'American Philosophical Society di Filadelfia, fondata nel 1743 da Franklin.

Oltre che con Volta, Beccaria intrattenne importanti carteggi con Boscovich e con Frisi. Il primo gli si rivolgeva con deferenza, come a un maestro, mentre il secondo gli si rapportò soprattutto da matematico e con toni di maggiore autonomia e sicurezza. Da entrambi i carteggi emergono notizie assai significative, che contribuiscono notevolmente a illustrare le attività e gli interessi di Beccaria, come quelle, che si trovano nella corrispondenza di Boscovich, che fanno emergere i rapporti intrattenuti dallo scienziato piemontese con i responsabili della Fabbrica del Duomo di Milano, in relazione al progetto di dotare la sua guglia principale di un

parafulmine.

Beccaria svolse un ruolo fondamentale per l'affermazione del newtonianesimo in Piemonte nella seconda metà del Settecento, contribuendo a formare generazioni di scienziati illuministi in quello stato. Le sue *Institutiones in physicam experimentalem* del 1754 proponevano un modello metodologico newtoniano di tipo matematico, dal quale era bandito ogni aspetto qualitativo. Con le *Institutiones* Beccaria indirizzò i lumi piemontesi verso un'impostazione marcatamente scientifica, a differenza di quelli lombardi e napoletani, più concentrati su argomenti economici, storici e giuridici, con conseguenze non irrilevanti sulla formazione delle mentalità culturali egemoni nello Stato Sabauda.

I riferimenti di Beccaria a Newton insistevano tuttavia soprattutto sull'impianto sperimentale della sua fisica, glissando invece (come fecero tanti altri scienziati italiani del tempo) sulla visione eliocentrica copernicana e galileiana su cui erano fondati i *Principia*, la quale era ancora pericolosa da sostenere in Italia in modo esplicito.

Oltre a Newton, le principali fonti di Beccaria sono da rinvenire nella tradizione galileiana, con riferimenti a Cavalieri, Torricelli, Borelli, Viviani, Redi e Malpighi, mentre per gli autori più recenti i suoi rimandi sono soprattutto a scienziati e filosofi inglesi, francesi e olandesi.

La sua biblioteca, come spesso accadeva per le raccolte librerie più rilevanti, testimoniava gli interessi e le letture potenziali di chi l'aveva raccolta. In essa era rappresentata parte significativa della miglior produzione scientifica e filosofica europea sei-settecentesca, con opere, fra gli altri, di Galileo, Newton, Wolff, Boyle, Borelli, Boscovich, Musschenbroek, s'Gravesande, d'Alembert, Voltaire, Eulero, Boerhaave, Mac Laurin, Mariotte, Haller, Maupertuis, Trembley, Spallanzani, Laura Bassi e Franklin. Pure non mancavano libri di filosofia e letteratura in italiano, francese, latino e, seppur in numero limitato, tedesco.

Il volume è dotato di un'appendice documentaria, che raccoglie lettere edite e inedite di Giambattista, Giuseppe Maria, Francesco Antonio e Anna Francesca Beccaria, Volta, Franklin e Magellan e da scritti, sempre editi e inediti, di Giambattista Beccaria, Cigna, Priestley, Franklin, Prospero Balbo,

Agostino Tana, Anton Maria Vassalli e Giuseppe Antonio Eandi, Angelo Fabroni, Giuseppe Claretta, Casimiro Danna e il *Catalogo de' libri del fu Padre Beccaria*, 1781, di M. Piacenza.

Lettere, scritti e documenti che arricchiscono notevolmente quest'opera, che appare particolarmente apprezzabile come un primo passo significativo verso la ricostruzione della riflessione e dell'opera di uno scienziato a lungo dimenticato dalla ricerca storiografica quale fu Giambattista Beccaria e del ricco e stimolante ambiente scientifico e culturale in cui questi si mosse e operò.

Durio Generali

**PAOLO MAZZARELLO, *Il professore e la cantante. La grande storia d'amore di Alessandro Volta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, pagine 154, euro 15,00.**

Nel corso di questi ultimi anni – non solo nel mondo anglosassone, ma anche nel nostro paese – sta prendendo sempre più piede un nuovo tipo di storiografia legata alle scienze. Quest'ultima, rispetto ai consueti canoni filologici e critico-interpretativi, alleggerisce il peso inevitabile d'una lettura solo tecnica e specialistica – tradizionalmente rivolta, in maniera quasi esclusiva, agli esperti del settore – per proporre, al contrario, studi monografici che abbracciano, con fare tutto sommato abbastanza divulgativo, panorami più ampi e tematiche stimolanti anche per una fetta più vasta di pubblico. E' la nuova linea della storia sociale, che accantona particolari troppo tecnici e dettagli magari difficili, allo scopo di far conoscere in modo meno 'esoterico' argomenti altrimenti da sempre confinati nella cerchia degli addetti ai lavori. Tale modello storiografico, che sacrifica inevitabilmente qualcosa del rigore documentario, in favore di prospettive gustose ed accattivanti, ha l'indubbio merito di gettare luce sui retroscena sempre interessanti del tessuto storico, illuminando con un approccio culturale i contesti politici ed in generale istituzionali. Si tratta di uno stile molto 'americano' – per quanto con precisi antecedenti nel Regno Unito – che in Italia sta dando frutti interessanti. Ne può costituire un esempio il libro di Paola Bertucci, *Viaggio nel paese delle meraviglie. Scienza e curiosità nell'Italia del Settecento* (Torino, Bollati



Boringhieri, 2007). Presso lo stesso editore esce ora *Il professore e la cantante* di Paolo Mazzarello, docente di Storia della Medicina presso l'Università di Pavia e autore (oltre che di vari saggi editi su riviste internazionali) di *Costantinopoli 1786: la congiura e la beffa. L'intrigo Spallanzani* (Torino, Bollati Boringhieri, 2004), *Il genio e l'alienista. La strana visita di Lombroso a Tolstoj* (Torino, Bollati Boringhieri, 2005) e *Il Nobel dimenticato. La vita e la scienza di Camillo Golgi* (Torino, Bollati Boringhieri, 2006). Questo, «sulle note del Barbiere di Siviglia» e degli altri libretti mozartiani scritti dal Da Ponte, è «un libro che racconta una grande storia d'amore e di scienza» – per riprendere qui la quarta di copertina. Un libro che, diciamo subito, non sfigura all'interno della sempre ricca saggistica voltiana e che va anzi ad arricchirla ulteriormente. Un libro che si presenta soprattutto come un racconto, sfruttando tutte le opportunità retoriche offerte dunque dallo schema narrativo prescelto. Nella primavera del 1789 – è questa, infatti, l'occasione scribendi – una giovane cantante si esibisce nel teatro di Pavia, come interprete dell'opera buffa di Paisiello *Il barbiere di Siviglia, ovvero la precauzione inutile*. Non bellissima, tuttavia dotata di grande fascino, la donna ha modo di incontrare durante il proprio soggiorno pavese Alessandro Volta, lo scienziato dell'Ateneo ticinese già celebre in tutta l'Europa per i suoi studi sperimentali sui fenomeni elettrici, nome di punta del mondo accademico nella seconda metà del XVIII secolo.

Cinquantaquattrenne – principe dei salotti lombardi ed inglesi, accompagnato se non preceduto da una fama di *tombeur de femmes* seconda forse solo a quella di Giacomo Casanova – il fisico di Como ha sempre fuggito il matrimonio, schivando con destrezza e abilità le molte quanto vantaggiose proposte giuntegli dalle famiglie nobili più in viste della Lombardia austriaca. L'incontro inatteso con la giovane cantante, nondimeno, ha l'effetto di una vera propria scarica elettrica – simile e diversa rispetto a quelle già provate scintille con le quali il filosofo naturale è sempre stato avvezzo a trafficare in laboratorio – e tra i due sorge una forte e accesa passione amorosa. Tuttavia, contro i loro propositi matrimoniali si schierano la famiglia del grande scienziato italiano, il governo asburgico di Milano ed addirittura l'Imperatore Leopoldo II. Uno stimato professore dell'Università di Pavia, questo si dice da parte loro, non deve sposare una donna dalla professione così licenziosa. Così, almeno, il mestiere della cantante era giudicato dalla società settecentesca. Ai centri del potere premeva certo che un grande della ricerca scientifica e tecnica come Volta, vero fiore all'occhiello dello Studio ticinese e motivo di lustro per la *maison d'Autriche*, non si rendesse responsabile di un'azione considerata avventata e in particolare sconveniente agli occhi della realtà di corte. Don Alessandro, forte del fatto di essersi già affermato intellettualmente tra le mura invisibili e senza confini della Repubblica Letteraria, non si diede per vinto e lottò con ogni sua forza contro un destino avverso. A salvarlo – nella primavera del 1792, quindi tre anni dopo l'inizio dei travagli intimi in nome di Eros – vennero le rane di Luigi Galvani, ossia i risultati che il medico e fisiologo felsineo aveva creduto di poter trarre dalle proprie ricerche sulla così detta 'elettricità animale'. Volta, assorbito dallo studio, parve pertanto riprendersi dopo i patimenti di cuore e si buttò a capofitto in quella che sarebbe passata alla storia come la più celebre controversia scientifica di fine Settecento, già oggetto di ripresa e di analisi – da un punto di vista epistemologico e popperiano – da parte di Marcello Pera in un suo importante quanto discusso libro (*La rana ambigua*, Torino, Einaudi, 1986). In tale senso, le rane svolsero una funzione – per dirla con Mazzarello – davvero taumaturgica,

consentendo a Volta di ritrovare il proprio equilibrio e di rientrare nei ranghi. Non rimase del resto nella storia per i sentimenti che coltivò, ma piuttosto per la scienza che seppe costruire (si pensi solo all'elettroforo perpetuo, alla pila del 1800, senza poi dimenticare le osservazioni elettriche giovanili condotte sotto la guida del piemontese padre Giovan Battista Beccaria). In fondo, Volta ebbe due grandi amori: quello per la donna e quello per le forze meravigliose presenti in natura, che soltanto una corretta conoscenza scientifica può svelare. A farlo grande fu questa seconda, che la prima è inevitabilmente effimera. Forse, se leggiamo i fatti tenendo a mente tali considerazioni, possiamo allora affermare che il fisico comasco visse due grandi storie d'amore. Una sola delle quali, come detto, ne immortalò il nome. L'altra - comunque intrigante - è quella da Mazzarello qui delineata.

Quale immagine di Volta emerge allora dalle divertite e divertenti pagine dell'Autore? Mazzarello - scrivendo con gusto e brio, ricostruendo in modo intelligente gli scenari e gli sfondi presi in esame - finisce con il ridipingere, attraverso pennellate sobrie, il ritratto di un volto che credevamo, forse, di conoscere in ogni sua sfaccettatura. La rappresentazione di Volta che si fa strada ne *Il professore e la cantante* è così quella di un campione della scienza galante, e un po' salottiera, che fu tipica del XVIII secolo (S. SCHIAFFER, *Natural Philosophy and Public Spectacle in the Eighteenth Century*, in «History of Science», XXI, 1983, pp. 1-43). Don Alessandro fu l'uomo della filosofia naturale, cioè della nuova scienza moderna, che tutti abbiamo imparato ad apprezzare; ma fu pure l'uomo che non disdegnava il gentil sesso e che si compiaceva di partecipare alla vita mondana del suo tempo, agli incontri in società ed alle pratiche della *politesse* che si sa essere cifra del Settecento. Volta fu uomo di viaggi, di frequentazioni e di esperimenti. Guardarlo solo come uno scienziato, sembra suggerirci Mazzarello, implica necessariamente (e pericolosamente) occultare una parte comunque importante della sua vita. E, in effetti, la storia personale di Volta, se confrontata con opere precedenti, esce in gran parte riscritta da questo libro. Un libro veramente piacevole, che avvin-

ce il lettore narrando del «mal d'amore» d'un filosofo naturale «coll'animo in tempesta», vinto dalla passione e protagonista di «disperati tentativi» prima che a salvarlo giunga la scienza. Il volume si chiude, infatti, con la vittoria riportata da Minerva su Venere.

L'Autore, per questa sua nuova fatica, utilizza con diligenza fonti di rilievo, alcune delle quali a lui segnalate (p. 132) da Alessandro Laguzzi dell'Accademia Urbense, a sua volta autore un lustro fa di una bella nota su *La villeggiatura di Alessandro Volta nell'ovadese* (in «Urbs, Sylva et Flumen», XVII, 3-4, 2004, pp. 236-237).

Davide Arecco

**VALERIO RINALDO TACCHINO, *Il troppo bello può far male*, Pavia, Ibis, 2009 pp. 157, ill. b. e n. e a colori.**

*Domenica 24 Maggio presso la Biblioteca Civica di Castelletto d'Orba è stato presentato il volume di Poesie di Valerio Rinaldo Tacchino, lo studioso che per anni, con Carlo Cairello, ha collaborato con la nostra rivista fornendoci ampio materiale sulla storia di Castelletto d'Orba suo paese natale. Il volume, pubblicato sotto gli auspici della biblioteca di Castelletto e il patrocinio dall'Accademia Urbense, con il sostegno finanziario del Comune del borgo monferrino e della Provincia di Alessandria, è stato presentato dal sindaco Federico Fornaro; sono poi intervenuti il Presidente della Biblioteca e del nostro sodalizio. Particolarmente sentiti i ricordi di alcuni amici e colle-*

*ghi. Sicuri di far cosa gradita ai nostri lettori Pubblichiamo quello di Angelo Minetti originario di Predosa.*

Uno è convinto di conoscere le persone, poi passano gli anni, si cambia, cambiano anche le persone che si era convinti di aver conosciuto, e si riesce anche a capire qualcosa di più.

Quando la moglie di Valerio ha chiesto a me e ad altri che l'avevano conosciuto, di preparare, per l'uscita di alcune sue poesie, una presentazione, ho spiegato come lo ricordavo, senza approfondire i suoi lavori, che peraltro non conoscevo, basandomi su luoghi, tempi e passioni che avevamo vissuto in comune, e su una frequentazione che non fu mai assidua. Di amicizia credo non si debba propriamente parlare, forse perché eravamo così diversi. Ma che lo stimassi, anche se la sua arguzia paziente e ironica riusciva a stuzzicarmi, senza indisporarmi, era fuori di dubbio.

Ci legavano comunque le nostre terre, l'humus della valle dell'Orba.

Non so e non credo che per lui valesse il mio paese, Predosa, quanto Castelletto aveva contato per me da giovane: terme e musica negli anni '50, tornei di calcetto, pomeriggi festivi al Lavagello, il mito di Telety.

Ci aveva soprattutto legati nella Pavia universitaria la partecipazione alla vita politica negli anni caldi della contestazione, certo vissuta in modo completamente diverso: calda, istintiva, totalizzante la mia, più meditata, lungimirante e sempre ironica la sua. Anche i gruppuscoli di riferimento e il modo di aderirvi ideologicamente era diverso: schematico e compatto il mio, sfumato, ricco di incertezze e di interrogativi il suo.

Era un legame ricco di contraddizioni e di discussioni portate avanti fino allo sfinimento.

Io facevo il militante politico e non mi era difficile tacciare di intellettualismo le critiche più pungenti e puntuali o forse soltanto le critiche.

E Valerio era critico, però non mi faceva mai incappare veramente: sensitivo da parte sua una tolleranza che io non mi sarei mai sognato di adottare, ma che colpiva nel profondo per la sua innocente disponibilità ad approfondire. Non veniva dalla presunta superiorità di chi aveva capito tutto, mi invitava se mai a non dare per scontato niente.

Comunque era una battaglia persa



da parte sua, almeno allora e in quel contesto.

Fu così che la frequentazione rimase episodica, ma sempre gradita.

Voglio dire che, quando ci trovavamo per caso, parlavamo di cose marginali, quelle non dettate dall'urgenza e che quindi la nostra conversazione non era mai banale. La sua arguzia mi stupiva sempre e pian piano anche il suo sguardo concentrato sulle nostre terre e i nostri paesi mi convinceva sempre di più: lui che mi era sembrato un intellettuale perduto nei libri riportava me, che mi consideravo un vero militante dedito alla causa del popolo, ai valori della terra e di quel mondo contadino da cui provenivamo entrambi e di cui entrambi sentivamo una nostalgia profonda.

Comunque una volta sono riuscito a stupirlo davvero: ci eravamo incontrati alla consegna del 730, in coda, e fu veramente sorpreso quando, parlando dell'8 per 1000 e a chi destinarlo, gli confessai che da anni lo davo alla Chiesa valdese, come faceva anche lui.

Poi venne la malattia col suo triste epilogo.

Da allora comincio a conoscere meglio Valerio e a sentirme la mancanza, o meglio il rammarico di aver perso l'opportunità di approfondire una frequentazione che sarebbe potuta essere più ricca e stimolante di quanto non sia stata. Ma è andata così.

E leggendo le sue poesie e le sue canzoni, guardando i suoi delicati acquerelli che raccontano e dipingono terra e monti che ci hanno fatto da orizzonte mi prende una malinconia pressante e simpatica.

Scopro un uomo che con strumenti semplici (basta così poco per scrivere o dipingere) racconta orizzonti comuni e che vi placa ansie in cui mi riconosco. Rivedo le piccole vigne di proprietà, i sentieri che portano ai crinali da cui poteva apparire il mare in lontananza e la cui brezza arrivava fino a noi, scavalcando i monti azzurri e violetti lontani. È il marino che i miei sapevano riconoscere e che, a seconda dei tempi delle stagioni, benedivano o maledicevano. Risento nomi antichissimi di cime lontane, così poco imponenti da riuscire di famiglia, ma a cui ci si riferiva nell'affrettare o rimandare il tempo della semina, a seconda se la neve vi permanesse o si fosse già sciolta.

La terra non ti lascia andare; è molto più possessiva di una madre.

Rivendica i suoi diritti.

Mi diceva, Matilde, la moglie di Valerio, anni fa, ad una mostra di pittori dell'Ottocento, "I luoghi dell'anima" credo fosse il titolo, non a caso appunto, che in uno dei paesaggi rappresentati da un pittore di cui ora mi sfugge il nome, Valerio avesse riconosciuto i contorni dei monti a cui guardavano i nostri paesi.

Per questo oggi leggo con commozione particolare, nel libro di poesie di Valerio "Il troppo bello a volte può far male" i versi dedicati al Tobbio e sono molto più vicino di ieri a chi dall'ultimo piano di una casa di città, lontana, scopriva i suoi monti.

O i versi dedicati alla vigna che non sappiamo più coltivare, ma dalla quale non sappiamo staccarci; dalla quale credevamo di esserci allontanati definitivamente con la presunzione di aver capito tutto e alla quale invece torniamo perché ha da raccontarci più cose di quanto non immaginavamo.

Che è poi la storia di chi era andato in città dalla campagna convinto di conquistare l'avvenire e alla campagna torna consapevole che si sa dove si va, ma non si sa ancora nulla del posto che ci si è lasciati alle spalle.

E leggo con piacere misto a profonda malinconia e con il rammarico di chi non conosce le note, il pezzo dei ravioli col vino.

Sono un'esperienza che lega come un rito di iniziazione chi proviene dalle nostre contrade; coniugano sapore e calore con un'audacia gastronomica da *nouvelle cuisine*. Ma c'è anche altro.



Solo da pochi anni me l'hanno spiegato, quando mia madre era riuscita a radunare attorno ad un tavolo i suoi fratelli per un pranzo che ricordava i festeggiamenti di un clan. Aveva naturalmente preparato gli agnolotti, aveva chiesto chi li volesse col vino, che li avrebbe serviti a parte. I miei zii anziani avevano chiesto a me il permesso. Io mi ero stupito e allora mi avevano chiarito che la scodella con gli agnolotti col vino era un privilegio che toccava al capofamiglia e adesso ero io, il quale poi, se voleva, poteva elargirlo anche agli altri commensali. Un vero e proprio rito, serio come tutte le celebrazioni festose della vita contadina. Forse questo Valerio non lo sapeva, forse potrei sorprenderlo ancora a raccontarglielo.

Angelo Minetti

FABIO FATTORE, *Gli Italiani che invasero la Cina - Cronache di guerra 1900 - 1901*, Milano - Sugarco Edizioni S.r.l. 2008, pag. 222.

In un arco di tempo relativamente breve è apparsa nelle librerie una terza opera che ripropone con grande evidenza la figura dell'ambasciatore Giuseppe Salvago Raggi. La prima è costituita da un saggio del Prof. Massimo Zaccaria, della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia, pubblicato su "AFRICA", rivista dell'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (Anno LXI - N. 3 - 4 - Settembre - Dicembre 2006), dal titolo: "Tu hai venduto la giustizia in colonia". *Avvocati, giudici e coloni nell'Eritrea di Giuseppe Salvago Raggi 1907 - 1915*.

La seconda è un'eccellente opera di Isabella Rosoni, docente di Storia delle Istituzioni Politiche all'Università di Macerata pubblicata nel 2006 dal titolo *La Colonia Eritrea - La prima amministrazione coloniale italiana* in cui l'autrice dedica un intero capitolo ai provvedimenti presi in ambito amministrativo dal Governatore Salvago Raggi. Infatti vengono evidenziate la nuova suddivisione amministrativa della Colonia Eritrea, la creazione *ex novo* della Direzione Centrale degli Affari coloniali, l'ordinamento giudiziario per la Colonia ed il nuovo ordinamento fondiario del 1909.

Ora la recente pubblicazione di Fabio Fattore ci presenta un Giuseppe Salvago Raggi non solo abile diplomatico e solerte *bonus pater familias* verso i suoi sudditi coloniali ma anche un pugnace combattente sugli spalti delle Legazioni

assediato a Pechino durante la rivoluzione dei Boxer nel 1900. Forse una inconscia preparazione al futuro ruolo di soldato che ricoprirà durante la Grande Guerra quando, da uomo tutto d'un pezzo, partì volontario per la prima linea ove si guadagnò una decorazione combattendo come ufficiale di Artiglieria.

Tuttavia al di là della preminente figura del nostro Ambasciatore, è avvincente il racconto non solo degli episodi che caratterizzarono l'assedio delle Legazioni nella capitale cinese ma anche la storia del corpo di spedizione italiano impegnato nei soccorsi internazionali alle ambasciate duramente assediato dai rivoltosi. L'Autore ne descrive il viaggio e non trascura le vicende che ne intralciarono la navigazione tanto che il Corpo di spedizione giunse a Pechino quando il contingente internazionale aveva già liberato le Legazioni quattro giorni prima. Ciò non toglie che il Corpo di spedizione italiano non si sia reso assai utile nel corso delle operazioni militari susseguenti che si protrassero ancora per lungo tempo in alcune parti del celeste Impero per normalizzarne la vita.

In particolare va sottolineata la descrizione dell'assedio della chiesa del Petang, la cattedrale cattolica più importante di Pechino e della Cina, coraggiosamente difesa dai nostri marinai al comando del sottotenente di vascello Angelo Olivieri. Descrizione avvincente di un episodio molte volte trascurato in quanto in genere gli Autori concentrano la loro attenzione sulle operazioni strettamente connesse alla difesa delle Legazioni.

Trascinanti anche le notizie e le sensazioni di prima mano ottenute da un viaggio sui luoghi ove si svolsero le vicende ed i combattimenti.

Va anche segnalata la presenza, tanto avvincente quanto inusuale, di un capitolo interamente dedicato a quello che si poteva definire un pezzo d'Italia in Cina ossia la nostra microscopica colonia a Tien-tsin. La Concessione, ottenuta quale riparazione per le vite dei nostri marinai e dei nostri soldati e per i danni subiti durante la rivolta dei Boxer, ritornò alla Cina nel 1947 in conformità ai Trattati di Pace che chiusero la Seconda Guerra Mondiale. Capitolo intelligente-



mente corredato oltre che da alcune interessanti fotografie della "Colonia" anche dalla relativa pianta topografica con una sorprendente toponomastica italiana: Piazza Regina Elena, Corso Vittorio Emanuele III, Via Roma, Via Torino, Via Firenze, ecc... -.

La lettura è quanto mai piacevole ma è soprattutto apprezzabile in quanto basata su un testo assai documentato.

Pier Giorgio Fassino

**MARIO CANEPA, *Un'altra storia*, Ovada, Pesce Editore, 2009. pp. 143.**

Abbiamo perso la quotidianità e non abbiamo più la storia. Viviamo in bilico tra due vuoti. Ciò accade nel momento in cui bisogna che il quotidiano diventi storia perché la storia sia di tutti. Nei prossimi decenni si farà evidente una situazione che oggi può essere percepita solo nei suoi contorni vaghi, quasi evanescenti, tanto da far pensare al paesaggio di una autunnale pianura nebbiosa che un viaggiatore insonnolito guarda a tratti dal finestrino di un treno in corsa e che tende a stemperarsi in una macchia lattiginosa e compatta. Abbiamo perso la capacità di raccontare un'esperienza. Siamo stati abbandonati dall'arte di raccontare delle storie. Da questo poco rassicurante scenario culturale esula l'ultimo libro di Mario Canepa, *Un'altra storia*. Questo volume racchiude una " rassegna " di immagini di vita contadina del secolo scorso che va a segnare e significare intrecci di memoria e memorie. Una memoria dei fatti, di quei contadini antichi, che appaiono come un efficace strumento di ricostruzione dell'identità agricola. In questo volume esiste un'interazione forte che si stabilisce tra l'uomo e l'ambiente in cui vive e si sviluppa. Inevitabili sono i rimandi con *Il padrone dell'agricola e Sconfitti sul campo* di Macello Venturi. Leggendo queste opere si intuisce immediatamente che l'intreccio narrativo non è frutto del-

l'inventiva dell'autore, ma lo scrittore ha conferito al testo una valenza storica, riuscendo a comporre un vero e proprio "romanzo verità". Marcello Venturi ha tramutato le sue esperienze personali, i dubbi esistenziali, le riflessioni sociologiche accumulati in tanti anni di "osservazione" del mondo contadino in testimonianze fedeli e vivide della "vita dei campi".

*Un'altra storia* traccia un profilo della campagna divisa tra "poveri cristi" e classe dominante. Il lettore si troverà ad affrontare un vero e proprio "ciclo dei vinti", sul modello dei romanzi ciclici francesi di Balzac e Zola, e sulla base di quello verista. Ne esce un affresco di umanità contadina, un'umanità al bivio tra tradizione e progresso. Il volume di Mario Canepa evidenzia un approccio con il significato sociale del racconto che vive anch'esso dentro una precisa trama espressiva fatta di immagini che non esulano dalla simbologia descrittiva. Anche in questo caso, i richiami ambientali e sociali sono tangibili con *Novecento*, il capolavoro di Bernardo Bertolucci, in cui l'epica popolare si intreccia con i tentativi di lotta di classe della comunità contadina nelle atmosfere rarefatte della bassa padana.

Per intensità il volume di Mario Canepa conferisce al racconto una forma vicina ai grandi autori del Novecento: Venturi, Fenoglio, Pavese, Davide Lajolo, che hanno saputo rappresentare le trasformazioni sociali della storia recente del nostro Paese. Nell'opera di Canepa è ben vivo "un ammasso passionale e semplicissimo di umanità, di materia, di sostanza". *Un'altra storia* non è un libro che ha intendimenti storiografici regionalisti e non offre ricostruzioni chiuse nel localismo, ma delinea un quadro più omogeneo di un'Italia povera e classista. La memoria per Mario Canepa svolge la funzione di conservare il "patrimonio umano di esperienze", riservato in precedenza da un numero infinito di informazioni ed osservazioni, per poi recuperarlo, rimettendolo in gioco per l'avvenire. Scorrendo il lavoro di Canepa percorriamo un pezzo di storia contadina, descritto con precisione e grande puntualità ed ironia, ma sotto l'apparente e scanzonata allegria, cova un sottofondo malinconico e drammatico.

Lorenzo Pestarino



APERTO  
PER MUTUO

---

**UNIPOL**  
**BANCA**

Corso Italia, 43  
15076 OVADA (AL)  
Tel. 0143.86390  
Fax 0143.823397



**ORMIG**



1949  
2009



60<sup>o</sup> ormig

